

PoeticaMente

Antologia del premio di poesia

“PoeticaMente”

e del premio di narrativa

“Soggetti NarrAttivi”

Liceo “Lorenzo Federici”
Trescore Balneario (Bg)
a.s. 2018/2019

PoeticaMente

**Antologia del premio di poesia “PoeticaMente”
e del premio di narrativa “Soggetti NarrAttivi”**

COME DA UNA SORGENTE
Percorsi di varia umanità tra il silenzio e la parola.

È lì, negli interstizi. Nasosta, ma non tanto da non lasciar intravedere nulla di sé. La parola è lì. Negli interstizi tra silenzio e Verbo, tra anima e corpo, tra spirito e materia. A volte ci prende una necessità di dire qualcosa. Non sempre la ascoltiamo, non è facile; innanzitutto non è facile da scovare, ciò che davvero conta da dire, ciò che davvero rimane. Come una sorgente: non è facile trovarla. Poi è difficile da seguire: le sorgenti sbucano improvvise, e poi magari tornano a inabissarsi. C'è chi rinuncia.

Gli autori dei testi qui riportati no. Loro ci hanno provato, a scovare la sorgente; con modi diversi, chi in prosa chi in poesia, chi meglio, chi con un po' più di fatica.

E così anche quest'anno siamo qui, a dar voce a questa sorgente e a sperare che diventi un fiume e possa dissetare, ora e in futuro, il cammino di questi ragazzi e di chi li incontra. Il futuro dei ragazzi è il futuro del mondo; se questa esperienza sarà servita a far sì che il nostro futuro prenda un po' più consapevolezza delle parole che usa per dire di sé e del mondo, prenda coscienza che la sorgente del bello nella vita esiste e che val la pena provare a cercarla, avremo raggiunto il nostro scopo.

E allora grazie a tutti coloro che hanno creduto in questo concorso, a partire dai partecipanti (più di 100 i testi complessivi, nelle diverse categorie delle scuole medie, scuole superiori, alunni interni al Federici e prosatori interni al Federici); per proseguire con gli insegnanti che li hanno spronati a provare; per finire con l'istituzione scuola che ha creduto nel progetto (a costo zero per chi partecipa, ricordiamolo) e per i giurati che hanno messo tempo e fatica a leggere e valutare i testi.

Di nuovo, è stata una bella avventura.

Che la lettura vi possa essere dissetante.

La Commissione Poesia

Cristina Cortinovis, Sara Nervi, Agostino Cornali, Roberto Villa, Luca Bressan

INDICE

Scuole medie	Pag. 1
Scuole superiori	Pag. 31
Alunni interni al liceo Federici – le poesie	Pag. 45
Alunni interni al liceo Federici – i racconti	Pag. 75

SCUOLE MEDIE

**ALESSIA FERRARI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

I GABBIANI

MI PIACCIONO I GABBIANI
CON LE MORBIDISSIME ALI.
LE LORO PIUME VARIANO DI COLORE
E MI FANNO VENIRE UN FORTE STUPORE.
HANNO MOLTO, MOLTO PELO
VOLANO SU IN ALTO NEL CIELO.
POCO LA TESTA SI PIEGA IN VOLO
ED è PER QUESTO CHE IO LI ADORO

**MATILDE PIANTONI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

UN BAMBINO SEDUTO SU UN SASSO

UN BAMBINO SEDUTO SU UN SASSO
PIANGEVA E DICEVA: "NON SONO UN ASSO"
LA SUA TRISTEZZA FINE NON POTEVA AVERE
PERCHè AMICI NON RIUSCIVA AD OTTENERE.
ECCO CHE ARRIVA QUALCUNO...
ANCHE LUI SI SENTE UN NESSUNO.
"DIVENTARE AMICI NOI POTREMO,
SE SOLO AD ACCETTARCI RIUSCIREMO".
ECCO CHE UNO DEI DUE SORRIDE
CON UNO SGUARDO CHE UCCIDE
E CHE FA CAPIRE CHE SARà UN VERO AMICO
E ORA IO L'HO CAPITO.

**AURORA PANI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

LO SPETTRO

ARRIVA UNO SPETTRO
LO SPETTRO DELLE MIE PAURE
STA SUL TRONO CON IL SUO SCETTRO
MA PASSA LA VITA DIETRO A DELLE ALTURE.
ECCO IL MIO CORPO IMPERFETTO
ORA PIANGE NEL LETTO
PERCHè LO SPETTRO HA COLPITO ANCORA:
NESSUNO SI SALVA ORA.
LUI TUTTE LE MIE CERTEZZE PORTA VIA
E GUARDA A FONDO L'ANIMA MIA.
PIU' NON VEDO
LA LUCE
PERCHè L'OSCURO FATO MI HA PRESO.
MA SENTO I CAPELLI PROFUMATI
E DOLCI PAROLE
CHE PORTANO IL SOLE
CHE PORTANO AMORE.
SENTO IL GENTILE ABBRACCIO
E UN PICCOLO E TENERO BACIO
DI CHI MI VUOLE BENE
DI CHI TRA LE BRACCIA MI TIENE.
PERCHè QUALUNQUE SPETTRO SCAPPA
SE QUALCUNO TI ABBRACCIA
E TI DICE: "TI VOGLIO BENE".

**ANNA CAMOZZI, 2[^]A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

GUARDAVO FUORI DALLA FINESTRA

GUARDAVO FUORI DALLA FINESTRA
E VEDEVO UN CAGNOLINO
TUTTO SOLO E SENZA PADRONCINO.
PER LA STRADA PASSEGGIAVA
E NESSUNO LO AIUTAVA.
NON AVEVA DA MANGIARE
E NEANCHE UNA CASA IN CUI STARE.
IL SUO PELO ERA BIANCO COME LA NEVE
QUANDO CADE LIEVE LIEVE.
MI FACEVA INTENERIRE
E DECISI DI INTERVENIRE.
COME UN MORBIDO PELUCHE LO PRESI IN MANO
TOCCANDOLO E ACCAREZZANDOLO PIANO PIANO.

LA MALATTIA

ALCUNE PERSONE SONO MALATE,
PERCHÈ SONO SFORTUNATE
CI SONO MALATTIE FACILI DA CURARE
E ALTRI CASI IN CUI C'è SOLO DA SPERARE.
C'è GENTE CHE DALLA MORTE NON PUÒ SCAPPARE,
MENTRE ALTRA PUÒ RIMEDIARE.
IL LORO CAMMINO È PIENO DI OSTACOLI
MA QUALCHE VOLTA POSSONO SUCCEDERE MIRACOLI.
MA BISOGNA SEMPRE LOTTARE
E IN ALCUNI MOMENTI SOGNARE
COSÌ IL LORO DESTINO POTREBBE CAMBIARE.
ANCHE I MEDICI POSSONO AIUTARE
MA È LA MENTE DEI MALATI CHE DEVE PENSARE.
NON BISOGNA MAI ARRENDERSI,
UNA CURA SI PUÒ TROVARE
PER AVERE UN FUTURO DA MIGLIORARE.

**MAIRA MAFFEIS, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

NULLA

NULLA,
LA COSA PIÙ BELLA CHE C'è
SAPERE CHE SEMPRE CI SEI.
TU NON TE NEVAI
RIMANI SENZA CREARE GUAI.
IL NULLA RIMANE NEL CUORE
NESSUNO TI TOGLIE,
NESSUNO TI MUOVE.
E SENZA DI TE
IL MONDO NON C'è.

**ELISA MADASCHI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

LA CANZONE

L'UNIVERSO IN PERSONE
E LA VITA IN UNA CANZONE
QUANDO LA ASCOLTI HAI UN'EMOZIONE
NON UN RUMORE
MA UNO SPLENDORE
CON UN TESTO MIGLIORE

**ALESSIA ROSSI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

LA MIA MIGLIORE AMICA

LA CONOSCO DA UN ANNO
MI HA SEMPRE AIUTATA
NEI MOMENTI PIÙ BUI
ABBIAMO LITIGATO
ABBIAMO PIANTO MA
RESTA SEMPRE LA MIA
MIGLIORE AMICA.
NON SIAMO SORELLE
DI SANGUE MA NON
SERVE PERCHÉ UNA
SOLA MADRE NON
POTREBBE SOPPORTARCI

**LORENZO TULLO, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

IL SALAME

IO MANGIO SUL CIARPAME
UN BEL SALAME
ANCHE SE DA BAMBINO
PREFERIVO UN CIOCCOLATINO
E CON IL MIO NONNINO
MANGIARE UN PANINO

**EDOARDO RAMPINELLI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

IL MIO CUORE BATTE PER TE

IL MIO CUORE BATTE PER TE. COME UNA MAMMA PER IL SUO BEBEè. MI PIACE IL TUO ANIMO GENTILE CHE MI FA INTENERIRE. SEI MOLTO INTELLIGENTE COME UNA RAGAZZA MAGGIORENNE. QUANDO TI VEDO MI SEMBRI UN ANGELO SPLENDENTE CHE RIFLETTE I SUOI OCCHI SUL MIO VISO SORRIDENTE.

**LORENZO MAGGIONI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

O SOLE!

O SOLE CHE VIENI
AL MATTINO E CHE MI
PERMETTI DI VEDERE
IL MIO CAGNOLINO.
O SOLE CHE AL
POMERIGGIO TI
METTI AL CENTRO
E MI PERMETTI
DI GIOCARE
A CALCETTO
O SOLE CHE
TRAMONTI E
MI FAI VEDERE
I BEI MONTI
O SOLE
SEI UNO SPLENDORE!

**NICOLA AMIGHETTI, 2[^]A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

TI AMO

ROSSE SONO LE ROSE
PROFUMATI SONO I FIORI
AFFASCINANTI QUANTO TE
SONO I TUOI
CAPELLI MARRONI.
O AMORE MIO,
PER TE RIFAREI LA GUERRA MONDIALE
E NUOTEREI DALL'ITALIA
ALL'AMERICA SETTENTRIONALE.
TU PER ME NON SEI SOLO UN'AMICA

MA LA RAGAZZA CHE HO AMATO
PER TUTTA LA MIA VITA.
INVECE CHE DIRTELO CON
UN MILIONE
DI PAROLE
TE LO DICO CON DUE SOLE
"TI AMO AMORE".

BAMBINO VERDE BLU

O BAMBINO VERDE BLU
NELLO SPAZIO INSIEME ALLA LUNA,
TI SCURISCI SEMPRE DI Più,
PRIMA ERI FELICE E SPENSIERATO
ORA SEI CUPO E MALATO
CON L'INTERVENTO DELL'UOMO
SEI STATO RIEMPITO DI FUMO,
PLASTICA E MATERIALE FERROSO
MOLTA GENTE CERCA DI FERMARE
LO SMOG CHE NON TI FA RESPIRARE
L'ANIDRIDE CARBONICA è DIFFUSA IN TUTTO IL TUO CORPO
E UCCIDE VEGETALI OGNI GIORNO.
ADESSO SEI APPASSITO,
SE RIUSCIREMO A FARTI RIFIORIRE
LA RAZZA UMANA TI TRATTERà PER SEMPRE
COME UN AMICO.

**NICOLA MARINO, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

NON HO MAI SCRITTO UNA POESIA

IN VITA MIA
NON HO MAI SCRITTO UNA POESIA.
SONO POCO APPASSIONATO
E NON MI SONO MAI INTERESSATO
PREFERISCO GIOCARE
ANZICHÈ STUDIARE
SCRIVO POCO
MA METTO MOLTO IMPEGNO
DI POESIE NON MI INTENDO
MA HO SCOPERTO CHE SCRIVERLE è UN PO' BELLO
ANCHE SE MOLTO TOSTO
MI RITIRO IN UN POSTO
DOVE TROVO L'ISPIRAZIONE
CHE MI BASTA PER SCRIVERE ANCHE UNA CANZONE-.

LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

LA GUERRA DEI TRENT'ANNI
SCOPPIA PER MOTIVI RELIGIOSI
E ANCHE NOI CHE LA STUDIAMO A DODICI ANNI,
CAPIAMO CHE SONO PRESUPPOSTI ODIOSI.
SCRITTA NEI LIBRI DI STORIA
PER NON DIMENTICARE
CHE PERSONE A PRIMA VISTA ONESTE
VENGONO BUTTATE GIÙ DALLA FINESTRA.
QUESTA CONTINUA SFIDA
TRA CATTOLICESIMO
E PROTESTANTESIMO
RENDE LA FRANCIA UNA POTENZA COLOSSALE:
TUTTE LE ALTRE SONO COSTRETTE A RINUNCIARE.
FINITA CON LA PACE DI WESTFALIA
BRUTTA SORTE TOCCHERÀ ALL'ITALIA

**MATTEO FRANCHINI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

CHE VERGOGNA

IERI PENSATO ALLO SFRUTTAMENTO MINORILE.
CHE VERGOGNA!
BISOGNA INTERVENIRE!
OGNI BAMBINO HA I SUOI DIRITTI
FARE DIPINTI E SOGNARE
TUTTE LE PERSONE DEVONO PENSARE A QUESTI BAMBINI
E FERMARE LO SFRUTTAMENTO MINORILE.
MOLTE PERSONE PER AIUTARLI DICONO: NON POSSO.
IO PER LORO MI GETTEREI ANCHE IN FOSSO.

**LORENZO CARRARA, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

UN CAVALLO BIANCO

E VENNE DA ME
UN CAVALLO BIANCO,
NON SO IL PERCHè
MA ERA UN INCANTO.
VENIVA DAL CIELO
VENIVA DA TERRA
QUESTO è UN SEGRETO CHE NESSUNO SAPRà
NASCOSTO TRA I CESPUGLI STAVA
AD OSSERVARMI FINO A SERA
OGNI GIORNO UNO SGUARDO
CHE FINIVA CON UN PAROLA
FINO A CHE UN GIORNO
LO SGUARDO CESSò
IL CAVALLO ANDò VIA
E L'UOMO RIMASE SOLO.

**CHIARA BARCELLA, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

LA MIA ROSA

LA MIA ROSA ROSSA
è IL MIO TESORO
LA MIA ROSA ROSSA è TUTTO
è TUTTO IL MIO ORO
LA MIA ROSA ROSSA è BELLA
ED è LA PIÙ BELLA CHE ESISTA.

**MATTEO TASSETTI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

IL TIRAMISÙ

QUANDO MI SENTO GIÙ
PERSO SEMPRE AL TIRAMISÙ
DI QUESTO DOLCE NON NE POSSO PIÙ
PREFERISCO MANGIARE PESCE A PIÙ NON POSSO
O BUTTARMI DIRETTAMENTE NEL FOSSO.

**GRETA SUARDI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

UNIVERSO

LO SPAZIO è UN UNIVERSO
è BLU E IMMENSO.
è PIENO DI STELLE LUCENTI
E DI GALASSIE SPLENDENTI.
SULLA LUNA SI TROVA
UNA COSA MERAVIDIOSA:
UN AMPOLLA DI VETRO
CON SCRITTO DIETRO:
"DESIDERI DI UMANI"
CON IMMAGINAZIONI PIÙ GROSSE DI VULCANI.

**ANDREA PICCININI, 2[^]A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

L'ITALIA

L'ITALIA è BELLA
è LUNGA E STRETTA
è PIENA DI MONUMENTI
E DI MERAVIGLIE STUPEFACENTI.
è RICCA DI TRADIZIONI
E DI PIATTI GUSTOSI.
POSSIEDE UNA BANDIERA
CHE RICORDA UNA POPOLAZIONE FIERA.
è RICCA DI DIALETTI
TUTTI DIVERSI.
NON IL MIGLIOR STATO DEL MONDO
MA NOI LA PREFERIAMO AL RESTO DEL MONDO.

L'AMBIENTE

L'AMBIENTE è RICCO E POTENTE
MA SOPRATTUTTO INTELLIGENTE.
L'AMBIENTE VA PROTETTO
IO LO PROTEGGO CON GRANDE RISPETTO.
OGNI ALBERO è MIO FIGLIO
E SI MERITA AMORE RECIPROCO.
L'AMBIENTE NON VA TOCCATO E NON VA ROVINATO.
L'AMBIENTE è DIFESO DA UN ENTE
CHE SI CHIAMA LEGA AMBIENTE.
QUANDO PENSO AI PINI
MI VENGONO IN MENTE I BAMBINI
CHE URLANO
"AIUTACI ANCHE TU!"

**FEDERICO RUGGERI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

IL CALCIO

IL CALCIO NON è FATATO
MA PUò ESSERE MAGICO
IL CALCIO è LA MIA VITA
è PER QUESTO CHE CI METTO VITA
IL CALCIO NON DEVE ESSERE VIOLENTO
PERCHè SE NO GIOCANO I TIFOSI
E DOPO COSA FANNO I CALCIATORI?

**PAOLO BERGAMELLI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

LA MIA CASA

LA MIA CASA è COME UNA SECONDA AMICA.
MI PROTEGGE E MI FA STARE A MIO AGIO.
DENTRO DI LEI PASSO LA MAGGIOR PARTE DEL TEMPO E VI SONO
CONSERVATI I RICORDI PIÙ BELLI DELLA MIA INFANZIA. SONO GRATO DI
AVERE UNA CASA E TUTTE LE PERSONE NEL MONDO DOVREBBERO AVERNE
UNA.

**DAVIDE CASTELLI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

LA SQUOLA

GLI INSEGNANTI TENTANO DI INSEGNARCI QUALCOSA
MA IO AL PRIMO COLPO NON CAPISCO MAI
QUINDI DEVONO RISPiegarmi ANCORA
SONO BRAVI, MA NON SEMPRE CAPISCO.
MA NON SI RASSEGNNANO
ANCHE QUANDO IO
NON CE LA FACCIO Più.
LA SCUOLA è ANCORA LUNGA:
QUALCUNO MI AIUTI!
NELLE VERIFICHE NON POSSO COPIARE
NELLE INTERROGAZIONI NON POSSO LEGGERE
QUANDO MI SPIEGANO NON POSSO GIOCARE
TANTOMENO URLARE.
QUALCUNO MI AIUTI!
W LA SQUOLA!

**SIMONE BASSANELLI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

INTERNET

LUOGO DOVE TUTTO RISIEDE
DOVE SI IMPARA E CI SI DIVERTE
DOVE TUTTO SI PERDE.
DOVE CI SI INCONTRA
O CI SI DIMENTICA
DOVE CI SI ARRICCHISCE
O SI IMPOVERISCE
POSTO BENEVOLO
MA ALLO SESSO TEMPO MALEVOLO

**LEONARDO LOCATELLI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

SONO SEMPRE BRUTTE LE GUERRE

SONO SEMPRE BRUTTE LE GUERRE,
PORTANO TRISTEZZA, MORTE E DISTRUZIONE
GELIDO IL VENTO DI MORTE CHE OGNI DOVE COLPISCE.
IL GRIDÒ DI DOLORE ECHEGGIA IN QUELL'INFERNO
CHIUNQUE SENTE Ciò PENSA "NE è MORTO UN ALTRO?"
IN QUELL'INFERNO DI PIOMBO SONO TANTI I
GIOVANI CHE PENSAN SEMPRE ALLE FAMIGLIE
TUTTI, DAI SOLDATI AI BAMBINI SI CHIEDONO:
"MA QUANDO FINIRà QUESTO MASSACRO?".
ALLA FINE ALCUNI VINCONO,
ALTRI PERDONO
MA DOPO LA FINE DELLA GUERRA LA TRISTEZZA
NON PASSA; LE COSE SONO DA RICOSTRUIRE
I FERITI DA CURARE E GLI ANIMI
DA RITEMPREARE
MA DOPO TUTTO QUESTO LA FELICITà RITORNA,
COME VIENE IL SOLE O COME VIENE LA LUNA
E TUTTI CERCANO DI DIMENTICARE
Ciò CHE è ACCADUTO,
MA LA FERITA NON è PICCOLA DA RIMARGINARE.

**ALBERTO FRAUENRATH, 3^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

LE CRUDELI SPERANZE DELLA GUERRA

IN UN FREDDO GIORNO D'INVERNO,
I SOLDATI SENTO ALL'ESTERNO.
LA GUERRA SEMINA SOLO MORTE,
I CITTADINI RINCHIUSI IN CASA
NON SANNO QUALE SARÀ LA LORO SORTE
FIN QUANDO LA CITTÀ AL SUOLO è RASA.
I PADRI VANNO IN BATTAGLIA
I BAMBINI TOLGONO UN PIATTO DALLA TOVAGLIA.
QUANDO SENTI RUMOR DI TROMBA
SAI CHE QUALCUNO è NELLA TOMBA.
QUESTA è LA GUERRA,
DISTRUGGE FAMIGLIE, UOMINI E TERRA.

AMICIZIA: UN REGALO PREZIOSO

L'AMICIZIA è INFINITA,
MA UNA VOLTA RICEVUTA VA CUSTODITA.
SPESSO CAPITA DI SMARRIRLA,
MA è BUONA AZIONE RICOSTRUIRLA.
L'AMICIZIA è COME UNA STELLA CADENTE,
TI STUPISCE E RIMANE PER SEMPRE.
L'AMICIZIA è COME UN BAMBINO,
CRESCE DURANTE IL PROPRIO CAMMINO.
L'AMICIZIA VA COLTIVATA,
AFFINCHÈ POSSA ESSERE CONSERVATA.
CON UN AMICO IL TEMPO VOLA VIA,
COME A UNA FESTA QUANDO DEVI ANDARE VIA.

**DUSTIN ALGERI, 3^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

DOLCE AURORA

NELLA TERRA DEL NORD
NELLA FREDDA SERA DEL NORD
SI VEDONO LE ANIME DEI MORTI SENZA RIMORSI.
VERDE COME LA SPERANZA
CHE SAZIA COME UNA PIETANZA
ROSA COME L'AMORE
CHE LASCIA SENZA STUPORE.
ED ECCO L'AURORA
POICHÈ è ARRIVATA LA SUA ORA.

LA VITA DEL SOLDATO

IL GIORNO SPARA,
LA NOTTE SCAVA.
BADILE E IL PICCONE
ACCOMPAGNATI DA ESPOSIONI.

**SOFIA VINCENZI, 3^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

EQUITAZIONE

L'EQUITAZIONE è UNO SPORT PARTICOLARE,
CI SONO TANTE DISCIPLINE DA IMPARARE,
CON I CAVALLI BISOGNA AVERE TATTO,
MA A VOLTE PUOI ESSERE DISTRATTO
E DALLA SELLA RISCHI DAI CASCARE
E CI PUOI RESTARE MOLTO MALE.
DALLA SELLA AMERICANA ALLA SELLA INGLESE
PUOI ARRIVARE ALLA SELLA ISLANDESE.
ALCUNE VOLTE DEVI USARE UN FRUSTINO PER CAVALLI
PERCHè A VOLTE C'è BISOGNO DI PUNZECCHIARLI.
I CAVALLI SARANNO SEMPRE I TUOI Più FEDELI AMICI
A PATTO CHE TU CON LORO SIA SEMPRE GENTILE
E CHE LI RENDA SEMPRE FELICI.

IL BIG BANG

IL BIG BANG è STATO IL MOMENTO DELLA CREAZIONE
SONO NATI I DINOSAURI CHE, PERò, SONO SUBITO INCAPPATI NELL' ESTINZIONE.
E' ARRIVATO SULLA TERRA ANCHE L'UOMO
CHE INVECE SI è "EVOLUTO"
DIVENTANDO L'ESSERE ASSOLUTO
ARMATO DI MITRA, BOMBE E CANNONI
HA PORTATO MORTE E DISTRUZIONI.

**GAIA ZUCCELLI, 2^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

L'AMICIZIA

L'AMICIZIA è UNA STRADA DA PERCORRERE
CON L'AIUTO DELLE PERSONE GIUSTE
TROVERAI AMICIZIE FALSE CHE NON TI PERMETTERANNO DI ANDARE
AVANTI
E SOFFRIRAI.
MA CON QUELLE VERE TUTTI GLI OSTACOLI SUPERERAI
E MOLTO FELICE SARAI.
SE SAI TROVARLE SARÀ TUTTO Più FACILE.
L'AMICIZIA LEGA PERSONE E ANIMALI MA NON COSE,
DATO CHE QUELLA è AMBIZIONE.

**ALISSA EPIS, 3^A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

IL DILEMMA DELLA VITA

AMORE O NON AMORE
QUESTO è IL DILEMMA.
Può ESSERE DURATURO O FUGACE
NON SI SA
L'AMORE è UN METEORITE CHE TI COLPISCE IN DIVERSI MODI
QUESTO SENTIMENTO è COME UN TORNADO
CHE TI TRAVOLGE QUANDO MENO TE LO ASPETTI
MOLTE VOLTE PERÒ L'AMORE NON BUSSA ALLA TUA PORTA

**DANIELA MUTTI, 3[^]A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

POESIA SULL'AMICIZIA

L'AMICIZIA è UNA COSA MERAVIGLIOSA,
è UN SENTIMENTO UNICO SOPRA OGNI COSA.
A VOLTE PENSANDO MI CHIEDO PERCHè
TRA TANTE PERSONE TU HAI SCELTO PROPRIO ME.
TUTTI DICONO CHE CHI TROVA UN AMICO,
TROVA UN TESORO PREZIOSO COME L'ORO.
QUANDO SONO TRISTE PER IL DOLORE,
SO CHE CI SEI TU CHE MI RIEMPI IL CUORE.

POESIA SULLA DANZA

L'EMOZIONE CHE SUSCITA LA DANZA
NON è MAI ABBASTANZA
COME UN'AMICIZIA CHE PROVOCA LA DISTANZA
SI SVOLGE IN UNA SEMPLICE STANZA
MA CON MOLTA IMPORTANZA.

**MARGHERITA ZANOTTI, 3[^]A
SCUOLA PAOLO VI, ALZANO LOMBARDO**

AMORE SPEZZATO

HO TANTO MALESSERE NEL CUORE
CHE SCORRE COME IL SANGUE
LE PERSONE NON SONO OGGETTI
E TU NON LE CHIAMI QUANDO HAI VOGLIA
TUTTO IL TEMPO CHE ABBIAMO PASSATO
PER ME è ORMAI TEMPO SPRECATO.

AMORE COSTRUITO

DEVO RICONOSCERLO
SEI STATO IL MIO AMORE Più INTENSO
SEI STATO IL MIO AMORE
CHE HO SEMPRE VOLUTO PRONUNCIARE
SEI STATO IL MIO "AMORE" RIPETUTO TANTISSIME VOLTE
SEI STATO QUELLO GRIDATO, SUSSURRATO
DETTO CON AMORE E CON TUTTI I SENTIMENTI POSSIBILI.
SEI IL MIO AMORE CHE NON METTERò MAI IN DUBBIO

**IRENE BIAVA, 2^C
IC ALBANO S.ALESSANDRO**

Nel mio cuore

Oggi
sono felice,
perché non ci sono guerre,
perché non sono a scuola.
Quindi
sono felice
nel mio cuore
e nei cuori degli altri,
che sono allo stesso tempo allegri.
Che posso farci
se sono felice?
Perché sento che oggi,
nel mio cuore,
sta scorrendo
un'acqua limpida,
un mare felice e
l'aria,
dal fresco sapore.

**DENISE MERLI MILESI, 2^C
IC ALBANO S.ALESSANDRO****LA VITA**

La vita passa, ma non ritorna.
Va avanti, mai indietro.
Si stanca, ci lascia e se ne va via.

La vita ci regala gioie e molto spesso delusioni, fin troppe.
Ogni giorno può essere l'ultimo, anche se non hai malattie.
Al mondo 1.000 persone muoiono per colpa di persone, che quella vita non la meriterebbero.

Ma sappi tu, uomo senza cuore,
che da un concerto si esce senza voce,
non senza vita...

ATTENDO.....

Io attendo. Attendo la pace nel mondo; attendo perché aspetto, aspetto qualcosa nella mia vita che mi stravolga: una poesia, l'amore, la pace, il desiderio... Attendo qualcosa o qualcuno. Attendo una lettera, attendo l'amore vero, attendo un sogno che presto si avvererà, un sogno che si sta avverando poco a poco. Io lo aspetto questo sogno col cuore.

Attendo che tutti i bambini al mondo siano felici: non bisogna prenderli di mira, ma aiutarli. Attendo qualcuno, qualcosa, che renda migliore il mondo. Attendo la felicità, attendo, aspetto e spero... Bé, spero che tutti siano leali e giusti. Attendo la pace, aspetto la maturità di molte persone, non solo quella del "liceo", ma anche quella mentale che ti fa ragionare, capire cosa è giusto e cosa no. Spero che questo mondo cambi, spero che qualcuno attenda come faccio io.

Attendo una data che per tutti sarà speciale; questa data non si sa ancora quando sarà e né di cosa si tratterà. Attendo i familiari, attendo gli amici veri, non quelli falsi, che sparano di te. Attendo un mondo con gente cambiata e maturata. Attendo la speranza. Attendo i sorrisi, i baci, gli abbracci.

Attendo, aspetto e spero ogni giorno per qualcosa o qualcuno. Questo sto facendo e questo farò per sempre .

ATTENDO....

**GIORGIA MAGRI, 3[^]A
IC ALBANO S. ALESSANDRO**

STAGIONI

Sono.

Vita come linfa.

Sono nella luce.

Abbraccio con mani di radice
la mia terra.

Grido.

Esplodo di colore nuovo.

I miei occhi di foglia
guardano il sole,
scoprono il cielo.

Sento.

Il mio abito nuziale
è di bianca brina.
Il mio freddo battito
si affretta.

Piango.

Le mie lacrime sono neve.

Il vento d'inverno congela l'attimo.

Il respiro ultimo.

Cado.

**GIORGIA MAGRI, 3[^]A
IC ALBANO S. ALESSANDRO**

STELLE

Illuminano le vie del cielo,
riflesso delle speranze degli uomini,
in ascolto nel buio.

Uniche, come gli uomini
Solitarie, come gli uomini
Mortali, come gli uomini
Come gli uomini
possono decidere
se estinguersi in silenzio,
spegnendosi lentamente,
o esplodere
in pura luce
che miliardi di anni
nel buio non cancelleranno.

Come gli uomini
separate da anni luce,
spazio e comprensione
lontane, diverse,
brillano insieme.

Nessuna stella muore da sola
... come gli uomini?

**BARBARA ROSSI, 2^C
IC ALBANO S. ALESSANDRO****LA TUA AMICIZIA**

La tua amicizia è come la sincerità,
maestosa e potente,
che nell'insicurezza dà tranquillità,
pazienza e potere.

La vita è migliore chiacchierando al tuo fianco
perché ogni avventura che hai cominciato
è diventata una storia incredibile
ed ogni sorriso l'ho vissuto profondamente.

Adesso non so come ringraziarti per averti conosciuto.
Mi hai offerto un'amicizia indimenticabile,
che mai verrà danneggiata
dalla distanza o dal tempo o dalle difficoltà.

L'AMICIZIA

L'amicizia, quando è sincera,
superà qualsiasi barriera.
Non le fa male la distanza,
il tempo o la difficoltà.

È un vincolo che non spezza
neanche la morte.
È un tesoro prezioso,
unico e favoloso.

L'amico dà il perdono,
l'allegria, la comprensione.
Io do valore più che ad ogni altra cosa
alla tua amicizia meravigliosa.

**NORA WANDA GIUDICI, 3^B
IC MUZIO - BERGAMO****Imbattibile**

Quando canto non mi accorgo di niente
Nessun segreto, nessuno che mente.
Solo io, la musica e la voce
Mi sento come un leone feroce.
Poi la musica si fa più lieve
Diventa leggera come la neve.
Il leone man mano si stanca
E ad esso la forza ormai manca.
Si addormenta solo e ora è fragile.
Attaccarlo, per gli altri, sarà facile.
Ecco cosa succede se smetto di cantare
Ecco cosa succede se smetti di sognare
Perciò, se non vuoi essere attaccato,
Insegui i tuoi sogni, non ascoltare il tuo fato.
Se credi in te tutto è possibile
Puoi fare qualsiasi cosa, sei imbattibile!

Vero guerriero

A volte vorremmo solo scomparire,
Andare lontano, urlare e nessuno ci può sentire.
Con le lacrime che rigano il volto
E dopo un po' tutto è risolto.
In quel momento si torna alla realtà
Dove in pochi sanno dire la verità,
Dove in pochi ti fanno sentire accettato
E ti senti sempre sbagliato.
Cerchi di non fare nessun errore
Ma dovresti solo ascoltare il tuo cuore,
Fare ciò che ti rende felice
Che sia cantante, calciatore, attrice.
E anche se sbagli non preoccuparti,
Non devi necessariamente fermarti
Lascia perdere e riinizia da zero
Sbagliando diventerai un vero guerriero!

**CATERINA LO IUDICE, 3^A
IC MUZIO, BERGAMO****Credo in te, credo nell'amicizia**

Mi sentivo un punto in un infinito universo senza sapere che per me quell'universo eri tu. Mi sentivo chiuso in una bolla, senza riuscire a respirare senza riuscire a sperare. Mi squadravano dall'alto al basso per ricordarmi di non essere all'altezza. E io ci cascavo ogni volta, credevo di non essere nessuno, di non importare a nessuno. Mi sentivo un leone in mezzo all'oceano, uno squalo in mezzo alla savana.

E poi, un giorno, sei arrivato tu. Non sapevo chi fossi ma ho capito subito che eri speciale. Forse perché eri ancora più confuso di me, più spaventato, ma ho capito che eri la mia unica via d'uscita. L'unico banco libero era quello accanto al mio perché non ero nemmeno degno di avere qualcuno accanto. Ti sei seduto lì e ti ho raccontato la mia vita. Non so se hai capito anche solo una parola ma a me bastava che mi ascoltassi. Mi sentivo per una volta importante, mi sentivo sicuro. Ora credo finalmente in qualcosa, credo finalmente in qualcuno. Cammino su un filo sospeso tra galassie e pianeti, ma non ho più paura di cadere, tanto ci sarai tu a prendermi. Ho imparato a nuotare anche nella savana a correre in mezzo al mare. Ho imparato a respirare anche senza ossigeno, a volare senza ali, ho imparato ad ascoltare il silenzio, a vedere nel buio, non so se tu ci credi quanto me, ma io senza di te non posso vivere. Ormai gli orologi vanno al contrario e il tempo non conta più nulla; perciò dammi la mano e voliamo.

MELODY SCOTTI, 3^C
IC PAPA GIOVANNI XXIII - BOLGARE

A te...

Quando penso ad una persona,
un bambino, un anziano o una signora,
mi viene in mente un ragazzo comune
che magari è come lui o come lei,
o forse sei solo te...

Fino a qualche giorno fa
non notavo che quel ragazzo là,
ma ora ti vedo perfettamente,
sei proprio impresso nella mia mente...
Con i tuoi occhi splendenti,
che a volte sono assenti.

Quando sei triste ti guardo e penso a quanto è bello il tuo sorriso,
anche se piano piano scendono delle lacrime sul mio viso.
Mentre quando sei felice con gli altri
sento nel mio petto esplodere dei petardi.

Ormai è chiaro a tutto l'universo,
sono innamorato perso...

L'amicizia...

Eravamo sempre insieme,
come le parti di due corde estreme.
Poi mi è crollato tutto addosso,
ed io sono finita in fondo ad un fosso...

L'amicizia tra delle persone
è la loro unione,
attraverso un filo invisibile indistruttibile,
ma a volte col tempo diventa friabile
e alla fine si rompe,
così si finisce col arrivare su due diverse rampe...

Ma insieme tutto si può superare
perché è con te che ho imparato ad amare...
la vita che mi circonda ed appartiene,
ed ogni giorno continua a crescere, come un seme.

SCUOLE SUPERIORI

GIORGIO FRATTINI, 5^F
LICEO CLASSICO “PAOLO SARPI” - BERGAMO

Lacrime di Marmo

Il molle marmo si offre alla tortura
Dello scalpello, crudele bravura
Lo vessa per anni allo sfinimento.
Il boia dell'estremo patimento
Non s'avvede ma procede a scuoiare
La vittima che non può strepitare.
Infinita è la sua formazione,
Com'anche il duolo, la disperazione
Pervade i freddi semi ed egli implora:
"Quando s'esaurirà l'infornale ora?
Meglio la morte che così campare
Ché non ho desiderato affrontare
Tutto ciò!". Con tanto sangue e sudore
È finalmente concluso il dolore
Ed è bellissimo, tanto che è posto
In mostra. Tutti mirano l'esposto
E giudicano, con sorrisi finti
Celando così i loro veri istinti.
Il marmo però dentro non sorride
Perché la sorte certo non gli arride:
L'artista sol guadagna pel dolore
Suo, non ha abbandonato il colore
Dell'esistenza per la mano d'altri.
"Voi tutti, assassini, siete sí scaltri!
Ho sofferto il travaglio per bellezza
Perché io volevo essere all'altezza,
Ma n'è valsa veramente la pena?"

GIORGIO FRATTINI, 5^F
LICEO CLASSICO “PAOLO SARPI” - BERGAMO

La cosa

Ignobile, vile, abietto e reietto:
Egli è questo, lo sa; sta rivoltante
Fra il disgustato popolo. "L'inetto
Pestate!" Incita il sapiente e l'ansante

Mostro al cielo rivolge i bulbi, insetto:
Cerca immeritata pietà, ma urlante
Perisce ora da giustizia costretto.
Ma il sudiciume permane lampante

Del suo torbido animo corrotto.
Lasciaci in pace, bestiaccia! Chi ti ama?
Eri soltanto un'ombra anche da vivo

Da tutti ignorata. Purtroppo sotto
Terra non rimani, ché mala fama
Ti incatena qui, tu di gioia privo.

PATRICK SYLL, 2^B

LICEO SCIENTIFICO “EDOARDO AMALDI” – ALZANO LOMBARDO

Poetando

Eppur parmi che di tutto ciò che s’aveva da dire tutt’e nulla sia stato detto
Parmi
Che di tutto ciò che s’aveva da udire
tutt’e nulla sia stato udito
E che perenne permane
Soave chiacchiericcio
Nell’immoto e tacito
Poeteggiar ch’è il mondo,
Ch’è stato e sarà il mondo

Abbacinato orbo tradente.

CHIARA BETTONI, 4^C
LICEO CLASSICO “PAOLO SARPI” - BERGAMO

IN COGITATIONE DEFIXA

Seduta al solito
sedile polveroso
di ritorno a casa
appena sfuggita al
caos inebriante
della folla informe
che invade la città,
riprendo fiato.

Con lo sguardo rincorro
le linee tracciate
dalla pioggia sui vetri
in disegni confusi:
orribile riflesso
del mondo là fuori.
E subito il tutto
riprende senso.

Di nuovo brillano gli occhi,
di nuovo sussulta il cuore.
Inesauribile dolce
piacere del trovare un
rifugio nei pensieri.

Perdono

Il cuore palpita
le mani si sfiorano
il dolce sapore di un abbraccio
e tutto torna come prima.

ANNA TOFFALONI, 2^B**LICEO SCIENTIFICO “EDOARDO AMALDI” – ALZANO LOMBARDO****Vetro nero**

Camminano
i cortei sottili
Si mescolano all’acqua
del fiume oscuro e si
confondono, nei
riflessi strani di nube
sotto il confine
indicibile

Camminano, ombre desolate
liquide, seguendo
la corrente che le divora
a morsi malvagi e
cadono in silenzio
Nodose e abbandonate, come
scheletri neri

Il fiume buio
Le copre di alghe lucenti,
occhi
di pesce come perle
e trine e veli
fumosi, di melma leggera
le racchiude nel proprio
sepolcro, un guscio
di fango tiepido
e ciottoli lievi
nel cuore nero dell’acqua
e della terra

Raccoglie
le membra scomposte
storte, rotte
Vuote, le loro storie morte
in una sola carezza
molle, con un solo
sospiro le lega
in cerchi oscuri e calici
di dolce veleno
e in specchi, brumose
porte di nulla

Consumandosi lentamente
in se stesso

SARA PALAZZINI, 1^Dcmb
I.S.I.S. "GULIO NATTA" – BERGAMO

voglia di scappare

andiamo via scappiamo sulla luna
nascondiamoci il resto sarà fortuna
navighiamo in un mare senza fine
navighiamo finchè non lo vediam finire
nascondiamoci perchè la terra piange
andiamo senza un dove e senza un come
anche quando la speranza muore
arriviamo ma non ci lasciano entrare
hanno chiuso le palpebre con una chiave
è un incubo non esistono persone
e la rivedo la mia terra che piange
il cuore come un sole che non sorge

GIULIA ZONCA, 2^G

LICEO SCIENZE UMANE “PAOLINA SECCO SUARDO” – BERGAMO

AMORE CRUDELE

Amore funesto
Mi accompagna
Oh vita,
Riempiti di splendore
E non di amore

Chi sono io
Respinta dalla sua
Utopica allegria
Dalla sua fantasia
Erroneamente
L’ amore mi colpisce
E sempre mi ferisce

GIULIA ZONCA, 2^G

LICEO SCIENZE UMANE “PAOLINA SECCO SUARDO” – BERGAMO

PRENDERE O LASCIARE

Caro amore ti scrivo
per un’emergenza d’amore...
Caro, non essere schivo
ti scrivo con furore.

Ti amo ma non so
ti amo solo se
dici di sì
e Dio lo sa
portami su
o io ti butto giù,
nel precipizio del mio cuore,
cadrai in mare e sarai
sommerso dal mio furore.

Ma dai, non prenderla male
ti donerei l’universo...
tu sarai il mio re,
ma con te non c’verso...
spero tanto
che ti ritrovi perso
e il rimorso ti dia il tormento
nelle mie pazze gioie sparse
nelle galassie del tuo sgomento.

Per me sei matto
per me sei crudele
per me sei adorabile

Te l’ho detto
tu mi fai del male!!!
Infatuazione imperdonabile...

GIOIA SACCHI, 4^D
LICEO CLASSICO “PAOLO SARPI” - BERGAMO

IO NON HO PAURA

Perché devo temere?
Prima o poi tutto finisce.
Il più grande dolore di ieri
è già stato dimenticato.

Lacrime e risa, senza distinzione,
si perderanno nell'abisso del tempo.
Vado avanti con il sorriso
perché è inutile preoccuparsi.

Prima o poi arriva la morte,
con un soffio tutto sparisce:
non hai mai vissuto senza l'amore
e la tua sofferenza è alla fine svanita.

Perché mi parli di immortalità?
Io sono felice di essere viva,
in questo momento, non in futuro.
Sento il sangue nelle mie vene
e so che niente dura in eterno.
E per questo non ho paura.

NICCOLO' VALTULINI, 4^D
LICEO CLASSICO "PAOLO SARPI" - BERGAMO

nevi

ora lo so che non posseggo nulla
dei giorni qui raccolti a poche ore,
il pudore di una vita che tranquilla
si spegne per le vuote vie dell'alba:
neppure un sussurro fradicio di foglie,
i passi di ogni oggi fatto ieri,
l'ombra del domani che si china
tra le spine di antichi sentieri
a raccogliere quel poco che scintilla,
quel fioco barlume che ancora si ostina
mentre la sera qualcuno fuori la soglia
piange, fuma e non guarda
nel buio degli occhi la neve cadere

al fondo

che cosa resta in fondo del sonno e di voi,
dal ciglio o dal fondo sperduto degli anni:
solo questa logora coperta che tace,
quando ben altra notte è calata sugli occhi
e ha lavato via il buio degli anni
come a un catino sporco,
o morta verità che giace al fondo

MARTA RUBINI, 2^B
LICEO SCIENTIFICO “FILIPPO LUSSANA” - BERGAMO

Ode alla musica.

Composizione celestiale,
accostamento geniale,
di pentagrammi scribacchiati;

Inchiostro riversato su carta
dalla mente visionaria
di essere umano;

Svolazzante palpitio
d’ali di nota,
cullate da brezze
di arpeggi e accordi.

Gloriosa umiltà
nell’elogiare la vita.
Innata capacità
di riesumare ricordi sepolti.

Tripudio di emozioni
contemplate nell’assoluto silenzio
di involucri
nutriti dall’orgoglio
Dei sorrisi dei pallidi riflessi
di antichi compositori deceduti
e celebrati
dall’esuberante gioia danzante
degli individui
che abitano questo mondo.

Rivoluzionaria costellazione senza tempo;

L’unico innocente distintivo appuntabile sul cuore di un uomo;
L’ultimo sussurro di pace fra gli strazianti singhiozzi delle macerie in fiamme.

L’ultimo eco sfumato di umanità
per il quale questo mondo
continua ancora a respirare.

SOFIA FORNARA, 1[^]O**LICEO LINGUISTICO “GIOVANNI FALCONE” - BERGAMO****Agrodolce**

E mi rendo conto
Guardandola
Che esiste poco
Di quel che resta di me
Quegli occhi freddi
Mi gelano
Mi accarezzano
E felice
Mi abbandono alla sua amara dolcezza
A lei
La mia più grande nemica
La mia più grande paura
O forse una compagna
Che mi rialza
E mi accompagna lieta
Verso il suo mondo
Fatto di anime
Con respiri esalati

**ALUNNI INTERNI
AL LICEO FEDERICI**
Le poesie

MYKAELO SOARES COELHO, 1^C
LICEO LINGUISTICO**PRIMA GLI ALTRI**

Ho sempre messo gli altri davanti a me,
ho sempre pensato prima agli altri e poi a me stessa,
ho semplificato la vita di altri complicando la mia,
ho sempre messo la felicità degli altri prima della mia,
ho sempre cercato di far ridere gli altri e non me,
ho sempre rovinato me stessa per gli altri,
mi sono fatta un'immagine strana di me per permettere agli altri di sorridere,
volevo la loro felicità per far sorridere anche me,
volevo che sorridessero di più,
ho da sempre aiutato tutti ma non me,
forse è questo l'errore che ho fatto...
Ho sempre pensato “io voglio bene agli altri”
tralasciando il mio benessere,
ma, almeno, ho sempre ignorato il parere degli altri,
perché volevo conservare la mia superiorità,
perché in fondo io tutto questo l'ho fatto perché voglio che il mondo sorrida,
non voglio più il silenzio,
non voglio più vedere volti tristi,
non voglio che si versino lacrime.

FEDERICO STORICO, 1Z**NON CI BASTA**

Ci basta uno sguardo,
nel freddo di attimi perduti,
variopinto dell'utopia,
noto,
un Fiordaliso.

Fremito che avanza,
e non aver speranza,
e l'aria che ti schiaccia,
e il giusto che si sbaglia.

Dicembre,
il nostro tempo,
se ne va,
si perde:
È pura oltranza.

**ANASTASIJA PIAZZONI, 1^I
LICEO SCIENTIFICO OPZIONE SCIENZE APPLICATE**

SILENZIO

E lasciare che il ‘mi manchi’
che non sappiamo dire
si mascheri
da vuoto improvviso,
da respiro sospeso,
da nuvola di fumo,
in queste mattine
di torbido gennaio;
e restare immobili,
aspettandoci,
cercando altrove
gli unici occhi
che attraversiamo tremando.

**JASKAM SUND, 2^B
LICEO LINGUISTICO**

Sei come la luna

Sei come la luna in un cielo di stelle
come una rosa in un campo di girasoli, semplicemente unica.

**FRANCESCA PARIMBELLi, 2[^]A
LICEO SCIENTIFICO****Piove**

Scivolare tra gocce.
Sciupare ciò ch'è stato,
Scusa il disordine, piove...

Avresti un posto in più oppure un minuto?
Rinchiuso il cor da un ombrello
Ora mi vedi ancora nello specchio?

Profumi di pioggia e sogni
Tieni, vieni sotto con me:
E sfiorirà la tempesta

Non ho più paura

La bianca sincerità di un bambino
In questa asprezza scalda le paure
Antiche, ormai come un cerino
Spento dal gelo delle balle oscure.

Il freddo è dentro i fossi oltre il cancellino:
Ecco si apre, stridono le giunture
Crepitano simili ad un camino
Un chiaro riso entra fra le fessure.

Al suo arrivo l'inverno svanisce
Quell'affetto per tutti è una cura,
Che vince; adesso il male fallisce

Torna il sole grazie a quella natura
È cosa semplice ma il cuore gioisce:
È un bambino che la mente cattura

**FILIPPO HAIDUC, 3^C
LICEO SCIENTIFICO****Come un'onda**

Come un'onda,
che lenta si riversa sulla spiaggia,
anche l'Amore si riversò in me,
riempiendo la mia mente,
cancellando il dolore che provavo,
come impronte cancellate dalla marea.

Ma a volte l'amore possiede
uno strano senso dell'ironia:
innamorare mi ha fatto
di una persona
che questo sentimento non può ricambiare.

Ogni giorno ti vedo, o fiore estivo,
ma non posso far altro che sfiorarti
da lontano con lo sguardo,
temendo di esser scoperto da altri.

Ho provato a lasciarti andare,
come granelli di sabbia,
che attraverso le mie dita scivolano
allo spirare del vento.
Ma non ci riesco.

Mi farebbe troppo male,
Ma come mai non riesco ad oppormi?
Nasciamo soli e soli moriamo.
Ma una vita senza te mi porterebbe
Solo dolore

**FILIPPO HAIDUC, 3^C
LICEO SCIENTIFICO****Mai avrei pensato di ritornare**

Mai avrei pensato di ritornare
su quel ricordo che sa di rose e cioccolato,
di risate e lacrime amare,
di gioia e di rimpianto.
Ma ora, eccomi qua,
a guardare come in un film
tutte le volte che ho cercato, inutilmente,
di dire la verità, quella semplice e strana verità,
che prima o poi tutti devono dire.

Mi ricordo il colore rosso delle rose che ti diedi,
quello strano rosso, che alla luce del sole
si tingeva di porpora.

Mi ricordo tutte le volte che ammiravo
il modo in cui parlavi,
e mi vergognavo
per il mio modo sconnesso e strano di parlare,
di quando dovevo pensare parola per parola,
Ma ottenevo solo confusione.

Mi ricordo di quando ti guardavo,
e il marrone dei tuoi occhi,
sebbene fosse il colore più banale al mondo,
mi tingeva un sorriso sul volto.

Mi ricordo e sempre ricorderò
di quelle strane emozioni,
che la gente chiama amore e felicità,
che per la prima volta provavo.
Ma ormai, sono solo una pagina sbiadita
della mia vita.

**DAVIDE PEZZOTTA, 5^A
LICEO SCIENTIFICO****Il Battito Sordo**

Cercando di inondare di piacere
il mondo del dovere,

spezzato,
me ne sono andato.

**ANDREA VAERINI, 5^D
LICEO LINGUISTICO****Punti di vista**

Il tempo libero non esiste //
quindi non ditemi più che, //
se davvero ci tieni, //
il tempo lo trovi. //

La passione e la dedizione non durano //
e non è vero che //
gli uomini vivono meglio quando sognano//
perché //
ci sentiamo realizzati //
solo se inseguiamo realtà concrete//.

Dunque non provate a convincermi che //
il tempo per fare ciò che ci piace //
esiste ancora. //

(Ora leggila al contrario ;))

FEDERICA BELLINI, 5^I
LICEO SCIENTIFICO OPZIONE SCIENZE APPLICATE

STATO D'ANIMO

Ti osservo.

Scivoli piano sul cristallo.

In te il paesaggio antistante,
come racchiuso in una bolla.

Scivoli in una direzione sconosciuta e poi
li

raddoppi il volume e
scivoli ancor più veloce fin quando,
goccia dopo goccia,
deviazione dopo deviazione,
raggiungi la metà.

Così io
come te
mentre ti osservo.

Tutto attorno a me scorre e io attendo
la prossima stazione del percorso.

DANIELE BENA, 2^A
LICEO SCIENTIFICO

Semplicemente tu

Sei la ragione del mio sorriso
il tutto e il niente della mia esistenza
a cui dai un senso
nella tua piccola grandiosità

**SAMUELE ULIANO, 2^B
LICEO SCIENTIFICO****Monotonia**

Chiuse gli occhi:
Un disco che suona sempre la stessa melodia;
lui voleva cambiarlo, voleva distruggerlo
voleva renderlo quello che non poteva essere.
Il mondo cercava di persuaderlo che il disco non poteva essere rotto,
ma lui non gli credeva
voleva scappare, voleva volare.
Il disco stava ancora suonando
ma lui voleva smettere di seguire la musica.

Desolazione

Sconosciuto alla vita.
Si sedette nel suo tribunale,
Si sedette accanto ai suoi giudici.
I loro occhi su di lui.
Perché non potevano vederlo?
Invisibile,
fingendo di essere vivo.

**ALESSANDRO LODA, 5^B
LICEO SCIENTIFICO****GIRASOLE**

Fa caldo, potresti essere un miraggio,
Concedimi un sorso, un assaggio,
In quella bocca, dal sapor di-vino,
Mi sento ancora un clandestino.

A volte penso quasi sia ingiusto,
Quanto mi manchi assaggiare il tuo gusto,
In un bacio d'Hayez, senza trambusto,
Nascosti in qualche angolo angusto.

Farlo al buio, cercare costellazioni con le mani,
Uragani, non controlliamo se sia già domani.
E diranno che non se l'aspettava nessuno,
E s'incroceranno le orbite di Venere e Nettuno.

In quelle forme si nasconde la sezione aurea.
Su quelle forme potrei scrivere la tesi di laurea.
Dici che sono un mago, che son Mandrake,
Che rendo bella la realtà alla Jan Van Eyck.

Conosco tutti i tuoi intrecci e disordini,
Li sciolgo con un trucco alla Houdini,
Scompari fra le mie braccia, non esci più di lì,
Perder le redini, è magia, un volo di rondini.

Amarsi è sentir vibrar le ossa.
Amarsi è giocare alla roulette russa.
Stai sicura, abbiamo ancora la sicura.
Conosci Battisti? Ne ricordi la Cura.

Mi manti la testa fra le nuvole,
Mi tieni i piedi per terra,
Non sarà il mondo delle favole,

Ma dimentico cosa sia la guerra.

La carne è confine d'un volo senza fine.
Ti disegno fra la grafite di fragili matite.
Abile a perdonare l'attimo per quanto labile.
Mostro ogni mio mostro solo con l'inchiostro.

Guidi sul foglio la mia penna,
Delle mie ali sei ogni penna.
Sissi, ti porterò a Vienna,
Sì sì, e a baciarci sulla Senna.

Fai fiorire le aiuole,
Fai piovere col sole,
Fai sentir stelle meno sole,
Fai invidia ad un girasole.

BUCANEVE

A quel mio brutto cardo,
Hai mosso il miocardio.
Dedito al martirio,
Ora brilla più di Sirio.

Porti il battito all'armonia,
Lo posi sui quattro quarti.
Ti porto un bouquet, dolcezza mia,
E' tutto ciò che posso darti.

Non basta la scrittura,
per scoprirti serve la pittura.
Il quadro giusto per il mio chiodo fisso.
Zitta fai trambusto, se mi becchi che ti fisso.

La mia attenzione è qui, giorno e notte, non altrove.
La mia rivoluzione è solo attorno a te, rovente sole.
Mezzogiorno scocca, mi baci anche se non sono bello,
La verità è che con l'acqua sporca c'ho fatto un acquerello.

Se ogni respiro è un attimo in meno di vita,
ecco perché con te resto sempre senza fiato.
Hai reso l'anima della festa un eremita.
Hai fatto correre uno sfaticato.

Ti vedo più al Metropolitan,
Che in metropolitana,
Con io che t'offro un Cosmopolitan,
Una sera, nel fine settimana.

Perso, naufrago in vortici verdi.
Persi, fuochi nascosti fra i portici.
Baci, medicina, oh vita, portaci.
Braci, fornaci ardenti nei toraci.

Stringiamoci piano,
Vicini, che ci confondiamo.
Dostoevskij dice che salverai il pianeta.
Ci rivediamo nella pioggia, nella pineta.

Ho sceso milioni di scale, dandoti il braccio,
In compagnia del tuo passo lieve;
Io, che avevo il cuore immobile nel ghiaccio,
E c'hai piantato un bucaneve.

**VIOLA SAVOLDI, 2^B
LICEO SCIENTIFICO****MUSICA**

Sette note,
migliaia di composizioni
migliaia di combinazioni.
Senza confini
e senza orizzonti.
Delicate e precise le mani del musicista
accarezzano i tasti bicolori del piano,
pizzicano le corde
e muovono gli archetti.
Un alito di vento si insinua nei fiati
e le percussioni rimbombano nell'aria.
Alternando suoni e silenzi
l'artista crea un vortice
con ciò che la sua anima cela nel profondo.
E, nel mentre di questa esibizione,
l'ascoltatore abbandona il suo corpo
e, con la mente,
viaggia
in cerca di se stesso.

**AURORA NEGRI, 1^B
LICEO SCIENTIFICO****Giovani**

Siamo come strisce nere in un codice a barre,
tutti uguali all'apparenza
ma con storie diverse da raccontare.

Molti ci ignorano,
alcuni ci trovano superflui,
pochi riescono a leggerci.

Siamo come strisce nere in un codice a barre,
possono anche non capirci,
ma noi continuiamo ad esistere.

**ELENA MOROTTI, 3^A
LICEO DELLE SCIENZE UMANE**

"cuor che naviga non ha paura"

È come il vento invernale,
un cuore ghiacciato
tanto freddo quanto fragile,
come una foglia che si spezza
per le troppe ferite del gelido vento.

Nemmeno lui sa il calore che emana,
sono tante piccole schegge,
troppo fragili per rompere la corazza:
il ghiaccio che lo protegge.

Sono tanto forti da resistere
all'indifferente vento,
come su un filo appeso
che si sta per rompere.

Ed è l'amore, ed è la paura,
ed è l'ala di vita che si nasconde,
che di sé si prende cura,
che trova il coraggio per farsi largo tra le onde.

Sono le onde della vita,
finalmente le ha raggiunte,
ed ora naviga, e naviga,
naviga nel ghiaccio che lo tratteneva.

LUCA FRATTINI, 5^I
LICEO SCIENTIFICO OPZIONE SCIENZE APPLICATE

15 Aprile 1874, Parigi

Contorno a zig-zag in un mondo di curve,
Siamo un quadro bellissimo senza valore,
Non interessiamo a nessuno...
Siamo appesi da ore su quel chiodo rivolto verso il basso
Osserviamo dall'alto e tutti ci temono,
Siamo belli e incompresi
Ma rimaniamo soli, sospesi.

27 Luglio 2013, Uomo su tela

Perde del ver l'ossimoro,
Ostenta lo svelar il filo,
Corrompe il dritto del corso,
Sopprime sorda la sibilla;
Naufraga la speme del giocondo
Arresosi al sublime giogo,
Scruta pallido il mover del chiaro
Che tace allo sbatter del lume,
D'un ala in faccia al salto
Ora scevro, s'alza!

**ELIA ALGISI, 2[^]B
LICEO SCIENTIFICO**

Primavera

Sbocciano i fiori,
mostrano i mille colori.
Rinascono le piante,
il verde dilaga nei miei occhi.

Il gelo è vinto,
e una leggera
fresca brezza
mi scompiglia i capelli.

Respiro,
e sento
un profumo inconfondibile
dai campi di lavanda.

Mentre ammiro
le immense montagne,
l'aria
mi purifica l'anima.

Ad un tratto,
mi pare che tutto
sia incredibilmente
perfetto.

I problemi quotidiani
spariscono dalla mente.
Una raffica di emozioni
la invade.

Il vento
si fa più cattivo
e come onde del mare,
la verde erba si agita.

Poi riprendo a camminare,
stupito da quel momento
che solo la primavera
può dare.

FRANCESCO SICIGNANO, 5^I
LICEO SCIENTIFICO OPZIONE SCIENZE APPLICATE

TI HO STUDIATA A SCUOLA

Sei la prima Sinfonia di Mozart, la Primavera di Vivaldi;
sei allegria, sei i giorni caldi.

Sei un sonetto di Shakespeare, il Paradiso di Dante;
sei bella, sei respiro ansimante.

Sei il Bacio di Hayez, la luce in Caravaggio;
sei passione, sei il coraggio.

Sei musica, poesia, colore.

Sei arte, sei amore.

DAVIDE BELOTTI, 1^B
LICEO SCIENTIFICO

E poi lo baciò

-“Così per tutto il paese natale girava,
-mentre cercava colui che, in poco tempo,
-l’aveva fatta innamorare.

-Sulla cima dell’alta montagna andò,
-e, camminando tra gli splendidi fiori,
-un usignolo a cantare il loro amore cominciò.

-La bella donna sentì qualcuno dietro le spalle:
-era lui, lo vide,
-e nella pancia vennero le farfalle.

-Persa nei suoi occhi azzurri come il cielo,
-gli sorrise,
-e poi lo baciò.”

**RAMANPREET KAUR, 3^C
LICEO SCIENTIFICO****LACHESI**

Mi ricordo
la prima volta
che ti ho visto.
Quel tuo sguardo
distratto.
Quel tuo sorriso
astratto.
Riecheggiano ancora
nel mio cuore
le fiamme divampate
al nostro
inaspettato
primo incontro.
Io
sono sempre qui,
intrappolata
nella foschia
dei tuoi falsi
ricordi.
E, nonostante tutto,
credo ancora in questo
fatale
disegno delle parche.

**EMMA MANCRI, 1[^]B
LICEO SCIENTIFICO****GUERRA**

Mani tremanti
impugnano fucili gagliardi,
sotto i nemici affranti
e una folla di sguardi.

La paura di essere trascinati
in un fiume di morte
e nella memoria abbandonati
è più forte di qualsiasi sorte.

Solo una cosa al cuor li rasserenà:
il ricordo della loro bella
al chiar di luna piena
nell'amata cittadella.

Ma i campi dove prima crescevano i fiori
ora son colmi di dinamite,
sono spariti tutti i colori
e c'è un massacro di vite.

Si contorcono, piangono, gridano,
ma nessuno li sente,
un uomo divino porge loro la mano
e li conduce al cielo benevolmente.

Niente ormai è più presente
oltre la casa delle anime,
solo odio ardente
e un dolore unanime.

Il silenzio mortale si sente.
Cuori spezzati
e il volto piangente
di familiari disperati.

NOEMI FORMENTI, 3^A
LICEO DELLE SCIENZE UMANE

Il mio campo di battaglia

Un soldato,
forse un pensiero,
nel buio crudo della notte
entra in un'enorme stanza piccola.
Non sa perché sia lì, ha paura.
Vede arrivare
dieci, cento, mille uomini
verso di lui.
Lui si nasconde
e lascia spazio ai nemici.
Vogliono dominarlo, vogliono abbatterlo.
Vogliono conquistare il territorio.
La mia testa.
E io
immobile per il dolore
sento che lottano,
sento l'amara paura,
sento le grida assordanti,
sento il freddo trapassarmi le ossa,
sento lasciarmi vincere dalla mia testa nera.
Il soldato non molla, combatte,
lotta ancora e annienta i nemici.
Ce la sta facendo.
Vuole uscire,
dove tutto è più bello,
dove il sangue scorre,
dove la luce profuma.
Profuma di felicità.
Nella pesante aria della mia testa
una farfalla leggera esce ora.
Aveva paura della guerra,
di farsi vedere nel mondo dal mondo.
Ora sarà pronta a raccontare la battaglia.
Sarà pronta a volare nel cielo della vita.
Farfalla
non aver paura di volare leggera
ne vale la pena.
Ti aspetta
la vita.

**ANNA BELLINA, 1^B
LICEO SCIENTIFICO****Febbraio**

Era una grande luna dorata
in cielo sospesa
la sera del diciotto febbraio;
cercava l'armonia nei passi che dipingeva
come un compasso creava figure quasi perfette
e con un carboncino costruiva un ponte tra ciò che aveva dentro e l'infinito
intorno a sé.
L'accompagnava nel suo sogno quella magnifica stella mai prima così vicina mai
prima così bella.
Lei continuava a disegnare, continuava a danzare, non smetteva di sognare.

**VALENTINA ZANELLI, 5^C
LICEO SCIENTIFICO****MUOVITI**

Comincia dalle gambe
Ferme, nulla si muove
Seduta ad aspettare che passi
Resto lì immobile.

Cambia, arriva alle braccia
Pesanti, nulla si muove
Sdraiata a pensare come liberarmi
Resto impietrita ad occhi Spalancati.

Comanda la testa
Assente, nulla si muove
Abbandonata, chiusa nel dolore
Resto qui immobilizzata ad occhi
Sigillati.

Nulla si muove, comincia sempre,
Nulla cambia, comanda tutto,
Questa sensazione resta.

LUCA PAVONI, 5^A
LICEO DELLE SCIENZE UMANE

GIUDIZIO UNIVERSALE

Tutto mi crolla addosso.
Il mondo cade a pezzi
e sono lì, inerme, a guardare
la voragine di pensieri
che non mi permette di vedere la luce.
Mare calmo, dove sei?
Sto sprofondando in un abisso di buio,
il dolore penetra e mi travolge,
io nuoto, ma il bagliore non perviene.
Non c'è più nulla. Mi lascio andare,
il violento ondeggiar mi annega;
e sono stato corpo. E sono anima.
Volteggio nell'uragano come danza tragica,
il cui ultimo canto strillai
così forte che mi lacerò il petto.
Il mio cuore è straziato,
frantumato come vaso di porcellana
caduto sull'arida terra.
Fato volle questa tormentata emozione di travaglio
in questo mio diverbio interiore,
frattura del mio fragile cuore.
Audace consapevolezza nei tuoi occhi,
lacrimanti e impossibili da interpretare.
Ma io intravedo l'Immagine dentro quel blu:
ormai la procellosa tempesta è passata,
la distanza è vicina, irraggiungibile mano;
sappiamo che non possiamo toccarci
per non far scatenare il giudizio universale.
Forte complicità di sguardi ci assale:
tu ti allontani con un flebile cenno.
E io rimango immobile a guardarti.

LUCA PAVONI, 5^A
LICEO DELLE SCIENZE UMANE

ANIME

Anima tormentata,
percepisco il dolore
del tuo cuore in lacrime.

Sono qui, tu giochi con i sogni,
e non ti accorgi della mia presenza,
ma io riesco a filtrare nei tuoi occhi.
Fuggi da una realtà inconsistente,
illusoria per te, per noi.

Rimani ferma a guardare
quel muro invalicabile che ci separa.
E il momento inaspettato arriva:
tu cogli la mia essenza, la fai tua,
e la barriera inizia a crollare.

La tua mano si unisce alla mia,
e da un abbraccio ti lasci cullare.

Questo non è un sogno:
ammiriamo la perfetta sfera argentea
in questa notte stellata.

Vortici ci avvolgono dolcemente,
e un valzer danziamo leggeri
in questo spazio infinito.

I nostri cuori si sono sciolti,
le nostre anime si sono fuse insieme.

ANITA GALEZZI, 5^A
LICEO DELLE SCIENZE UMANE

LE MIE ORIGINI

Fai qualcosa, ti supplico,
mio albero che stai marcendo,
fai qualcosa, ti imploro,
perché le radici sono infestate dai vermi
e io, sono frutto acerbo
che si è allontanato prima del tempo
nella speranza di far germogliare i suoi semi,
poiché sta venendo meno
il sostegno su cui dovrei crescere.

L'ESSENZA DEL TUTTO

La voce del tuono era ritornata
A rimbombare
Negli spazi svuotati del mio essere.
Sotto la pioggia insistente,
sotto la scroscio di invettive,
stavo divenendo acqua a mia volta,
già qualche goccia era straripata dagli occhi.
Ma poi
Tu hai aperto una crepa tra le nubi
e i tuoi raggi sinuosi mi hanno raggiunto.
La tua puntualità non è sempre ricorrente,
talvolta, ti devo rincorrere, invocare.
Ma stasera
Sei giunta proprio durante la tempesta,
sei luce liberatrice, catartica, rivelatrice,
contro le tenebre avvinghianti, riducenti, mostruose,
questo tu,
poesia,
sei per me.

**FRANCESCO CAFFI, 3^A
LICEO SCIENTIFICO**

NO-OXY (Versi di un No-No-Vax)

Mi rifiuto
Di mettere
In pericolo
Mio figlio.

Non permetterò
Che lo attacchino
Ad una bombola
Di ossigeno.

Se l'ossigeno
Ossida il ferro
Cosa può fare a lui?

Fate circolare:
Non fatevi illudere
Dai poteri forti.

**FRANCESCO CAFFI, 3^A
LICEO SCIENTIFICO****THELMA E LOUISE**

È da vent'anni
Che si cerca
Un colpevole.
È da vent'anni
Che si parla
Di complotto
Di assassinio
Di congiura
Di servizi segreti
Di terrorismo
Di Camilla di Cornovaglia
Di questioni internazionali
Di figli illegittimi
Di Giove in Saturno
Di extraterrestri
Di cause divine
Di autisti ubriachi
Di Giulio Andreotti
Di Poltergeist.

E se invece
Dodi e Lady D
Avessero solo voluto
Essere come
Thelma e Louise?

SORANA VARTIC, 5[^]B
LICEO DELLE SCIENZE UMANE

Inesorabile vita

E tutto finisce per essere
vissuto, bruciato e dimenticato.
Assurdo, inesorabile, fatale
sono il ciclico ripetersi del Tutto e il Nulla.
Assurdo: come tutto sia cenere
e vita allo stesso tempo.
Inesorabile: come tutto veda il nascere
e il concludersi all'unisono.
Fatale: sono vita è morte.
L'uomo scrive.
Scrive forse perché ha paura,
paura della morte e per assurdo della stessa vita.
L'uomo scrive per rimanere eterno;
Eppure l'uomo sa che anche ciò che scrive
può essere distrutto.
L'uomo sa della fine;
ma egli aspira sempre all'eterno.
L'uomo scrive perché è folle,
Ed è folle perché spera,
e spera perché lui stesso è vita.

Egli pervade di vita il suo qui ed ora,
ma aspira a vivere anche nel dopo.
E si sforza
e si affanna
e tenta invano,
di lasciare scritto il suo nome
sull'acqua.
Mentre brucia
come questa musica,
questa danza e questo amore
di questa stessa vita.

SORANA VARTIC, 5[^]B
LICEO DELLE SCIENZE UMANE

Solitudine

Ed è così che l'uomo nella vecchiaia,
abbisogna ancor di più di qualcuno che gli stia accanto;
perché la solitudine si fa sempre più grave sulle spalle degli anni
e più egli appassisce e più essa invade lo spazio che lo circonda,
inglobando la materia per rimanere lei sola assieme all'uomo,
finché essa, dopo numerosi affanni di quello, vi prende il sopravvento.
E l'uomo, divenuto forse, nient'altro che terra,
si libera dalle strette dell'ignara,
lasciandola consumarsi da sola,
triste ora della finita sorte,
mentre egli se ne va nella perduta pace.

ALUNNI INTERNI AL LICEO FEDERICI

I racconti

DAVIDE PEITI, 5^A
LICEO DELLE SCIENZE UMANE

Il respiro dell'amore.

La neve lentamente si stava sciogliendo sulle strade rivelando ciò che fino ad ora aveva celato sotto di sé. Un ragazzo camminava solo in mezzo a quegli spiragli di terra appena liberati dal freddo pungente. Nelle mani teneva stretta una sigaretta fumante che si portava velocemente alla bocca facendo rapidi tiri. Gli occhi continuavano a vagare, apparentemente alla ricerca di qualcosa o qualcuno in mezzo a quella natura in rinascita. Il telefono vibrò improvvisamente strappando Mattia dai suoi pensieri, lo tolse dalla tasca e lesse il messaggio “Ti sto aspettando da un'ora, non ho tutto il giorno”. Sul volto del ragazzo si disegnò un sorriso triste, era sempre così: lo trattavano tutti con sufficienza, prendevano quello che volevano e poi se ne andavano; era come se le persone si dimenticassero che dietro quei vestiti così larghi, che sotto quel cappuccio abbassato fin sopra gli occhi, c'era un essere umano in carne ed ossa.

In mezzo a quel panorama desolato, mischiato di rinascita e morte, all'orizzonte si stagliava una figura solitaria poggiata ad un albero; tamburellava nervosamente sulla corteccia a un ritmo sempre crescente. Mattia si avvicinò al ragazzo e disse: “Scusa il ritardo, ho avuto dei problemi”, il ragazzo non rispose subito, alzò lo sguardo lentamente e disse: “Come sempre. Voglio tre grammi, vedi di darti una mossa.” E tornò a tamburellare sulla corteccia dell'albero. Mattia si tolse lentamente lo zaino dalle spalle e tolse una busta piena d'erba e una bilancina che poggiò con grande cura a terra; pose sopra la superficie argentata un po' d'erba fino a veder comparire “3g” sullo schermo, quindi si alzò e li diede al ragazzo che li prese e se ne andò senza salutare.

Mattia lo osservò allontanarsi svanendo in quel panorama così vasto e si chiese quando avrebbe fumato quei 3g, si chiese se li avrebbe fumati da solo, con i suoi amici o con la sua ragazza. Domande senza risposta, pensieri insignificanti. Velocemente rimise tutto nello zaino, prese una sigaretta e l'accese appoggiandosi alla corteccia dell'albero, chiuse gli occhi e si lasciò trasportare dai suoi pensieri, liberandosi completamente dal peso del mondo.

Mattia era nato all'improvviso, senza alcun preavviso e con un mese d'anticipo. Non aveva lasciato tempo sufficiente ai suoi genitori per decidere cosa farne di lui, così, presi dalla foga del momento lo lasciarono in ospedale e loro scapparono senza lasciare traccia. Trovare una famiglia affidataria non fu difficile e all'età di un anno, Mattia, fu affidato a una famiglia scelta appositamente per lui. Crebbe serenamente, tra giochi e sport, tra cartoni e fiabe: tutto era stupendo e il sorriso

dal suo volto non se ne andava mai. Era un bambino intelligente, imparò a leggere e scrivere all'età di quattro anni, amava follemente i romanzi di Geronimo Stilton, romanzi che i suoi genitori gli regalavano continuamente, felici di vederlo sorridere. Era una famiglia perfetta. Un giorno, però, mentre Mattia stava giocando sulle altalene chiamò sua mamma affinché lo spingesse e lei, alzandosi dalla panchina, accorse felicemente. Lo spingeva sempre più forte e le loro risate si mescolavano, una signora si avvicinò alla mamma di Mattia e le disse: "Che figlio meraviglioso che ha". Fu un secondo, un attimo di distrazione e l'altalena colpì sulla fronte la madre che cadde a terra, immobile. Morta sul colpo, avrebbero detto i medici. Omicidio colposo avrebbe pensato il marito guardando il figlio con uno sguardo pieno di rancore.

Le lacrime scendevano senza freni dagli occhi di Mattia, la sigaretta non era che un mozzicone bruciacchiato deformato dalla pressione con cui lo stringeva. Aprì gli occhi e la luce improvvisa lo colpì, prese il suo zaino e iniziò a correre via sperando che quel ricordo non gli corresse appresso ma che rimanesse impigliato tra i boccioli delle foglie appena nate.

Era ormai scesa la sera quando arrivò nei pressi della periferia della città, sotto una grata di ferro che aveva imparato ad amare più di casa sua. Entrò abbassandosi e trovò il suo amico fin dai tempi dell'asilo. Luca era seduto in un angolo malamente illuminato da un fuoco, stava armeggiando con una siringa che lentamente inserì nella vena, quando ebbe finito alzò gli occhi verso Mattia e gli sorrise "Ciao Matti, cosa ti porta da me a quest'ora?". Mattia non riusciva a togliere lo sguardo dalla siringa piantata nella vena di Luca, "Voglio qualcosa che mi faccia dimenticare" disse. Luca lo guardò e gli allungò lentamente una pasticca bianca che Mattia prese senza nemmeno guardarla. "Stai attento con queste" disse Luca con un tono protettivo. Mattia annuì e se ne andò. non appena uscito all'aria aperta alzò lo sguardo verso le stelle e ingoiò la pasticca.

L'effetto non tardò ad arrivare, una sensazione di leggerezza assoluta lo pervadeva: era come se fosse libero da tutte le catene, come se il mondo avesse smesso di girare e il dolore che sentiva nel petto, per un minuto, solo per un minuto, avesse smesso di premere. Si diresse verso casa, l'unica cosa che desiderava era sdraiarsi sul letto e sentire la sua mente leggera, senza più sensi di colpa. Arrivato di fronte alla porta di casa inserì la chiave nella serratura cercando di fare il minor rumore possibile. Apri la porta e la richiuse dietro di sé premendo l'interruttore della luce.

La prima bastonata gli sfiorò l'orecchio, la seconda arrivò dritta sulla schiena, la terza sul braccio. Mattia era accasciato sul pavimento della cucina mentre il padre brandiva fiero nelle sue mani il bastone che tagliò l'aria ancora una volta

prima che lo lanciasse a terra. “Così impari ad arrivare così tardi a casa, sparisci dalla mia vista”. Mattia si alzò e, con fatica, si avviò verso camera sua; aprì la porta e si sdraiò sul letto mentre le lacrime si mescolavano al sangue.

I compagni di scuola erano ormai abituati a vederlo pieno di lividi, inizialmente i loro sguardi sembravano preoccupati poi, però, persero completamente interesse in quelle macchie blu che coloravano il volto di quel ragazzo. E così nessuno ci fece più caso.

Era un giorno di scuola come tanti altri, le persone, gli insegnanti, le bidelle; tutte facce che Mattia non sopportava ma c'era una faccia che non sopportava proprio, quella di un ragazzo, un ragazzo di nome Marco. Marco era il ragazzo che tutti avrebbero voluto avere come amico: bello, alto, muscoloso, ricco. Ogni sua scelta era un successo, qualunque cosa volesse l'aveva. Mattia lo odiava, lo odiava più di ogni altra persona, più di suo padre, più della signora che aveva distratto sua madre, più di sé stesso. Quella mattina, come ogni giorno, quando Marco passò osservò dritto negli occhi Mattia e, timidamente, gli disse: “Ciao”. Mattia lo guardò con astio e si alzò, lo prese per il colletto della camicia e lo sbatté contro il muro. Il primo pugno colpì Marco al labbro, il secondo all'occhio. Mattia piangeva ad ogni pugno che tirava, era come se non riuscisse a fermarsi; poi, improvvisamente, mollò la presa e si osservò le mani sporche di sangue e, lentamente, alzò lo sguardo verso Marco che lo guardava con il labbro rotto e l'occhio viola. “Perché lo hai fatto?” gli chiese Marco, Mattia non rispose ma non smetteva di piangere e singhiozzare. Marco gli si avvicinò e con cautela lo abbracciò, i singhiozzi diventarono sempre più forti mentre dalla bocca di Mattia uscivano parole a scatti: “Non... non lo so... perdonami”. Rimasero fermi, stretti in quell'abbraccio in mezzo al cortile della scuola. Non si dissero più una parola per lungo tempo.

Quando i singhiozzi di Mattia si calmarono Marco si alzò e gli disse: “Vieni, ti porto in un bel posto”. Uscirono dal cancello della scuola mentre i ragazzi fuori a fumare li guardavano con sospetto, si avviarono facendosi largo in mezzo alla folla fino ad arrivare in una piazza piena di panchine con al centro una fontana. “Vengo sempre qui quando non riesco ad andare a scuola, quando sto male. Amo questo posto, un posto dimenticato da tutti” disse Marco mentre Mattia lo osservava, il silenzio scese nuovamente tra di loro. All'improvviso Mattia si alzò e si avviò verso Marco che spaventato arretrò, Mattia gli prese la mano e lo avvinò a sé sussurrandogli all'orecchio: “Mi dispiace” poi lo guardò negli occhi e lo baciò. Le sue labbra sapevano di lacrime e sangue. Mattia si allontanò e guardò Marco che aveva uno sguardo stupito. Si continuaron a osservare per un tempo indeterminato, poi Marco si avvicinò e ricambiò il bacio. Era un bacio amaro,

pieno di dolore e speranza, di scuse e di accuse. Mattia allontanò Marco, voleva vederlo, aveva bisogno di vedere ancora i suoi occhi, allungò la mano sotto il suo mento e gli fece alzare lo sguardo, lentamente fece passare la mano sopra i lividi e le lacrime iniziarono a sgorgare timidamente. Quando i loro sguardi si incontrarono ancora una volta qualcosa cambiò per sempre, quel cuore ormai troppe volte abusato, maltrattato, deluso e picchiato; quel cuore ormai in fin di vita non appena incontrò quegli occhi respirò e per la prima volta dopo quel giorno al parco giochi le labbra di Mattia si tesero in un sorriso e la gioia dell'amore divampò nel suo petto. Era felice, con gli occhi riempiti di lacrime e di lividi; era felice con le mani strette intorno al corpo di quel ragazzo; era felice di essere vivo, di sorridere, di amare ancora una volta. E quella felicità gli riempiva il cuore mentre, per l'ennesima volta,
le loro labbra si incontrarono alla ricerca del respiro dell'altro.

**SARA ARNOLDI, 1^B
LICEO SCIENTIFICO**

LE MIE RADICI

Ho deciso di raccontare la storia di una femminista inconsapevole, perché lo scorso anno, per la tesina di terza media, ho studiato la storia di donne che hanno lasciato un'impronta importante inseguendo i propri sogni e questo lavoro mi ha portato a riflettere sulla forte influenza che ha avuto su di me le scelte della mia bisnonna materna.

Siamo negli anni 50', le battaglie femministe erano lontane e il modello familiare, soprattutto nelle nostre zone campagnole era prettamente patriarcale, in cui la donna è madre e casalinga. Nonostante il diritto al voto concesso alla donna nel 48, permane un dislivello tra i sessi per il quale l'uomo ha potere decisionale su tutti i componenti della famiglia e la donna ha come unico ruolo quello di crescere i figli e prendersi cura della casa.

La mia bisnonna si chiamava Maria Gritti, una ragazza bella e volitiva che riuscì a strappare il consenso di sposarsi con il suo tanto amato Michele. Come spesso succedeva a quei tempi, andò a vivere nella cascina dei suoceri, in cui venne

riservata una camera. Neanche un anno dopo il matrimonio, la loro unione venne allietata dalla nascita di mio prozio Guido e 18 mesi dopo da mia nonna Rachele. Sfortunatamente, a 6 mesi dopo la nascita di mia nonna, una meningite fulminante colpì il giovane Michele che morì a soli 24 anni lasciando la mia bisnonna vedova a 22 anni con 2 figli piccolissimi. Divenuta un peso per i suoceri venne rimandata alla famiglia di origine, non per cattiveria ma perché erano tempi difficili e 3 bocche da sfamare per loro erano troppe. Tornata a vivere con il padre, dimostrò una forza e caparbietà incredibili: rifiutò un nuovo matrimonio e iniziò a lavorare con lui che si occupava del trasporto di materie prime necessarie per la costruzione delle case, tramite l'utilizzo di un semplice carretto. Un lavoro prettamente maschile, che richiedeva una grande forza e resistenza alla fatica; ma lei voleva a tutti costi rendersi indipendente economicamente e l'umiliazione subita dalla famiglia del marito era il fuoco che muoveva le sue scelte. Le altre donne del paese, compresa la mia bisnonna paterna, ammiravano questa donna che non aveva bisogno di un uomo per mantenere lei e i propri figli.

Qualche anno dopo, però, scoprì di avere una grave malformazione cardiaca: per sopravvivere doveva sottoporsi ad un'operazione chirurgica praticabile a quell'epoca solo all' ospedale di Torino. Quindi, affidati i figli ancora piccoli alle sorelle, prese il treno e partì, senza sapere quando e se sarebbe tornata.

Immaginate una giovane donna di poca cultura, capace di parlare solo il bergamasco e che non si era mai allontanata dal suo paese di origine, mettersi in viaggio da sola per affrontare questa operazione pericolosa in un'epoca in cui non esisteva il telefono di casa, figuriamoci i cellulari, e che quindi non poteva avere neanche quel minimo supporto dalla sua famiglia.

Lei ha raccontato che durante tutto il viaggio pianse spaventata e sentendosi sconfitta dalle avversità della vita finché si addormentò sfinita. In sogno le comparve suo marito, vestito con un abito elegante, che con amore la rassicurò dicendole che sarebbe andato tutto bene e che sarebbe tornata a casa dai suoi figli sana e salva.

E così avvenne: questo sogno le diede una nuova forza per affrontare l'operazione e per fare di tutto per riprendersi, tornare a casa e crescere i figli. Continuò a lavorare per moltissimi anni, anche dopo la pensione, costruì una casa dove mia nonna e suo fratello vivono tutt'ora. Non si risposò mai perché rimase per tutta la vita legata al ricordo del marito che lei sentiva vicino ogni volta che ne aveva bisogno, proprio come quel giorno in treno. Morì a 80 anni, dopo una vita

sicuramente faticosa, ma piena e felice perché ebbe il coraggio di scegliere sempre la strada del cuore e non quella più facile o comoda.

Io, sebbene l'abbia conosciuta, non ho molti ricordi di lei; tuttavia, quando mia madre o mia nonna mi parlano di lei e raccontano aneddoti della sua vita non posso non sentire una grande ammirazione per questa meravigliosa donna.

Voglio aggiungere una sola cosa: la mia bisnonna non ha di certo rivoluzionato il mondo, ma con il suo esempio ha sicuramente cambiato il mondo di mia nonna, di mia mamma e di conseguenza anche il mio.

**MARTIN PINESSI, 5^A
LICEO SCIENTIFICO**

LO SPECCHIO DELL'ANIMA

Quel giorno mi svegliai alle 7, come ogni mattina.

Stavo facendo un bel sogno, uno di quelli di cui ti scordi poco dopo, ma che ti lasciano una bella sensazione. Gli occhi mi bruciavano, forse per le poche ore di sonno; spensi quella maledetta con un colpo deciso.

In bagno mi sciacquai la faccia; ma ero troppo stanco per controllare se i capelli fossero almeno più decenti del solito.

Colazione veloce, prendo i primi vestiti a portata di mano, un ciao alla mamma e sono fuori.

Era una bella giornata di fine maggio. Il temporale della sera prima non aveva lasciato tracce, solo una fresca pennellata d'acqua su ogni cosa. Era tutto avvolto da un'aurea magica, come all'interno di un quadro impressionista. Il sole era già alto nel cielo ed emanava una luce pura, limpida ed immacolata che rimbalzava sulla superficie irregolare della ghiaia del giardino. I miei occhi ci misero un attimo ad ambientarsi a quel cambio repentino di luminosità. Ero come catturato da quella vista, avrei voluto restare ancora un po' per godermi tutti i dettagli di quel quadro maestoso... ma una sveglia nella mia testa suonò, diceva "corri idiota perderai l'autobus".

Seduto da solo, posto in ultima fila. Assorto e catturato dalla luce che fuori mi chiamava a gran voce. Dentro il pullman invece tutto era spento. Toni azzurrognoli, illuminati qua e là da qualche schermo acceso. Come poteva esserci una così grande differenza? Quel vetro evidentemente era un confine ben più forte di quanto si può pensare.

Arrivati a scuola... incomincia lo sbarco. Nel piazzale decine di autobus vomitano altrettanti studenti pronti a entrare. Gli occhi mi bruciano ancora tremendamente.

Il sole è ormai alto nel cielo. Quell'atmosfera suggestiva se ne è andata. Solita luce, solito giorno nel solito piazzale degli autobus. Mi avvio al patibolo.

Sguardo perso, come sempre. La musica nelle cuffiette è l'unica amica. Che noia, penso. Ancora quella canzone. quando la avevo sentita? Forse a quella festa. Sì, decisamente quella volta; mi era subito piaciuta, mi caricava un sacco. Ma dopo l'ennesimo ascolto, aveva perso la sua magia.

Prendo il telefono per cambiare brano e, senza neanche accorgermene, sono davanti all'entrata. L'edificio di cemento è imponente, la facciata è illuminata e le bandiere sul davanti sono immobili. Dannazione è troppo luminoso non riesco a guardarlo. Cosa dovevo fare? Ah sì, il telefono, la canzone...

Ma la porta di vetro non è stata aperta, manca ancora qualche minuto alle otto. Alzo lo sguardo.

Una ragazza mi sta guardando... avete capito bene; una ragazza con giubbotto di jeans e maglietta Levis mi sta fissando, a qualche passo da me. Incrocio un attimo il suo sguardo, lei apre leggermente la bocca ipnotizzata, un secondo dopo, vistosamente in imbarazzo, si gira e continua a parlare con i suoi amici.

Inarco un sopracciglio. Mi giro per vedere cosa ci fosse di tanto interessante alle mie spalle. Ma nulla, suppongo che stesse guardando proprio me. Do un'occhiata ai miei vestiti, la zip è abbassata? No, quella è a posto; scarpe? Buco nei pantaloni? Macchia sulla maglietta? Niente di niente. Che strano, era la prima volta che mi succedeva. Le porte di vetro si aprono e, come sabbia che scorre dentro a un imbuto, così gli studenti si riversano nell'edificio di cemento, illuminato dal sole di una calda giornata di maggio, con le bandiere immobili.

Nell'atrio stessa scena, la gente vicino a me continua a fissarmi... inizio a sentirmi a disagio. Mi fissano con uno sguardo magnetico, come fossi una calamita e loro tanti piccoli pezzetti di ferro. Abbasso lo sguardo, sento che sto per arrossire. In corridoio mi volto e vedo che alcuni parlottano tra di loro. L'imbarazzo scende, ma la mia curiosità è più alta che mai. Cosa avevo di tanto interessante? Di solito ero invisibile.

Entro in classe e mi chiudo la porta alle spalle, sono il primo. Tutto finalmente tace. La classe è vuota, le veneziane sono abbassate. Sbuffo.

La stanza era scura, ma le tapparelle arancioni filtravano la luce proveniente da fuori creando un mix di colori molto interessante. A prima vista non sembrava la classe di sempre; era come se la vedessi per la prima volta.

Mi siedo al mio banco e aspetto.

Era davvero strano, quella vista mi infondeva un profondo senso di benessere e calma, mi ero già dimenticato dell'insolito caso di qualche attimo prima. Ora esisteva solo io, in quella stanza, con i colori caldi tendenti all'arancione delle veneziane, che si mischiano a quelli bluastri dei muri dalla parte opposta, il tutto creando una meravigliosa danza che era davvero uno spettacolo per i miei occhi... BAM!

La porta si apre violentemente e sbatte contro il muro. La calma che mi aveva accolto in quella stanza sparisce in un attimo. Una mano accende l'interruttore. Qualche istante dopo il classico ronzio dei neon preannuncia l'arrivo della luce bianca asettica che avrebbe distrutto quella creazione stupenda. E così fu.

Fui temporaneamente accecato da quel fascio violento, che andò a riempire ogni angolo del quadrato. Solo qualche secondo però e mi abituai.

“Ehi fratello! Buongiorno, come stai?”. Era Andy, l'unico con cui andavo veramente d'accordo in classe. Sorrise, mi faceva piacere vederlo.

“Solita delicatezza di un elefante in una teca di cristallo” risposi. Si limitò a sorridere.

Si diresse verso le veneziane, le alzò con prepotenza. La luce naturale si mischiò con quella della stanza creando un'unione ben più accettabile di quella precedente. Mi strofinai gli occhi.

“Tutto bene?”. “Sì tranquillo, devo avere qualcosa nell'occhio”. “Fa un po' vedere”. Si avvicinò, spostai la mano e, senza che la cosa mi stupisse troppo, rimase pietrificato. Mi irritai “Ma si può sapere perché tutti mi guardate così stamattina? Cosa è che non va?”

Lui farfugliando: “A-amico ma... cosa hai fatto agli occhi?”.

Iniziai ad avere seriamente paura. Senza dire una parola mi fiondai fuori dalla classe, corsi più in fretta che potei verso il bagno al piano terra. Maledizione c'era scritto fuori servizio. Salii di corsa le scale, arrivai al primo piano, trovato!

Dentro c'erano un po' di persone, volevo aspettare di essere solo. Per sicurezza mantenni lo sguardo basso evitando di incrociare il loro. La curiosità mi stava divorando. Finalmente se ne andarono... ero l'unico in quella stanza.

Chiusi la porta per sicurezza, mi diressi ad occhi chiusi verso lo specchio, preparandomi al peggio. Li aprii lentamente, ero senza parole.

Accesi la luce, ignorai il bruciore che questa volta era molto più lieve. Ebbi però la mia conferma, ma non riuscivo a crederci...

Nel riflesso dello specchio c'era la mia solita faccia, i miei soliti capelli castani, un po' troppo lunghi; la mia solita bocca, il mio solito naso e il solito brufolo che mi tormentava da giorni. Ma più in alto c'erano loro... quei due grandi occhi che però non erano i soliti occhi castani con qualche punta di verde scuro ai lati. Erano

leggermente più piccoli di quanto me li ricordassi, ora la grandezza era quella giusta. Ma ciò che mi fece accapponare la pelle fu il loro colore; quello a sinistra era azzurro, ma di un azzurro gelido e tagliente. Era un lago ghiacciato che risplendeva alla luce di un sole primaverile, con al centro un buco nero che conduceva in chissà quale città degli abissi. Se pensai che ciò fosse la cosa più bella che avessi mai visto, dovetti ricredermi quando mi soffermai su quello di destra. A differenza del fratello, il suo colore era verde. Anzi osservando meglio risplendeva come uno smeraldo. Era una giungla inesplorata, un pianeta verde con toni caldi di un lieve marrone che si mescolavano per creare qualcosa di mai visto. Nell'insieme erano il giorno e la notte, il buio e l'oscurità, lo Yin e lo Yang, un universo che danzava creando giochi di gelo e fuoco verde. Erano gli occhi più belli che avessi mai visto, erano gli occhi di Dio, e ora appartenevano a me.

Uscii dal bagno sconcertato; in quel momento mi fu tutto chiaro. Vedeva il mondo con occhi diversi, in senso letterale. L'euforia di quel momento venne però presto sostituita dal mio senso razionale; dovevo tornare in classe. Guardai l'orologio, ero in ritardo di dieci minuti. Corsi al piano terra e mi ritrovai davanti la porta della mia aula, inspirai per farmi coraggio.

Alla cattedra la professoressa era intenta a compilare il registro, aveva decisamente esagerato con il fondotinta e con l'ombretto viola.

"David, o santo cielo tutto okay? Andrew mi ha detto che ti sentivi poco bene".

"Sì scusi professoressa, mi bruciavano gli occhi". Lei strizzò i suoi per guardare meglio, esclamò meravigliata: "David caro, lo credo bene, sono magnifici! Ma cosa è successo?". Sorrisi "Mi piacerebbe tanto saperlo". "Ma ti senti bene?". "Certo prof, mi bruciavano un po', ora sto meglio". Lei, che sembrava preoccupata e ammagliata allo stesso tempo, disse: "Caro vuoi chiamare a casa? Fossi in te andrei da un dottore per una visita". "Ma no, sto bene davvero, non serve chiamare".

Nel parlare però lo sguardo mi cadde sulle sue mani; aveva le unghie colorate con smalto turchese. Mi soffermai sul polso destro, aveva delle striature violastre.

Notò che lo stavo osservando e subito dopo si coprì il braccio con la manica. Lo sguardo quindi passò agli occhi, erano di un grigio chiaro. Quel grigio però, si fece sempre più intenso... sentii che qualcosa non andava, un brivido mi corse lungo la schiena e provai una sensazione di dolore, sia fisico che interiore allo stesso tempo, ma il secondo era ben peggiore. D'istinto chiusi gli occhi, nella mia mente si materializzò una mano nera, pronta a colpirmi.

Durò qualche istante e subito dopo sparì. Anche il dolore fortunatamente se ne era andato. Aprii gli occhi e mi ritrovai accasciato a terra, un ronzio mi fischiava nelle orecchie. Tutti i presenti mi guardavano con stupore. La professoressa era

accanto a me e mi parlava, ma non sentivo niente. Qualche istante dopo anche l'uditore tornò. "Oh per carità David ti senti bene? David riesci a sentirmi?". Sussurrò un sì confuso, il ricordo di quella mano mi faceva accapponare la pelle. "Kiara per favore accompagnalo in infermeria finché non arrivano i suoi genitori". Il mio sguardo si mosse tra i presenti, e, con mia gran felicità, si alzò lei, la più bella ragazza di tutta la classe. Indossava una maglia a maniche lunghe rosa opaco, i suoi capelli erano mossi di colore castano con sfumature di biondo ai lati; parevano spine di grano. Mi alzai, ora stavo di certo meglio, come non fosse accaduto niente, ma ero ancora scosso dall'avvenimento.

Uscimmo dalla classe; dopo i soliti -ti senti bene?- e -sì grazie- rimanemmo sospesi in un silenzio imbarazzato. Fortunatamente l'infermeria era poco distante. La stanza era grigia e triste, pareva più uno sgabuzzino. La bidella improvvisatasi infermiera però non trovava il termometro e dovette uscire.

Eravamo soli.

Io sul lettino decisamente a disagio, lei appoggiata al muro con le braccia incrociate, il silenzio diventò insostenibile. Parlai io per primo :"Puoi pure tornare in classe se vuoi, io mi sento meglio davvero". Nella mia testa però pensavo - Resta! Dille qualcosa!- Lei abbozzò un sorriso "No tranquillo, sicuramente meglio che restare in classe con quella...". Pensando probabilmente che la cosa mi avesse offeso aggiunse "E poi, non vorrai rimanere da solo con quella matta della bidella?". Ridemmo entrambi, non aveva tutti i torti.

Lei mi guardò, e con sguardo incuriosito disse :"Comunque devo dire che, qualsiasi cosa ti sia successa, sono davvero degli occhi stupendi". Quel commento era inaspettato, l'unica cosa che pensai in quel momento era cercare di non arrossire; una bella ragazza mi aveva fatto un complimento, cosa c'era di male? Qualcosa però mi spinse a guardarla in volto; era davvero perfetta, naso proporzionato e leggermente all'insù, pelle color ambra e quegli occhiali che mi facevano impazzire; a prima vista la solita bella ragazza che se la tira, ma lei non era così. I suoi occhi furono per me un richiamo, erano di un azzurro intenso, con riflessi grigiastri alle estremità; fino a quel giorno erano gli occhi più belli che avessi mai visto.

Guardandoli sentii tutto l'imbarazzo scemare, la faccia tornò al suo solito colorito naturale; ora ero io, o almeno così sembrava, non avevo mai avuto così tanto autocontrollo. "Ti ringrazio". Dissi risoluto. "Anche a me piacerebbe sapere cosa mi è successo, però non mi lamento". Sorrise e aggiunse :" Ma ti fanno ancora male?". "No affatto, non so che mi è preso lì in classe, avrò avuto semplicemente un calo di pressione". Lei annuì e continuò a fissarmi, evidentemente le piaceva ciò che stava osservando. "In ogni caso... in classe tutti parlano di te, anche la

mia amica Lydia, che ti ha visto fuori, dice che sei diventato super affascinante". - La ragazza con il giubbotto di jeans?- pensai.

Continuavamo a fissarci negli occhi, il che è inusuale; dopo un' po' chiunque avrebbe trovato il pretesto per staccare quel contatto magnetico, ma io non ne sentivo assolutamente la necessità; e, da quello che sembrava, nemmeno lei. Inaspettatamente però accadde qualcosa di strano, il colore dei suoi occhi si fece sempre più intenso, come con la professoressa qualche minuto prima, ma la sensazione che provai non era di dolore.

Mi vidi in un parco, illuminato da una luce cristallina, una persona mi dava le spalle, era solo una sagoma sfuocata. Cercavo di toccarla con una mano, ma non ci riuscii. Quella sagoma si fece sempre più lontana, era irraggiungibile. Dentro di me sentii una sensazione di tristezza, la tristezza più vera che si potrebbe provare, era come se qualcuno mi avesse pugnalato il cuore con una lama di ghiaccio.

Ero ancora sul lettino; lei invece appoggiata al muro. Probabilmente aveva notato il mio sguardo perso nel vuoto e che mi tenevo una mano sul petto. Pareva preoccupata.

Prima che potesse dire qualcosa, dissi agitato "Chi era quel ragazzo?". Lei parve non capire. "Quale ragazzo David, di chi stai parlando?". "Il ragazzo al parco... quello che era con te". Lei spalancò gli occhi e volse lo sguardo verso la parete opposta. "E tu come sai di lui?". Senza neanche pensarci dissi "Ti ha fatto stare male?". Lei più irritata che mai, e con qualche lacrima agli occhi, disse con tono secco "Senti ma mi vuoi lasciare in pace? Devi avere qualcosa che non va!".

Se ne andò. Rimasi solo in quella stanza; dentro di me però non sentivo rabbia, né mi biasimavo per aver buttato la mia unica chance con Kiara; non so nemmeno io descrivere bene cosa provassi in quel momento. Sentii la soddisfazione che si prova come alla fine di una lunga corsa, come un detective che risolve un caso importante. In quel momento capii cosa mi stesse succedendo.

Quegli occhi non erano solo un dono bello a vedersi, erano molto di più. Penso che ormai lo abbiate capito anche voi; loro mi facevano vedere dentro le persone, o meglio, la loro anima, i sentimenti, ciò che provavano... insomma, tutto. Ecco cosa avevo visto in classe; avevo ancora sentito delle storie sulla professoressa; dietro quel sorriso e quei modi si celava in realtà una moglie maltrattata dal marito.

Non potevo stare fermo; dovevo uscire, godermi il mondo e le persone. Feci uno scatto e mi precipitai nel corridoio... a momenti rischiai di investire la povera bidella con il tanto sudato termometro. Ignorai i suoi richiami, come quelli degli

altri addetti alla segreteria. Ancora qualche metro e avrei raggiunto la porta di vetro; il confine tra quel posto grigio e il mondo che mi attendeva di fuori.

Ero lì, all'entrata; non avevo mai visto uno spettacolo più bello. Tutto era illuminato da una giornata perfetta. Il sole ormai splendeva alto nel cielo azzurro e privo di nuvole, le cime verdi smeraldo danzavano mosse dal vento mite e delicato, la rugiada rendeva i prati come mari di minuscoli diamanti. La natura chiamava l'estate a gran voce. Era il mio mondo, e lo vedeva davvero per la prima volta.

Ciò che lo rese magnifico fu l'incontro con le persone che lo abitavano. Girando per la città, nello sguardo di ogni passante, leggevo storie di gioia, felicità, tristezza e vita. Devo ammettere tuttavia di aver trovato molta noia e indifferenza; che brutto, pensai, come si può provare un tal sentimento in un mondo così bello?

Arrivai in seguito nella parte invece più povera; e li dovetti ricredermi. Non riuscii a contare la tristezza e la desolazione che mi passava davanti. Il peggio però era sentire la rabbia delle persone. Vidi un uomo sporco dallo sguardo sottile che mi fissò per un istante. La rabbia gli bruciava dentro perché dopo una perdita al gioco d'azzardo, e dopo aver bevuto, picchiò sua moglie. La rabbia era rivolta sia a sé stesso che al mondo, ma mi fece comunque una gran pena. Se volete sapere che effetto faceva la rabbia di quell'uomo pensate a un acido che lentamente vi divora dentro.

Sentivo che man mano incontravo nuove persone riuscivo a vedere sempre più in profondità, riuscivo a leggere anni di vita in pochi istanti... era incredibile.

Dopo aver lasciato quella parte della città mi diressi al mio posto preferito. Lo avevo lasciato per ultimo di proposito, per concludere in modo perfetto quella giornata perfetta. Era un piccolo laghetto nel parco; nulla di spettacolare, solo qualche panchina e degli alberi a fare da cornice; ma quello era il mio posto. Lì venivo quando ero triste e quando ero felice, ma soprattutto quando volevo staccare dal mondo e rifugiarmi in un luogo tutto mio.

Mi sedetti in una vecchia panchina di ferro rosso, e rimasi a fissare il lago. Il sole stava quasi sparendo dietro le cime verde scuro. Il cielo ora era di un arancione intenso, si mescolava e risplendeva chiaro e limpido sulla superficie immobile del lago. Era una cornice, un quadro perfetto, non avrei voluto essere in nessun altro posto se non lì.

“Davvero uno spettacolo magnifico non trovi?” Mi girai. La voce proveniva da panchina alla mia sinistra. Un vecchio signore, sulla settantina, sedeva tranquillo dando da mangiare a delle papere sulla riva. Era vestito con una giacca vecchia e

sgualcita, dei lunghi pantaloni blu scuro e un cappello che mi copriva la vista del suo volto. "Parla con me signore?" Dissi. "Certo, e con chi dovrei sennò? Le papere?" Ridacchiò, anche io mi lasciai scappare una risata. "Comunque sì, davvero bellissimo" aggiunsi tornando a guardare il lago. Il vecchio continuava a lanciare piccoli pezzi di pane alle creaturine sulla riva, si avvicinò un pulcino, lui mosse la mano per accarezzarlo e, con mio stupore, non incontrò opposizione, poi disse . "A volte non serve andare troppo lontano per trovare quello che davvero stiamo cercando; lo abbiamo qui, ad un passo da casa". L'anatroccolo tornò zampettando verso l'acqua, al sicuro nei pressi della madre.

"E lei cosa sta cercando?" Chiesi. "Ti prego" "Disse aggiustandosi la camicia, "dammi del tu, non sono così vecchio" ridacchiò e proseguì "Comunque cerco quello che stai cercando tu, no?" "E sarebbe?" chiesi incuriosito. Lui si fermò un istante, poi proseguì "Un posto tranquillo dove stare a pensare".

Non aveva tutti i torti...

Si girò verso di me, aveva ragione, avevo sovrastimato la sua età. La faccia presentava poche rughe ma ciò che mi interessava di più era coperto dagli occhiali da sole. Si sedette vicino a me, poi disse allungandomi la mano "Molto piacere, sono il Custode". Rimasi stupeito, custode di cosa? Pensai senza però chiederglielo. "Io sono David piacere" gli strinsi la mano... sentii una strana sensazione nel farlo.

"Quindi cosa ci fai qui caro David?". "Beh lo hai detto tu... penso" Dissi con un sorriso. "Bella risposta" ribatté grattandosi il mento "Ma a cosa pensi?" Riflettei un attimo, poi dissi "A quanto questa giornata sia stata spettacolare... ti capita mai di guardare qualcosa e renderti conto che è la prima volta che la osservi veramente?". Lui ci pensò un attimo "A cosa ti riferisci?". "A tutto" risposi sempre con gli occhi puntati su quello specchio arancione "A quello che ti circonda, ai posti che hai sempre ignorato, alle persone, al mondo... solo dopo ti rendi conto di quanto essi siano spettacolari." Questa mia frase lo lasciò in silenzio. Sembrava non avermi nemmeno ascoltato; teneva gli occhi fissi su quell'orizzonte rosso che man mano lasciava spazio all'azzurrino della sera.

"Guarda questo lago David" disse lui all' improvviso. "Conosco questo posto come le mie tasche, ci vengo da quando mio padre mi portò a pesca per la prima volta, molti anni fa. Spesso diamo per scontato le cose di tutti i giorni; ci diciamo che in ogni caso saranno lì anche domani, pronte a mostrarceli le solite scene, i soliti colori, e la solita luce. Ebbene ogni volta che vengo in questo posto è come se lo sentissi per la prima volta; non mi stanca mai...".

"Come ci riesci?". Chiesi. "Come si fa a vedere il mondo sempre nuovo sapendo che il mondo non guarda te, sapendo che sei solo uno dei tanti, uno di quei

puntini grigi che la mattina entra a scuola, e che avrà la solita giornata deludente..." Ebbi un momento di esitazione "Se stamattina non avessi avuto quei... beh, ora non sarei qui. Se la gente non mi avesse guardato con occhi diversi, se tutti non avessero parlato di me, io ora sarei stato in casa a prepararmi per la prossima giornata inutile".

La mia voce tremava, gli occhi mi luccicavano, erano molto più sensibili a quella luce rossiccia, bruciavano. Il vecchio rimaneva seduto impassibile, quegli occhiali da sole gli davano l'aria di essere una statua di cera immobile.

Poi la vidi. Una minuscola ed impercettibile lacrima fece capolino da sotto gli occhiali e gli sfiorò la guancia. Si mosse. Alzò lentamente un braccio, e, con la mano tremante, raggiunse le lenti. Le tolse, non potevo crederci.

Erano due occhi piccoli, due fessure di luce. Entrambi risplendevano con toni azzurro ghiaccio, quasi tendenti al bianco. Erano così vuoti e pieni allo stesso tempo. Si voltò verso di me, eravamo faccia a faccia. Sentii un brivido salirmi lungo la schiena, non ero io a guardare dentro lui, ma lui dentro me. Sembrava essere un tutt'uno. Poi, con quegli occhi che tanto avevano visto ma che molto avevano ancora da raccontare, puntandoli contro i miei, disse "Siamo noi che decidiamo con che occhi guardare il mondo, non in base a come gli altri ci vedono. Quel dono che ti ho dato servirà a fartelo capire". "Un momento, un momento" Dissi confuso " Che tu mi hai dato? Come sarebbe a dire". "Te l'ho detto" Proseguì lui. " Io sono il custode". Detto quelle parole, così come era apparso all'improvviso, subito sparì.

Rimasi solo in quel laghetto, il sole ormai era calato, la sera stava sopraggiungendo. Mi voltai più volte ma non riuscii a trovarlo. L'ora del telefono segnava le otto e mezza; 10 chiamate perse da mia madre, dovevo tornare a casa. Spensi il telefono e provai a osservare attentamente il debole riflesso del mio volto. Quegli occhi magici erano spariti, ne ero certo, avrei visto il riflesso verde. Ora erano i miei soliti occhi;

ma, guardando più attentamente, avevano un nonsoché di diverso.

**LUCREZIA LONGARETTI, 1[^]B
LICEO SCIENTIFICO****IMPAZZA LA CUCINOMANIA**

Negli ultimi anni è scattata e si è rapidamente diffusa una vera e propria mania: quella di cucinare.

In tv è tutto un pullulare di programmi culinari, ad ogni ora del giorno e a tutti i tipi di pubblico; nelle librerie e nelle edicole trionfano libri e riviste che parlano di piatti e di ricette; su Internet video e siti specifici svelano tutti i trucchi e i segreti per cucinare bene, in modo sano e di qualità; sui social si condividono foto e immagini, suggerimenti e consigli di ogni sorta.

Sul territorio proliferano fiere gastronomiche, seminari, corsi di cucina organizzati per dilettanti, amatori e professionisti.

Sono sempre di più i giovani che vogliono diventare chef e per questo si iscrivono a scuole del settore (stando ad alcune statistiche, quello del cuoco è, attualmente, il mestiere più richiesto).

Al di là di questa dirompente e travolgente “mania”, la passione per la cucina è un fatto positivo: è un laboratorio di ingegno, immaginazione e creatività, può aiutare a conoscere meglio se stessi, è un modo per manifestare le proprie emozioni, stimola gli scambi generazionali e interculturali.

Cucinare non significa solo leggere ed eseguire le istruzioni di una ricetta: è una questione di sensibilità, di dedizione, di ambizione, di spirito di sacrificio, di educazione, di rispetto, di condivisione con gli altri.

Cucinare contribuisce ad aumentare la sensazione di benessere e fa sentire meglio: è fortemente rilassante, liberatorio, in una parola, terapeutico, per combattere lo stress e le corse della vita.

Si cucinano pietanze a seconda dell’umore: dolci, se abbiamo bisogno di affetto e coccole; carne e pesci ben conditi, se ci sentiamo forti; pasta e riso, se vogliamo tornare all’infanzia;…

Cucinare un buon piatto è una comunicazione delicata al palato, per suscitare emozioni e suggestioni sempre nuove: ogni piatto evoca attimi di serenità, di vacanza, ricorda persone che abbiamo incontrato, profumi che ci hanno catturato.

Imparare a cucinare e proporre ricette sempre nuove a parenti o ad amici sono esperienze apparentemente insignificanti, ma talvolta in grado di dare sapore e colore alla nostra vita, soprattutto se condivise.

Di questi tempi la nutrizione ha un ruolo importante per la salute: saper cucinare è la chiave per un futuro alimentare più consapevole e quindi più genuino.

Al presente la voglia di far da mangiare attira e appassiona davvero tutti, senza distinzione né di sesso né di età: uomini e donne, giovani e meno giovani, grandi e piccini.

Lasciare che questi ultimi frequentino la cucina e siano attivi, nel loro piccolo, nella preparazione delle pietanze, può avere diversi benefici sulla loro persona e sulle abitudini che svilupperanno crescendo.

L'attività in cucina li aiuta, infatti, a migliorare le competenze matematiche ed il bagaglio lessicale, ad affinare la manualità, a sviluppare il senso del gusto, a esplorare gli altri sensi, come l'olfatto, l'udito e il tatto, a rafforzare la fiducia in se stessi e a sviluppare il senso dell'autonomia.

Non saper cucinare, può essere oggi uno svantaggio!

Per evitarlo, l'unica cosa che dobbiamo fare è “infilare la cucina” in agenda, dal momento che adesso abbiamo delle buone ragioni per imparare a cucinare.

Quindi al bando gli indugi e accendiamo il gas!

SARA BRIGNOLI, 4^D
LICEO LINGUISTICO

IL SOMMERGIBILE GIALLO

La radio aveva smesso di funzionare da tempo. Era un vecchio modello Telefunken di fine anni Sessanta, vetusto quasi, il quale da anni stava lì sulla cassetiera dei pigiami e dei calzini. Le manopole, una volta lucidate e splendenti, avevano perso il loro lucore e la polvere che vi si era sedimentata ricordava i bianchi ciuffi sparuti che gli erano rimasti sul capo. Gliela aveva regalata la moglie Vivienne poco dopo essersi sposati e poco prima che lui partisse al largo del golfo di Brest, perché la poverina sperava che si ricordasse di lei durante i suoi viaggi per mare. Non che si sintonizzasse facilmente su una frequenza stabile, soprattutto se nel bel mezzo di un temporale, ma, non appena si avvicinava alla costa, egli la accendeva e restava in ascolto della radio locale, la quale ogni tanto offriva perle musicali degli anni passati e, più spesso, la musica contemporanea. Aveva quasi ventidue anni, all'epoca, e la sua sposa giusto un anno in meno.

Si rigirò nel letto, le membra affaticate dal primo mattino. Fuori non splendeva il sole, il cielo era coperto da un manto di nuvole grigie, eppure entrava dalla finestra una luce tale che il vecchio ci mise un po' ad abituarsi alla sua intensa freddezza. La sera prima si era dimenticato di abbassare le veneziane e, quando se n'era ricordato all'improvviso, era già coricato sotto la coperta, pesante nonostante si avvicinasse l'estate, e le sue ossa indebolite si erano rifiutate di muoversi. Sospirò. Avrebbe dovuto alzarsi, andare in bagno, preparare il tè per la colazione e berlo mentre lanciava un paio di fette biscottate al suo cagnolino affamato. Poi sarebbe sceso a prendere la posta, a meno che la signora Duval del piano di sotto non l'avesse già portata fino al suo pianerottolo, sarebbe tornato in casa e avrebbe guardato la tv fino all'ora di pranzo.

Fece per scostare le coperte, quando sentì un fruscio proveniente dall'altra stanza. Dopodiché il suo cane abbaiò un paio di volte, con il tono acuto e allarmato dei cagnolini di piccola taglia.

«Toby!», gridò il vecchio. O almeno ci provò, visto che la voce gli uscì roca per il sonno e il catarro. «Toby, basta!»

Sospirò di nuovo. Quel dannato yorkshire abbaia e si agitava per le cose più futili ed assurde: bastava che sentisse dei passi sulle scale perché andasse in fibrillazione. Abbaia così tanto che a volte il vecchio temeva gli sarebbe scoppiato il cuoricino, a quel povero cane-topo, e la signora Duval del piano di sotto si lamentava ad ogni assemblea condominiale, credendo di essersi arrogata il diritto di protestare solo perché ogni tanto decideva di sua spontanea volontà di far cadere la posta del vecchio sul suo pianerottolo. Eppure, Toby non la smetteva: abbaia e uggiolava peggio ancora di quando fiutava l'odore della carne alla brace nel giardino del palazzo di fianco.

Scostò finalmente le coperte e si mise seduto. In quel momento udì il cigolio fastidioso della porta del corridoio, la quale divideva il salone dalla camera da letto e il bagno. Si bloccò un attimo: quella porta la chiudeva ogni sera, quindi era impossibile che Toby arrivasse alla maniglia e l'aprisse. Che avesse dimenticato di chiuderla, così come aveva scordato di abbassare le veneziane?

Poi ci fu lo scatto dell'interruttore e, passati pochi secondi, la maniglia della porta color mogano cominciò ad abbassarsi con lentezza. Automaticamente la sua mano si tese sul comodino. Cercava qualcosa che, lanciato, potesse quantomeno tramortire l'entità che stava per entrare. Alla fine, optò per l'abat-jour. Serrò le dita attorno alla base e fece per scagliarla contro la porta con tutta la sua forza da anziano. Ma lo precedettero la testa e poi il corpo della persona che entrò nella stanza.

Il delinquente si avventò su di lui e il vecchio si lasciò scappare un urlo spaventato. Subito dopo trattenne il respiro e si preparò alla fine dei suoi giorni. Tuttavia, il criminale rimase immobile, così avvinghiato alla sua figura. Strinse ancora più forte le dita attorno alla lampada, incerto del comportamento eccentrico dello sconosciuto. Solo in seguito comprese che quell'uomo lo stava abbracciando.

«Nonno!» gridò dopo un paio di secondi di silenzio sconcertante. Il giovane gli diede un'ultima strizzata prima di allontanarsi e guardarlo in viso, posando le mani sulle sue spalle. Il vecchio lo osservò a propria volta. Era un ragazzo sui venticinque anni con lunghi capelli castani e un pizzetto che gli copriva il mento. I suoi occhi nocciola guizzarono, esaminando in quelli velati e chiari dell'anziano. Quest'ultimo era ammutolito e aveva un'espressione incredula in volto. Un verso confuso gli uscì strozzato dalla gola, proprio mentre il giovane si alzava e si dirigeva a scostare le tende bianche della finestra. Il vecchio si voltò lentamente, sbigottito. Osservò la schiena del ragazzo: indossava una polo scura e dei semplici jeans. Analizzò le sue spalle larghe e le sue scapole, poi, quando egli si girò, guardò nei suoi occhi brillanti. Vi riconobbe una benevolenza che aveva un che di nostalgico.

«David?» mormorò il vecchio. Il ragazzo gli sorrise amichevole. Era tanto che non lo vedeva dal vivo, perché sua figlia si era trasferita lontano quando il nipote, che ora stava lì in piedi nella camera da letto e lo superava in altezza di almeno venti centimetri, aveva solo dodici anni.

«Che ci fai qui?» gli chiese il vecchio.

«Sono venuto a trovarti», rispose.

«Ma quando sei tornato da Boston? Non mi hai nemmeno avvertito».

«Qualche giorno fa», disse avvicinandosi di nuovo al nonno. Gli prese le mani e lo aiutò ad alzarsi. «Non mi abbracci? Sono anni che non ci vediamo». Si strinsero, poi si allontanarono di un passo. Dopo qualche secondo di contemplazione da parte del vecchio, il quale stava pensando a quanto fosse cresciuto quel ragazzino smilzo e glabro che conosceva, tornò in sé.

«Chi ti ha fatto entrare?», gli domandò.

«La signora del piano di sotto»,

«Quella disgraziata...», commentò sprezzante.

David gli colpì piano le spalle e gli sorrise di nuovo: «Forza, vestiti che andiamo a fare un giro». Dopodiché si diresse all'armadio e ne tirò fuori un maglione, una camicia e un paio di pantaloni. «Ti voglio pronto tra cinque minuti. Dieci, se ancora non ti sei lavato».

Il vecchio obbedì incerto e tentò di usare il gabinetto, lavarsi il viso, radersi e vestirsi nel minor tempo possibile. Quasi mezz'ora più tardi erano in strada, diretti al cinema di paese. David, mentre aspettava che il nonno si preparasse, aveva comprato la colazione per entrambi: due cappuccini d'asporto e un paio di croissant. Il vecchio lo bevve lentamente, anche se non digeriva più il latte da anni e gli sarebbe venuto il mal di pancia più tardi.

«I tuoi genitori dove sono?» chiese, mentre passavano accanto alla farmacia.

«Non sono venuti», rispose David. «Sono rimasti a Boston per lavorare».

«E hai viaggiato da solo fino a qui?», si mostrò stupito e il ragazzo ridacchiò.

«Le cose sono un po' cambiate da quando tu avevi la mia età, sai? Ci ho messo solo dieci ore».

«Mi mette i brividi solo a pensarci», commentò.

«Hai passato mesi in balia delle onde e ora questo ti spaventa?»

«Quello è diverso. E poi ad una certa età alcune cose è meglio evitarle», borbottò. Avevano raggiunto il parco pubblico della cittadina e ora si accingevano ad attraversarlo.

«Mi raccontavi sempre del mare quando ero bambino, nonno», disse David, mentre guardava davanti a sé e si ficcava le mani in tasca.

Il vecchio gli diede una rapida occhiata. «Quelli sì che erano bei tempi», mormorò. Rimase un secondo in silenzio, quasi contemplando l'idea di rimembrare certi episodi di gioventù. Poi vide con la coda dell'occhio che il nipote stava per aprire bocca e allora lo precedette.

«Hannah come sta?»

Hannah era l'unica figlia che lui e la moglie avessero avuto in quarant'anni di matrimonio e si era trasferita da tempo negli Stati Uniti, seguendo il sogno di un uomo burbero, possessivo e americano che lei definiva marito.

«La mamma sta bene. Ha iniziato ad occuparsi del giardino», rispose. «Non che abbia un grande pollice verde, comunque».

Il vecchio si ricordò che la figlia glielo aveva scritto in una delle sue ultime lettere. Da quando la famigliola se n'era andata, non aveva mai avuto occasione di tornare. Dunque, la figlia scriveva lettere e cartoline ogni qualvolta ne avesse l'occasione, prima a scadenza settimanale, poi mensile e, negli ultimi tempi, solo per Natale e il compleanno. Tutte erano custodite in casa, nella cassetteria in camera da letto, nell'ultimo vano dal basso, tenute insieme da un nastrino di raso rosso.

Attraversarono il parco passando per il sentiero principale, seminato di panchine e nonni e nipotini. Camminarono lungo la strada principale e poi costeggiarono la macelleria, il panettiere e il circolo. Non vi passava quasi mai e ancor più

raramente vi entrava. Non era perché certi posti non lo mettessero a proprio agio, infatti con la moglie vi si addentrava quasi ogni mattina per gli ingredienti del pranzo e della cena. Eppure, da quando un infarto l'aveva portata via da lui alcuni anni prima, aveva smesso di recarvisi, senza mai accettare che il motivo della sua repulsione non era un odio per i prezzi gonfiati dei negoziotti di paese, bensì paura di ricordare il passato. Alzando, però, ora la testa e guardando anche solo di sfuggita all'interno di quei locali, si rese conto che non conosceva nessuno. Al bancone del bar un uomo baffuto sorseggiava il caffè mentre conversava con un amico; al tavolo dietro la vetrina sedevano tre ragazze scoppiate in una risata fragorosa; vicino alla cassa vi era una donna di mezz'età che cullava una bambina tra le braccia. Lei aveva i capelli biondi raccolti in una crocchia, un naso dal profilo greco e uno sguardo amorevole rivolto alla figlia o alla nipote appoggiata alla sua spalla. Il vecchio ripensò alla moglie, la quale coccolava la loro bambina, seduta sul divano. Vi era una tale somiglianza tra l'acconciatura, gli occhi e la postura graziosa della donna e quella della sua preziosa Vivienne che se ne meravigliò.

All'improvviso rallentò il passo già fiacco, finché non si fermò totalmente, un piede più avanti dell'altro, la testa girata a sbirciare meglio. La osservò e per un secondo, per un effimero istante, sua moglie comparve lì, negli anni più fiorenti della sua bellezza, a cullare una bambina che somigliava ad Hannah fin nei minimi particolari. Erano loro. Le labbra della moglie le conosceva bene, tanto quanto la forma del viso e le orecchie e gli zigomi. Anche la bambina aveva i capelli folti e le guance che sempre lui accarezzava per farla addormentare. Il vecchio fece un passo verso di loro.

David si era fermato qualche metro più avanti, confuso. «C'è qualcosa che non va?», chiese. L'altro sbatté le palpebre una, due, tre volte e l'illusione sparì. All'improvviso si chiese come avesse fatto a confondere le sue due eteree creature con quelle persone. Rimase lì ancora un attimo, poi si voltò e riprese a camminare. Aveva un'espressione turbata, mentre tirava dritto. David gli corse dietro.

«Stai bene?»

Il nonno si schiarì la voce: «Certo. Mi ero solo sbagliato».

Continuarono a camminare uno accanto all'altro, in silenzio. Dopo una decina di minuti, arrivarono davanti all'entrata del cinema. Non c'era quasi nessuno, come ci si potrebbe aspettare da un cinema al martedì mattina, e il commesso sonnecchiava sul bancone della biglietteria. Il vecchio, immerso nei propri pensieri, seguì il nipote e, prima che potesse accorgersene, erano seduti al centro di una sala totalmente vuota. Anche da giovane, il vecchio si era raramente recato

al cinema e, se vi aveva messo piede, era stato solo perché la moglie lo aveva convinto a guardare una di quelle terribili tragedie romantiche. Non fece in tempo a chiedere a David quale fosse il film che avrebbero guardato, che quest'ultimo cominciò.

La scena iniziale si aprì con lo sciabordio del mare. La spuma bianca delle onde s'infrangeva contro gli scogli, sbuffando in aria in nebulose bianche. Alla luce rosata del tramonto, poi, si stagliò la silhouette di una coppia sul litorale, la quale ammirava il colore caldo del cielo e il riflesso cangiante del sole sul mare. La cinepresa si spostò per un primo piano e un giovane John Travolta si chinò a baciare la sua Olivia Newton-John, interprete dell'innocente Sandy Olsson.

Il vecchio sussultò nella sua confortevole poltrona. Gli era bastata quella scena perché ricordasse un frammento della sua delicata storia d'amore con l'adorata Vivienne. Avevano visto quel film al cinema, poco dopo la sua uscita nei cinema nel 1978, ed era una di quelle pellicole che la moglie lo aveva trascinato a guardare. Aveva detestato ogni secondo di quel concentrato di musical, brillantina e milk-shake anni Cinquanta. Lo aveva odiato così tanto che ogni accenno di jingle era un sussulto ed ogni bacio sdolcinato un lamento interiore. E invece la moglie stringeva il braccio del marito ad ogni parola d'amore e ridacchiava a qualsiasi battuta che aveva l'intenzione di far ridere. Arrivato a casa, era crollato sul letto, più distrutto di quanto non si sentisse dopo una giornata di lavoro intenso sul suo peschereccio. Eppure, in quel momento, con David accanto, non si sentiva né stanco né annoiato, bensì in fibrillazione. Credeva di sentire ancora la stretta della donna e la sua risata lontana. Si voltò, ma accanto a lui era seduto il nipote, e nessun'altro.

Tornò a guardare avanti, a disagio. E continuò a guardare il film con timore ed interesse insieme. Strinse le mani attorno ai braccioli della poltrona ad ogni sviolinata e ridacchiò a tutte le battute squallide. Soltanto ai titoli di coda, dopo la riappacificazione tra Sandy e Danny, il vecchio percepì la tensione abbandonarlo: le mani si rilassarono, le labbra si stesero e il respiro si regolarizzò. Lui e David tacquero per un periodo infinito di tempo. Forse il nipote non si era accorto del suo scompiglio interiore e stava gustando il sapore di miele lasciatogli dal film o, chissà, vi aveva fatto caso e per rispetto non glielo fece notare.

Quando uscirono, il vecchio si stupì: il sole stava già calando, nonostante gli sembrasse di essere rimasto nel cinema solo un paio d'ore. Comprarono qualcosa da mangiare, anche se il vecchio aveva ben poca fame, e consumarono il pasto seduti su una panchina del viale principale. Poco più tardi, David lo sospinse verso la fermata dell'autobus, rifiutandosi di rivelargli la destinazione del loro viaggio, granitico davanti alle incessanti domande del nonno.

A bordo, il vecchio appoggiò la testa al finestrino e restò a guardare con lo sguardo perso il paesaggio al di fuori. Era tanto assorto nei suoi pensieri – Vivienne, Hannah e il film – che i secondi, i minuti, le ore passarono prima che lui le potesse leggere sull'orologio.

L'autobus arrivò a destinazione che era sera e gli sembrò che fossero passati solo pochi minuti e un'eternità insieme. Eppure, non credeva che ci volesse così poco o così tanto per arrivare alla costa, o forse ricordava male. Scese insieme al nipote e gli altri pochi passeggeri si dileguarono taciturni. Lì, di fronte all'oceano, v'era un tale silenzio, appena interrotto dallo sciabordio delle acque, che il vecchio se ne stupì. Ripensò al subbuglio del mercato mattutino e le grida dei pescatori - «Merluzzo freschissimo, signori!» - e ricordava navi attraccare e lasciare gli ormeggi, donne e bambini che abbracciavano mariti e padri.

«Da piccolo mi raccontavi sempre di quel siluro enorme che avevi pescato da giovane», disse David e il vecchio si chiese se lo avesse appena letto nella mente.

«Era un tonno», sorrise il vecchio. «I siluri sono pesci d'acqua dolce. E cavolo, se pesava, quel tonno». Adesso entrambi, in un tacito accordo, si erano incamminati verso la spiaggia, lasciando il porto.

«Era grande quanto te», continuò preso dai suoi ricordi. «Ci stava quasi per scappare portandosi dietro metà equipaggio, ma alla fine gliel'abbiamo fatta, a quel tonno. Mai visto uno così grande». Gli scappò una risata, senza che ci fosse niente di veramente comico, ma si sentiva all'improvviso leggero come una nuvola.

Raggiunsero la spiaggia e rimasero scalzi. La sabbia era fredda, ma il vecchio ci affondò i piedi ugualmente. Mosse le dita e la sabbiolina gli si infilò nel mezzo, solleticandolo. Mentre avanzavano sul litorale, David cominciò a canticchiare tra sé e sé un ritornello familiare. Ci mise un po' per rendersene conto, il vecchio, e, quando lo colpì l'illuminazione, riuscì a sentire chiaramente il rumore ovattato della sua radio. Lo investì una nostalgia pungente che sapeva di grida d'aiuto, donne chiamate Lucy e sottomarini gialli. Ad un certo punto si ritrovò nel suo angusto alloggio a bordo del peschereccio, con altri due amici, dei quali non aveva idea della fine che avessero fatto. E ascoltavano musica sdraiati sul letto, in silenzio, adoranti nei confronti dell'unico stereo della nave, gentile donazione di sua moglie.

Qualcosa di congelato lo portò alla realtà: l'acqua salata gli lambiva ora i polpacci. Rise, senza sapere perché. In quel momento non c'era niente che gli sembrasse più divertente dei suoi pantaloni inzuppati. Si mosse in avanti, fino a che l'acqua non gli arrivò al bacino. Un banco di pesciolini vivaci gli venne incontro come uno sciame d'api - «Che strano vedere dei Guppy nell'oceano!», pensò divertito - e si

mise a volteggiare e giocare attorno alle sue gambe. Il vecchio si chinò e cercò di pescarne qualcuno, ma si ritrovò nei palmi solo alghe viscidume. Le fece ricadere nell'acqua e si rese conto che ne era circondato e i pesci erano scomparsi. Allora saltellò via, scrollandosi di dosso quel viscidume.

Una luce intermittente dall'intensità di una lampadina catturò la sua attenzione. Era a qualche metro di distanza da lui, al largo. Forse era uno di quei pesci lanterna dei film d'animazione, pensò. Quindi decise di raggiungerla, ma, non appena la sfiorò, la luce sparì e si materializzò poco più lontano. Il vecchio la seguì e di nuovo gli fece lo stesso scherzo. Andò avanti e, più avanzava alla conquista di quella luce, più sprofondava nell'oceano e fluttuava e nuotava e fluttuava e sembrava al vecchio la cosa più gioiosa, rinfrescante e piacevole che avesse mai fatto in vita sua. Era circondato dall'acqua, la quale diventava progressivamente più scura e buia, eppure respirava bene, bene come si respira in montagna, e dalle sue labbra non usciva nemmeno una bollicina. Dal basso, riusciva a vedere la sagoma della luna e del sole insieme, splendenti sul pelo dell'acqua.

Un altro banco di pesci lo sorprese alle spalle e lo travolse. Rispetto a quello precedente, tuttavia, era un'esplosione di colore: piccoli pesciolini gialli canarino, scarlatti, indaco e verde foresta gli passarono accanto, piroettandogli attorno. Un paio gli si fermò davanti, uno verde e uno rosso, e il vecchio li prese tra le mani, rinchiusendoli per un paio di secondi. Quando le riaprì, i pesci si erano tramutati in caramelle gommose. Per la sorpresa, le fece cadere e quelle caddero all'infinito nell'infinità dell'oceano.

Il vecchio si guardò le mani e strabuzzò gli occhi: le rughe si erano ritirate come la bassa marea e il giallume della pelle era ringiovanito in un rosa delicato. Qualcosa gli colpì la spalla e si voltò, trovandosi una sveglia ticchettante e fluttuante davanti al naso. La prese e si specchiò nel vetro del quadrante: i suoi baffi si erano scuriti e anche i suoi capelli e gli occhi suoi non erano più velati come quelli di un noioso anziano da ospizio, ma brillavano come gli occhi di un arguto e giovane lupo di mare. Si sentì all'improvviso carico di gioia e commozione.

Dopodiché abbassò la sveglia e quella rivelò una scia di altre centinaia di orologi: sveglie analogiche, orologi da muro, da polso, a cucù, tutti schierati su due lati a creare un sentiero. Alla fine di quella Via Lattea ad orologeria, si stagliava un sommersibile giallo canarino con una fila di tre oblò ad ogni lato della porta socchiusa. Sulla porta superiore uscivano degli improbabili tubi arancioni, dai quali proveniva lo stesso ritmo familiare che il nipote poco prima aveva

canticchiato. In the town where I was born lived a man who sailed the sea, sussurrò il vecchio che vecchio non era più.

Si voltò di nuovo, in cerca del nipote scomparso poco prima. Lo trovò a una ventina di metri di distanza. Alzò un braccio per salutare il ragazzo e David ricambiò, solo che adesso non era più David, ma la moglie, con una fluente chioma bionda, e poi divenne la figlia, con le guance arrossate, e poi i suoi amici baffuti e, alla fine, tornò ad essere solo David, o forse non lo era mai stato. Il vecchio gli urlò un «Grazie» e fu quasi sicuro di aver visto sulle sue labbra un sorriso, prima che sparisce in un turbinio di pesciolini variopinti.

Infine, tornò a guardare il sottomarino: ora la porta era aperta e Vivienne dagli occhi preziosi lo aspettava sulla soglia. Il vecchio corse verso di lei e i suoi passi non erano mai stati tanto leggeri e veloci. La abbracciò, il cuore che batteva all'impazzata, ed entrarono, in attesa dell'arrivo dei loro cari, come i nonni aspettano i nipoti il giorno di Natale. E poi si baciarono e ballarono e cantarono e ascoltarono musica, 'cause we all live in a yellow submarine, a yellow submarine, a yellow submarine...

**MARTINA MAZZA, 1^B
LICEO DELLE SCIENZE UMANE**

SHIVANA

Tirava vento. Uno di quei venti che durante i caldi e afosi pomeriggi d'estate son ben graditi. Shivana dormiva al ombra dell'Higradsill, un albero sacro. Ella ci andava spesso da piccola, ci andava per riporre i suoi pensieri e confidarsi con lui come se fosse un amico, anche se da parte sua non ricevette mai una risposta. Shivana spesso sogna di volare via o di sparire da quel mondo che le si era sempre rivoltato contro, ha sempre sognato di essere una ragazza normale come le altre, magari mettendosi un paio di tacchi o un vestito lungo, e chi lo sa, forse anche un po' di trucco per apparire bella ai ragazzi, sogna pure di essere corteggiata da uno di loro che magari sia pure un po' carino, ma spesso cerca di immaginarsi i suoi genitori e di riempire quel vuoto e quel silenzio che ha dentro casa. Ma tutto questo accade solo nei suoi sogni perché nella realtà è ben altro che così, lei si veste sempre con un'armatura e porta con sè un pugnale per

difendersi dagli attacchi nemici, vive da sola e non ha nessun amico perché fin da quando era piccola è sempre stata esclusa da tutti per via del colore dei suoi capelli. Shivana abita nella città di Cardum, che è abbastanza pacifica. Cardum è immersa nell' azzurro innaturale di un cielo limpидissimo. Le due torri bianche risplendono sotto la luce del sole, ed illuminano le fontane di marmo e i giardini lussureggianti che adornano le piazze e i vicoli stretti.

Mi alzai di scatto, poichè sentii dei passi avvicinarsi a me. Scrutai tra i cespugli e vi intravidi una sagoma nera muoversi rapidamente, con passo leggero ma deciso. Mi avvicinai a quella sagoma e le saltai addosso con l'agilità di un gatto ma con la forza di un leone. Mentre ero a mezz'aria estrassi il mio coltello e una volta addosso alla persona glielo puntai alla gola.

“Shivana ferma! Sono io! Tooru!”

Mi fermai e lo guardai in faccia, aveva gli occhi spaventati e le pupille piccole piccole, portava ancora quella sua strana fascia che gli copre la cicatrice sulla fronte e gli sorregge i capelli biondi e folti. Mi alzai e mi diressi verso casa.

“Shivana... ti cerca il sommo sacerdote per dirti la verità sulle tue origini e su chi sei realmente...”

Mi girai di scatto, lo presi per mano e iniziai a correre più velocemente che potevo senza curarmi del fatto che si prendesse qualche ramo in faccia. Finalmente riuscirò a scoprire perché i miei capelli sono neri e perché non riesco a praticare le arti magiche normali.

Arrivammo davanti al tempio e, come detto da Tooru, il sacerdote mi aspettava davanti alla porta principale. Entrai e mi sedetti al primo banco davanti alla cattedra.

“Bene Shivana, ora fammi questo incantesimo” disse.

Mi diede un libro di magie oscure e, come indicato, feci l'incantesimo.

Con mia grande sorpresa invocai il mio primo pixy. Notai che non era un pixy normale, ma un giaguardo con due code e un anellino all'orecchio. Il sacerdote rimase stupefatto dal mio pixy benché quell'animale sia sempre stato molto ricercato e raro. Mi avvicinai al pixy e gli misi una mano sulla fronte. Quest'ultimo si sedette e comunicò con me telepaticamente. All'inizio fui abbastanza spaventata ma poi mi tranquillizzai quando iniziò a parlare e mi disse:

“Ciao Shivana, sono Yui e d'ora in poi sarò sempre al tuo fianco. Io sono il tuo grimogno sotto forma di pixy e beh, sono sempre stata la guida di tutta la tua famiglia fin dai tempi antichi, quando i 4 maghi crearono la terra. Come avrai potuto constatare tu non sei in grado di praticare nessuno dei 4 elementi; beh, non ne sei in grado perché i maghi che crearono la terra non furono 4 bensì 5. Il quinto fu Oreon ed era un mago della magia oscura. Egli aveva i capelli neri come

i tuoi e la tua famiglia discende esattamente da lui. Tu padrona mia sei la prescelta, in quanto dovrà sconfiggere il drago che si trova nelle terre dei Salamander e per sconfiggerlo dovrà avere una visione e una conoscenza ampia sulle magie nere.”

Ritrassi la mano e con un balzo saltai in groppa a Yui. “Bene, immagino che il tuo pixy ti abbia detto tutto riguardo al tuo passato e le tue origini, ora puoi andare” disse il sacerdote.

Diedi una piccolo calcio a Yui ed essa partì e uscì dal tempio. Ad aspettarmi c’era Tooru. Mi guardò alquanto allibito ed evocò Ray, il suo ippogrifo; notai che Yui era munita anche di due ali e insieme a Tooru spiccammo il volo per tornare a casa. Durante il tragitto conversavo con Yui e trovai che era alquanto simpatica. Arrivammo davanti a casa mia e appena atterrai varie persone si girarono verso me e iniziarono a spettegolare. Salutai Tooru e feci entrare Yui. Appena dentro mi fece comparire un libro di magia oscura.

“Padrona mia dovrà studiarlo tutto”.

“Ma...”

“Niente ma signorina, si muova! La sorveglierò io e mi assicurerò che lei non commetta errori o si distraiga. Le uniche pause che le sono concesse sono quelle per mangiare e andare al bagno:”

Borbottai qualche parola di troppo e subito Yui mi rimproverò. Alla fine di una lunga lite mi rassegnai e mi misi a studiare provando qualche incantesimo.

“Bene Shivana, puoi andare a dormire. Domani partiremo per andare ad uccidere il drago.”

“Ma da quando in qua i pixy comandano sui padroni?”.

“Beh signorina io ho avuto il compito anche di genitore...QUINDI VEDA DI SBRIGARSI AD ANDARE A LETTO SE NO DOMANI MATTINA SALTA LA COLAZIONE!”

Mi diressi nella mia stanza, mi rimboccai le coperte e mi misi a dormire, soffocata dall’agitazione e dal mio passato.

Il giorno seguente

Stavo volando e potevo vedere tutto...i campi di grano, le abitazioni dei contadini e addirittura il palazzo reale. Fin quando...non caddi da Yui e mi svegliai all’improvviso.

“Per fortuna che si è svegliata” mi accolse Yui.

“Beh” mi alzai dal letto lievemente sudata e notai che Yui aveva appena preso le sembianze di una donna molto giovane.

“Su è pronta la colazione”.

“Mmh va bene” .Mangiai una ciotola di latte e cereali che Yui aveva appena preparato.

“E ora si cambi, le ho preparato l’armatura sul suo letto”.

“Grazie” mi diressi verso la camera, presi i miei vestiti e mi diressi in bagno per lavarmi la faccia.

Presi una brocca d’acqua e la rovesciai in una bacinella davanti ad uno specchio. Mi lavai la faccia e appena rialzai la testa notai che i miei capelli avevano scoperto le mie orecchie punta. Ebbene si...sono un elfo, anche se sono diversa dagli altri sono comunque un elfo. Ho i capelli neri invece che biondi o castani e i miei occhi sono verdi mentre dovrebbero essere azzurri o castani. Mi distolsi dai miei pensieri e mi misi l’armatura e con mia grande sorpresa notai che avevo una spada di ossidiana nera! Il materiale più resistente di tutti i regni. Corsi fuori dal bagno e mi misi ad urlare.

“Grazie Yuiiiiiii” gli saltai al collo.

“Figurati e ora partiamo ci aspetta una dura battaglia”. Si ritrasformò in pixy e con sguardo deciso prendemmo il volo e ci dirigemmo verso la terra dei Salamander. Per attraversarla superammo vari ostacoli ma infine riuscimmo a raggiungere la grotta dove giaceva il potente drago che da millenni tormenta i nostri popoli.

Atterrammo e ci dirigemmo all’interno della grotta dove svegliammo il drago.

“Padrona!”. Mi girai e notai che il drago mi stava alle calcagna. Lanciai l’incantesimo Impùlsus varie volte ma senza risultato.

“Padrona provi ad usare incantesimi di magia più potenti!”.

“Ok”. Lanciai un Nigrum Secto e anche con questo non ebbi risultati allora provai e riprovai a lanciarne altri.

“Yui!”. Gli saltai in groppa e spicçò il volo. Una volta sopra il drago mi lanciai su di esso e cercai di infilarlo con la mia spada, ma questa venne respinta brutalmente.

Mi venne in mente un incantesimo che poteva uccidere chiunque però in cambio avrei dovuto donare la mia vita. E io non volevo questo perché finalmente nella mia vita potevo essere accettata da tutti e non volevo morire così...no!

Notai Tooru avvicinarsi.

“Stupido! Perché sei venuto qua? Morirai!” gli esclamai in lacrime. Tutto ad un tratto mi vennero in mente tutti i nostri ricordi e pensai “Lui...è sempre stato l’unico...L’unica persona ad essermi sempre stata accanto anche quando tutto andava male...sono stata così arrogante con lui...ero concentrata sempre solo ed unicamente su me stessa...”. Scoppiai a piangere “No, ora basta fare la codarda, adesso ho chiari i miei sentimenti, io lo amo...eh si, lo amo ed è per questo che

vincerò e sopravvivrò per lui!”. Mi avvolsero delle braccia da dietro e mi sentii consolata per un attimo. “Scusami se sono arrivato in ritardo, si può darsi che non sia il ragazzo più bello di tutti ma io ti amo Shivana ed è per questo che se moriremo lo faremo insieme” mi fissò negli occhi e lo baciai.

“Pure io ti amo ma vediamo di sopravvivere ok?” scagliai vari incantesimi in sincronia con quelli di Tooru ma il drago non moriva. Con le lacrime agli occhi esclamai “ Tooru mi spiace scaglierò un incantesimo che lo sconfiggerà però morirò pure io...scusami”.

“Allora lo farò pure io” mi fissò negli occhi e mi baciò e insieme scagliammo i nostri incantesimi più potenti.

Io e Tooru esalammo gli ultimi respiri mentre il drago moriva e cademmo a terra. Ci stavamo parlando e per pochi minuti ero veramente felice, ero la ragazza più felice del mondo. Mi appoggiai alla sua spalla con la testa e lui appoggiò la sua. Dicemmo contemporaneamente “ti amo” e infine morimmo insieme. Tutte le terre erano state liberate dalla ferocia del drago. Un raggio di luce abbagliò i nostri cadaveri e Yui che stava guardando e sotterrando i nostri corpi insieme. Da quel raggio di luce apparve un neonato,

“Oh ecco l’erede della mitica Shivana e Tooru” sorrise Yui.

“Ora toccherà a lui continuare la dinastia delle magie oscure”.

Tutto finì con il pianto assordante del bambino che con cura veniva trasportato a Cardum mentre Yui raccontava dell’ impresa eroica di Shivana e Tooru. Così questa leggenda viene tramandata tutt’oggi.

**SILVIA BERTOLETTI, 1[^]A
LICEO DELLE SCIENZE UMANE
QUANDO TUTTO INIZIA**

Dal mio piccolo vedo il mondo con cinismo e disincanto, non credo alle storie a lieto fine, né al destino, né tanto meno all’idea di un futuro scritto che ci attende inevitabile.

Ognuno di noi interpreta la realtà a seguito del proprio vissuto, pertanto il concetto di “realtà” è alquanto soggettivo.

Se pensate che io sia una persona tristemente egocentrica ed eccentrica, avete ragione.

Sono Adam Wagner, per voi cari lettori, non sarà di certo un nome sconosciuto, scrivo, ormai da quasi vent'anni, romanzi psicologici e storie tragiche.

La cosa strana è che in questa lunga carriera, mai mi era capitato di scrivere la mia biografia per un giornale.

Diciamo che c'è una prima volta per tutto.

Sono nato a Meesburg, nel sud della Germania nel lontano 12 settembre 1940.

Vivevo con mia madre e le mie due sorelle, la convivenza con loro era difficile, passavo le giornate a pensare come andarmene, pensavo alla libertà, a quanto avrei dato per poter essere felice.

Il mio sollievo era mio padre, in quegli anni lavorava a Berlino e tornava a casa nel fine settimana.

Mi portava a fare il bagno nel Lago Costanza, mi teneva per mano mentre passeggiavamo per il borgo, raccontandomi della maestosità di Berlino.

In quei momenti, forse data la mia giovane mente ingenua e data la mia vivace fantasia, immaginavo la capitale come una sorta di "Isola che non c'è", immaginavo i bambini spensierati che correvano liberi per le strade di periferia, trasportati dalle dolci parole di Peter Pan.

Ebbi modo di constatare che la mia era solo fantasia: a fine degli anni '50, dopo qualche anno dalla fine della guerra, ci trasferimmo definitivamente a Berlino, per stare più vicini a papà.

Ricordo ancora l'esuberanza di quando tornava a casa la sera, l'odore del tabacco e il sorriso stanco che raccontava di una giornata pesante.

Purtroppo le cose belle non durano per sempre. Anzi, sarebbe più giusto dire che il "per sempre" non dura mai abbastanza.

Papà quel giorno era in ritardo, lo aspettai a lungo ma non arrivò mai.

Per la prima volta mi resi conto cosa volesse dire sentirsi vuoti, sentirsi un corpo senza anima.

Fu esattamente allora, che abbandonai l'infanzia per passare nel mondo degli adulti.

Alla morte di mio padre, a casa le cose peggiorarono, mia madre incolpò me della nostra disgrazia, non riuscendo a farsene una ragione.

Ero l'origine del male.

Il bambino inutile, apatico, l'errore.

Il suo comportamento mi indebolì psico-fisicamente.

Decisi di scappare di casa.

C'era freddo. La neve bianca si depositava sui miei capelli, contrastando le lacrime che mi rigavano il volto.

Varcai il cancello e a passo lento mi diressi verso la stazione.

Ricordo che un forte odore acre governava l'aria e ancora oggi, l'ho impresso nella memoria.

Il pavimento era lercio e la luce fioca ne illuminava soltanto una parte lasciando l'altra nelle grinfie dell'oscurità.

Mi sedetti sulle rotaie e aspettai.

Brividi mi correva lungo la schiena e un senso di inquietudine sopraggiunse, facendomi quasi ricredere. Pensai però che volevo raggiungere mio padre.

Serrai quindi le palpebre aspettando il passaggio del treno.

Ad un tratto provai una sensazione di leggerezza, tenni gli occhi chiusi, fino a quando sentì un forte scossone.

“Sei impazzito? Che volevi fare?” Mi assalì un senso di rabbia e delusione, cosa pensava stessi facendo sui binari del treno, giocando a scacchi? E poi davanti a me non c'era un angelo, ma un uomo di mezz'età che si presentò come Luigi.

Mi prese con sé, mi portò in Italia e mi fece frequentare le scuole migliori.

Mi fece apprezzare la letteratura, m'insegnò che leggere era l'unico modo per dimenticare, per fuggire senza mai andarsene.

Spinto da Luigi m'iscrissi alla facoltà di Lettere, mi laureai con ottimi voti e dopo due anni debuttai come scrittore.

Ma la fortuna non è per tutti, Luigi morì nel pieno della sua vita, facendo morire anche una parte di me.

Grazie ai suoi insegnamenti, imparai a vivere ogni momento come se fosse l'ultimo.

Non seppi più nulla della mia famiglia di origine, non cercarono di contattarmi, né denunciarono mai la mia scomparsa.

Mi si spezzò il cuore ma me ne feci una ragione.

Cari lettori, voglio che la mia storia vi sia d'esempio: nella vita bisogna saper rischiare, non sempre si può vivere seguendo la parte razionale di noi.

Buona vita amici!

Adam Wagner

**MELISSA LANGIANESE, 2[^]A
LICEO SCIENTIFICO**

Chiavi di casa.

Tutto inizia così.

Una canzone, la nostra.

“Proprio ora adesso che ho capito la strada, ho smarrito correndo le mie chiavi di casa.”

Adesso che tutto mi è così chiaro, tu non ci sei.

Te ne sei andato, ciò che mi rimane di te è il ricordo.

E sì, forse un po' ti odio.

Non hai pensato alle conseguenze?

Non è da te, proprio tu che ti sfasci la testa con le tue ossessive paranoie.

E io che ti consolavo, standoti vicino e dicendoti che andava tutto bene.

Ebbene sì, ci siamo illusi.

Illusi che tutto questo potesse durare per sempre.

Ma la vita, bastarda, dà e toglie.

Ci strappa via come fiori.

Chissà dove andremo a finire.

Ti odio per avermi fatto stare così bene, perché so di non poter stare meglio.

Ti odio per avermi fatto credere di essere diversa.

Ti odio perché è l'unica cosa che so e posso fare.

Tra poco perderò la calma e tu non sarai qui.

L'odio è un silenzio gridato che esplode nei pugni delle mani e urla in fondo al pozzo il suo tentativo di risalire.

Ti odio perché le tue bugie erano la mia verità.

E in quel castello di menzogne sono rimasta sola.

Non so più qual è il mio verbo e il mio soggetto.

L'odio è l'ultima lingua che conosco.

Non riesco a farti uscire dalla testa.

Non so dove sei, con chi sei e come stai.

Questo pensiero mi tartassa, mi consuma, mi corrode.

E ora c'è questo senso di vuoto.

Come se il mio equilibrio si fosse spezzato.

Quante volte ho perso il mio cuore per cercare di seguirti?

Quante volte mi sono persa?

Sai che per ogni strada che ho percorso, sono sempre ritornata al punto in cui ti ho perso?

Ho preso a calci il dolore.

Ti ho ricercato negli altri.

Per tenerti accanto ti ho rotto in mille frammenti.

“Ma avrei dovuto dirti prima di partire, di lasciare indietro una ragione per tornare”.

**CHIARA GRITTI, 2^C
LICEO SCIENTIFICO**

LA STELLA PIU' LUMINOSA

Luca Ferrara, da poco diciassettenne, viveva in un paesello in provincia di Genova con la famiglia, composta da quattro membri: lui, la madre, il padre e la sorella gemella.

Era proprio il particolare legame con la sorella ad affascinarlo, un legame saldo e profondo, non dovuto solamente alle somiglianze somatiche o al legame di sangue che correva tra i due, ma fatto di empatia e grande complicità.

Luca e Matilde, infatti, si erano promessi che ci sarebbero sempre stati l'uno per l'altra, e così era accaduto più volte; come quando Luca era caduto dal motorino per una bravata, procurandosi una brutta ferita al ginocchio, e Matilde lo aveva aiutato a tornare a casa di nascosto, creando un diversivo per distrarre i genitori e occupandosi poi del suo ginocchio lesionato.

Oppure ancora quando Luca aveva coperto le spalle della gemella, aiutandola a sgattaiolare di casa, a insaputa dei genitori, per uscire con Simone, l'affascinante compagno di classe.

Non bisogna pensare che il loro rapporto fosse tutto rose e fiori, anzi!

I due gemelli erano costantemente in sana competizione e non mancavano alcuni battibecchi, che però venivano dimenticati in poco tempo grazie a quell'amore fraterno che era più forte di qualsiasi litigio.

Nessuno riusciva ad immaginarsi una vita senza l'altro.

La vita di Luca pareva essere stata preconfezionata, conforme ad ogni tipo di stereotipo: famiglia normale, genitori normali con professioni normali, passioni normali e amici normali.

Insomma, tutto nella norma.

Luca stesso era il solito adolescente stereotipato, con l'immancabile amore per il calcio, gusti musicali discutibili, abbigliamento secondo le ultime tendenze e voti con valori simili a quelli delle temperature invernali, che puntualmente doveva recuperare prima della conclusione dell'anno scolastico, ma non era di certo colpa sua se, nel grembo materno, la sorella si era presa il dono dell'intelletto!

Come ogni altro essere umano, Luca, nella sua piccola bolla di normalità si sentiva protetto, ed era fermamente convinto che mai quelle tristi vicende di cui tanto si sentiva parlare in rete o al telegiornale potessero capitare proprio a lui, perché quelle cose succedevano agli altri, lui, invece, aveva una vita fin troppo normale per certe sciagure. Eppure, dovette ricredersi quando la madre gli diede una notizia che lo travolse come un treno in corsa e gli fece ancora più male del cuoio sporco e bagnato della palla da calcio che, durante una partita, gli era stata lanciata in pieno viso: Matilde aveva un tumore.

Da quel giorno in poi, il ragazzo faceva fatica a relazionarsi con la sorella e aveva sempre paura di dire qualcosa che potesse ferirla. Matilde, da parte sua, continuava a mostrarsi sorridente nonostante la malattia, fiduciosa del fatto che la chemioterapia l'avrebbe aiutata a sconfiggere quel male.

Pure Luca, davanti alla determinazione della sorella, si era illuso di una possibile guarigione, ma purtroppo, con il passare dei giorni e dei mesi, vedeva la sorella sempre più macilenta, il viso scavato e pallido e i capelli ricci che cadevano come foglie tremanti in autunno.

L'autunno stava calando pure su Matilde, che, come un albero, si stava lasciando morire.

I due fratelli condividevano la stanza, luogo di tante lotte, risate, pianti e abbracci, custode di momenti gioiosi e momenti tristi, testimone silenziosa del loro legame.

Ogni mattina, quando era ora di svegliarsi, Luca faceva capolino dalle coperte, apreva lentamente l'occhio destro e poi l'altro, scrutando con le iridi scure quell'esile corpo che giaceva sul letto poco distante da lui, terrorizzato all'idea di svegliarsi e non vedere più quella secca cassa toracica muoversi in modo concitato, in un disperato tentativo dei polmoni deboli che si protendevano, affamati di ossigeno.

Più passavano i giorni e più debole si faceva Matilde, parendo ormai prossima a perdere la sua battaglia, ma ecco che proprio quando tutto sembrava finito, la ragazza regalava un sorriso rassicurante per fare forza alla famiglia.

« Non comportatevi come se avessi già un piede nella tomba, sono ancora viva e vegeta. Si tratta di un effetto collaterale delle chemio, e nel giro di qualche mese tornerò ad essere la solita Matilde! »

Diceva lei, facendo una risata simile ad un gracchiare debole.

E allora Luca tornava ad avere speranza, perché se ci credeva Matilde, ci credeva pure lui.

Dopo il quarto ciclo di chemioterapia, Matilde era diventata completamente pelata e Luca, su quella testa calva, riusciva a vedere l'enorme cicatrice causata da una caduta dal triciclo, quando lui, arrabbiato con la sorella per un torto che gli aveva fatto, l'aveva fatta finire contro il muro di mattoni del cortile della scuola materna.

Compresa poi la gravità del proprio gesto, il bambinetto, aveva preparato con la madre una torta al cioccolato con un sapore discutibile, ma che aveva permesso a Luca di avere il perdono della gemella.

I due avevano spesso richiamato alla loro mente quel ricordo, facendosi delle gran belle risate, ma la vista di quella cicatrice, portò solamente tanta malinconia nel cuore del giovane.

Matilde era stata trasferita in ospedale per essere costantemente sotto la sorveglianza dei medici, ma il gemello sapeva come la lontananza da casa la spaventasse, così il giorno successivo si mostrò nella stanza della sorella con i

capelli rasati a zero, gesto che face curvare in un debole sorriso le labbra sottili e screpolate della ragazza.

«Così non sarai sola, lo sai che le cose le affrontiamo sempre in due.»

Luca, appena finite le lezioni, tornava a casa e pranzava con i genitori, intristito nel vedere la sedia accanto alla propria vuota e nel non sentire più il dolce profumo dei mandarini che Matilde mangiava sempre dopo i pasti. Consumato il pasto si recava in ospedale con i genitori e, una volta entrato nella stanza della sorella, ci stava dalle due alle tre ore, intrattenendo quello che pareva per lo più un monologo sulla giornata scolastica, viste le poche risposte di Matilde.

La settimana successiva, Matilde, la forte guerriera, si era arresa e ancora una volta era stata la madre a dare quella notizia al figlio, tra un singhiozzo e l'altro.

Luca si sentiva come se la morte della sorella lo avesse squarcia in due, portandosi via una parte di lui. Il ragazzo era una bomba a mano, in procinto di esplodere in qualsiasi momento, carico di sentimenti strazianti e delle lacrime che non aveva mai versato per non mostrarsi debole agli occhi dei genitori, specialmente della madre, che non si dava pace.

Tutta quella situazione lo faceva sentire impotente e Luca si era rifiutato di andare al funerale della sorella, non volendo vedere i parenti addolorati e la bara bianca in cui era stata posta la salma di Matilde, in un disperato tentativo di negare la morte della gemella.

Le forze parevano aver abbandonato il corpo del ragazzo che la notte faceva fatica a prendere sonno, sentendo l'aria farsi pesante ogni volta che posava lo sguardo sul letto vuoto in cui aveva dormito Matilde.

Aveva paura.

La mattina era stanco, due occhiaie profonde circondavano gli occhi stanchi e vuoti.

Sarebbe rimasto a casa, ma non voleva passare altro tempo in quella stanza, dove la mancanza della sorella si faceva sempre più forte, schiacciandolo e provocandogli delle fitte al petto.

E così, Luca si ritrovava tra i banchi di scuola, seduto scompostamente in ultima fila ad assistere con disinteresse alle lezioni che parevano non aver fine.

Quando il trillare metallico della campanella che segnava la fine delle lezioni si propagò per tutti i corridoi dell'istituto, Luca preparò svogliatamente lo zaino,

uscendo dall'edificio ed incamminandosi verso casa, facilmente raggiungibile a piedi.

Durante il tragitto venne affiancato da un ragazzo dall'inconfondibile zazzera biondo cenere.

« Ciao Luca, mi stavo chiedendo, stasera hai da fare? »

L'interpellato voltò il capo per vedere Daniele osservarlo in attesa di una risposta.

« Mh, a dire il vero no. »

« Allora ti va di venire con me ad osservare le stelle? I miei genitori mi hanno appena regalato un nuovo telescopio e non vedo l'ora di provarlo! »

Sorrise il biondo, aggiustandosi gli occhiali.

Daniele era uno dei diversi amici di Luca, anche se non gli capitava di vederlo spesso come gli altri. Era un ragazzo bassino e un po' goffo, con un amore smisurato per l'astronomia che lo portava a studiare i corpi celesti con quegli occhietti vispi e cerulei che si celavano dietro la montatura spessa e tonda degli occhiali e che facevano intendere tanta innocenza ed ingenuità nel suo cuore.

Luca non aveva la minima voglia di uscire con gli amici, ma allo stesso tempo pensava che Matilde non sarebbe stata tanto soddisfatta della sua scelta, quindi aveva deciso di accettare quell'invito.

« Va bene, ci sarò. »

L'altro gli regalò un sorriso gigante, dalla forma rettangolare e, prima di accelerare il passo per tornare a casa, gli disse: « Alla collina dietro casa mia alle ventitré! »

I due ragazzi erano seduti sul fresco manto erboso, intenti a preparare il telescopio.

Daniele stava osservando il cielo notturno dall'oculare per potersi assicurare che tutto funzionasse correttamente.

« Ho saputo che tua sorella è morta... »

Luca mugulò in risposta, non ancora in grado di formularne una articolata. In molti, tra compagni e amici, erano venuti a conoscenza della notizia, e gli avevano rivolto condoglianze e messaggi di supporto che, però, erano più finti delle labbra rifatte della madre.

Il biondo, ancora intento ad esplorare il cielo con il telescopio, però, non parve dare nemmeno un accenno di condoglianze, sincere o fasulle che fossero. Pareva, invece, prestare più attenzione alle stelle.

« Oh, guarda, Luca! Questa è Sirio, nientemeno che la stella più luminosa del nostro emisfero, collocata nella costellazione del Cane Maggiore. »

Daniele si fece da parte, lasciando all'altro l'onore di avvicinarsi al telescopio per osservare quel punto luminoso fisso nel cielo.

« Sai, Sirio era il fedele cucciolo di Orione, che, dopo la sua morte ululò ininterrottamente per tre giorni, fino a che Zeus, stanco, decise di collocarlo in cielo accanto al padrone, creando la costellazione del Cane Maggiore. »

Luca spostò di poco il telescopio per poter rivolgere la propria attenzione alla costellazione di Orione, perdendosi in quelle linee immaginarie create dagli astri luminosi.

« Sirio è la stella più luminosa per noi, ma sono sicuro che nell'universo, da qualche parte, ci sarà una stella più luminosa di tutte. Tua sorella. »

Quelle parole, sussurate dal ragazzo occhialuto furono le più sincere che Luca aveva mai ricevuto dopo la morte della sorella e proprio quelle parole parvero placare il suo cuore tormentato, mentre i suoi occhi vagavano nel cielo, alla ricerca della stella più luminosa.

**GIULIA FENAROLI, 1^B
LICEO DELLE SCIENZE UMANE**

MISTERIOSO INCONTRO

Mi piacerebbe dirvi che ci troviamo in un bel castello con un bellissimo Principe Azzurro, con una bacchetta magica che risolve tutti i problemi. Ma in realtà siamo in una delle città più caotiche del mondo, ovvero New York, dove le giornate sono frenetiche e passano velocemente, con la gente che cammina per la strada attaccata a un cellulare, correndo di qua e di là senza fermarsi mai, pensando solamente al lavoro.

La vita nella realtà ti mette davanti ad una serie di prove del tutto impossibili, dove preferiresti spararti, e purtroppo senza un bellissimo Principe Azzurro. Mi chiamo Kelly ho sedici anni, frequento il college, sono una ragazza alquanto particolare perché amo distinguermi dalla massa, io non voglio fare tutto quello che fanno gli altri per essere accettata da loro, vestirmi o parlare come loro solo per appartenere ad un gruppo.

La mia migliore amica si chiama Lauren, la conosco da quando ero piccola e abbiamo una passione che ci accomuna, ovvero la danza moderna. A scuola ce la caviamo egregiamente; nella nostra classe, c'è un ragazzo per il quale ho una cotta dal primo giorno di scuola, lui si chiama Kevin, ha gli occhi azzurri ed è

bellissimo, gioca a football ed è già uscito con tutte le ragazze pon - pon della squadra. Ora sta con la persona più odiosa del mondo, Brooke, la quale pensa che il mondo giri tutto intorno a lei. Quando passa per i corridoi i ragazzi si devono spostare, ed è sempre seguita da Sofia e Amelia che io chiamo Cip e Ciop, perché sono costantemente in competizione tra loro, sembra facciano a gara a chi si mette più trucchi o i vestiti più chic e costosi del mondo. Io non riesco neanche a distinguere il fondo tinta dall'ombretto e mi chiedo come facciano loro a sapere tutte quelle cose sulla moda e sullo stile!

Comunque, fuori dall'ambiente scolastico e da quello della danza ho una bellissima famiglia, anche se in questo periodo è un po' allargata, perché oltre a me e ai miei genitori è venuta a vivere con noi la sorella di mia mamma con i suoi due gemelli che hanno due anni in più di me. La zia ha divorziato da poco e sta cercando una nuova casa.

Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, io e la mia famiglia andiamo per un weekend in campeggio, e anche quest'anno è giunto il giorno fatidico. Questa volta però non ci vorrei andare. Non so il perché, ma ho uno strano presentimento. In ogni caso, dopo scuola salgo in macchina per andare al campeggio; insieme a noi quest'anno è venuta anche zia, la nonna e i miei due cugini, per questo papà ha dovuto noleggiare una macchina a otto posti.

Siamo in macchina solo da un'ora e a me sembra che sia passata un'eternità, inizio a guardare il cellulare e a chattare con Lauren, quando ad un certo punto sento mamma urlare e tutto d'un tratto mi ritrovo distesa per terra sull'asfalto, sono stordita non riesco a capire cosa sta succedendo, da lontano sento le sirene dell'ambulanza ad un certo punto chiudo gli occhi e quando mi risveglio mi ritrovo in un letto d'ospedale circondata da alcuni medici e tante - anzi troppe - macchine che misurano l'andamento del corpo. Nel braccio destro ho un ago collegato a una flebo. Ad un certo punto nella mia stanza entra una signora che indossa un tailleur beige, che mi dice di chiamarsi Caren. Lei è un'assistente sociale e dopo essersi presentata mi prende la mano e mi annuncia la tragica notizia, ovvero che tutti i miei parenti non sono sopravvissuti all'incidente. Io dopo essermi ripresa dalla notizia senza avere reazioni, mi sento immersa in un mondo estraneo che non mi appartiene più, Lauren è qui vicino a me che mi accarezza la fronte e non mi lascia sola neanche per un secondo.

Qualche giorno dopo l'assistente sociale mi presenta la mia famiglia adottiva, lei che potrebbe essere la mia nuova mamma è magra non molto alta sulla trentina, ma le leggo negli occhi l'emozione, lui non molto più vecchio di lei alto e anche lui molto emozionato. Sono proprio una bella coppia: Noah ed Elle, i classici nomi della coppia perfetta che verrà infranta da un'adolescente casinista. Dopo un mese di convalescenza esco dall'ospedale con la "mia nuova famiglia", se si può definire così. Riprendo la scuola ma non riesco ad andare d'accordo con la mia famiglia adottiva: loro fanno di tutto per farmi sentire a casa, ma a me mancano troppo i miei parenti e soprattutto i miei genitori. Ogni mattina quando vado a

scuola, l'autobus passa sempre davanti alla mia vecchia casa e io non riesco mai a guardarla perché mi fa riaffiorare troppi ricordi che non sono ancora pronta ad affrontare.

I mesi passano e io inizio ad allontanarmi sempre di più da Lauren e dalla danza, non provo più nessuna emozione nel ballare e vado alle prove mal volentieri fino a lasciarla. Senza accorgermene ho iniziato a fumare: continuo a comprare pacchetti sempre più costosi rubando i soldi ai miei genitori, senza pensare alle conseguenze. Quando fumo provo un'emozione incredibile, da quando tolgo la sigaretta dal pacchetto a quando la butto per terra e la spengo, è come se entrassi in un mondo parallelo alla realtà senza pensieri.

Siamo vicino a carnevale, mi trovo fuori dalla scuola con i miei nuovi amici e stiamo fumando quando la mia insegnante di danza mi si avvicina, appena la vedo butto per terra la sigaretta e la spengo. Cerco in tutti i modi di evitare un contatto visivo con lei, ma mentre si avvicina mi chiama ad alta voce e io la saluto con un cenno senza darle molta importanza, mi fa segno di avvicinarmi io le vado incontro con molta vergogna e lei mi chiede il perché non frequento più le lezioni di danza moderna. Le rispondo in malo modo dicendole che non sono affari suoi, per non fare delle figure con la mia nuova banda. Lei scuote la testa e io mi sento sprofondare perché non avrei voluto risponderle così, nonostante tutto lei mi saluta come se non le avessi detto niente di scortese. Rimango basita, ma cerco di nascondere il mio stupore, torno dai miei amici e con loro mi allontano dalla scuola. Ci dirigiamo verso un parco non molto lontano dalla mia nuova casa, ad un certo punto Alexander - il leader del gruppo - si ferma, si mette in ginocchio e mette la mano sotto un cespuglio e da quest'ultimo estrae un sacchetto, il quale contiene a sua volta altri piccoli pacchetti all'interno di essi c'è una sostanza in polvere bianca, il viso di tutti si illumina e io rimango abbastanza stupita senza capire cosa sta succedendo. Alexander mi dice: "Kelly, Kelly so che per te tutto questo è una cosa nuova ma vedrai che quando la proverai ti sentirai molto meglio". Nella mia testa girano a vuoto pensieri che si mischiavano come le carte di un mazzo. Ci raduniamo tutti attorno ad un tavolino da pic-nic e uno dopo l'altro iniziamo a sniffare quella roba. Subito dopo mi sentii come volare, sto ancora un po' in giro con la mia banda, eravamo tutti mezzi fatti.

Quando torno a casa i miei "genitori" sono preoccupati per me e io gli dico di stare tranquilli che tanto non mi poteva succedere niente, ma loro nella mia risposta capiscono che c'è qualcosa che non va. Vado in camera e mi chiudo a chiave sdraiandomi sul letto, ormai tutto questo è diventato un'abitudine al quanto pericolosa, fino a quando i "miei genitori" non mi beccano. Loro sono disperati, non sanno più come comportarsi nei miei confronti fino a quando non parlano con i professori e il preside, i quali gli propongono una soluzione, ovvero quella di iscrivermi ad un corso creato dalla scuola che si chiamava: "IL RIFUGIO". A questo corso partecipavano tutti i ragazzi della scuola con dei problemi familiari, oppure per abuso di alcool o di droga come nel mio caso.

Il Rifugio si svolgeva il martedì pomeriggio a scuola, quel giorno Elle mi ha accompagnato a scuola e dopo essersi assicurata che io fossi entrata è ritornata a casa. Non avevo per niente voglia di andare a quello stupidissimo incontro per ragazzi problematici: quando sono entrata nell'atrio mi sono sentita chiamare da una voce femminile che conoscevo benissimo, era Lauren. Le chiesi perché si trovasse lì e lei mi rispose: "per farti da supporto morale" non c'era bisogno di continuare a parlare ci siamo abbracciate forte come se tutto quello che era successo prima di quel momento tra noi due fosse svanito come un ricordo lontano. Dopo essere entrate in auditorium Lauren mi fece notare Kevin e le chiesi il perché lui fosse lì. Lei mi spiegò che anche lui in passato ebbe problemi con la droga e l'alcol. Per tutto il corso non ho fatto altro che guardarla come se fosse una statua greca, in fondo io lo vedeva così e nessuno poteva togliermi dalla testa quella bellissima immagine. Un pomeriggio al corso ci siamo divisi in gruppi di due e io mi sono messa insieme a Kevin perché Lauren in quel periodo era ammalata e meno male; in quel periodo a scuola girava la voce che si era lasciato con Brooke ed io ero felice, anzi felicissima. Dopo il corso mentre stavo aspettando Elle siamo rimasti fuori dalla scuola a parlare del più e del meno, io avevo le farfalle nello stomaco, ma quel bellissimo momento è stato interrotto da mia mamma che suonava il clacson facendomi segno di andare in macchina. (O mio dio, ho chiamato Elle "mamma"... forse mi sto affezionando troppo ai miei nuovi genitori). Ci siamo salutati con un bacio sulla guancia e da quel giorno ogni volta che ci incontravamo nei corridoi ci salutavamo come se fosse diventata un'abitudine.

Il tempo passava sempre più velocemente e mancavano soltanto tre settimane alla fine della scuola. Grazie all'aiuto di Lauren mi ero riportata al passo con il programma e i miei voti erano positivi, ma purtroppo anche gli incontri al RIFUGIO stavano per terminare e l'idea di non parlare più con Kevin mi rattristava, ma quel pensiero sparì quando io e Kevin qualche giorno dopo fuori dalla scuola ci siamo baciati. L'estate ormai era alle porte e con i miei genitori adottivi e con Kevin avevamo deciso di andare in vacanza in Italia, ma prima di partire dovevo andare a visitare un posto molto importante per me.

Dopo l'incidente grazie al testamento che i miei genitori avevano lasciato ero diventata proprietaria della mia vecchia casa, e dopo aver scoperto di essere promossa insieme a Lauren e a Kevin ho trovato il coraggio di oltrepassarne la soglia. Dopo essere entrata ho iniziato a piangere prima in un pianto di dolore e successivamente in un pianto liberatorio. Riuscendo a capire che tutto quello che era successo non era soltanto la fine di una parte della mia vita ma bensì l'inizio di un cammino ancora molto lungo, che forse mi metterà di fronte ad altre sfide, sempre più complesse. Ma io ora sono pronta.

**IRENE GERARDI, 2^B
LICEO SCIENTIFICO****AMORE BESTIALE**

Ogni persona che abita entro i confini dello spazio che finora l'uomo ha conosciuto desidera essere libera da quell'essere mostruoso, meschino, manipolatore che io chiamo rabbia. Non si riesce a vincere contro questa bestia, è una presenza oscura che farebbe di tutto pur di difendere la sua amata Anima, così sensibile e delicata, la rimpiazza, la spinge via e prende il suo posto, Rabbia è possessiva nei confronti di Anima, subito compare un sapore amaro, disgustoso di vendetta in bocca, il tuo cuore viene incatenato e a un certo punto urla, si lacera dalla disperazione, si dimena, la gola brucia, gli occhi si infuocano e non sei più tu. La bestia prende il tuo posto e fa quello che ogni bestia vorrebbe fare, si sfama causando la sofferenza che ha provato la sua dolce Anima a coloro che l'hanno ferita, Rabbia non prova pietà e non si ferma finché non è sazia. Poi libera quest'ultima, che affranta, debole, amareggiata, consola Cuore e gli promette che non permetterà più che la bestia prenda il sopravvento, ma ogni volta fa la stessa promessa e Cuore ci crede sempre meno, è abbattuto, infuriato perché dev'essere sempre lui a riparare i guai che la bestia provoca. Ma c'è una cosa che Cuore non sa, la bestia è gelosa di lui, vorrebbe essere anch'essa in grado di regalare affetto e accogliere ricordi, amicizie, passioni, sogni ma sa che non è in grado perché è stata creata dal male e la sua vera casa è l'Inferno ma il destino ha scelto di farla innamorare di Anima, e non permetterà che la solitudine, le offese, il dolore, il destino, le persone, la divorino e la trasformino, le insegnino ad adattarsi al mondo, ad essere perfetta, le rubino la sua essenza selvaggia, la sua spontaneità, ciò che la rende speciale, ed è per questo che Rabbia ama Anima come la luna ama il sole poiché durante la notte la fa splendere e la fa sentire speciale illuminandola, le regala i suoi raggi per trafiggere il buio facendola sentire l'unica vera combattente del male. Ma allora come si fa a sconfiggere questa bestia che sembra tanto pazza, tanto isterica, tanto cattiva, immensamente fuori controllo, la verità è che nessuno dovrebbe essere privato di questa creatura maledetta, perché ci rende ciò che siamo, dobbiamo solo farle capire che Anima diventerà abbastanza forte per affrontare le ingiustizie della vita, il dolore causato dagli altri e tutti gli ostacoli alti come montagne che incontrerà in futuro, e lei sa che da fragile come grafite diventerà forte come un diamante e la bestia potrà finalmente smettere di prendere il suo posto per vendicarla. Questa è la mia rabbia.

ALESSIO LAMERA, 3^L
LICEO SCIENTIFICO OPZIONE SCIENZE APPLICATE

Tramonto Blu.

«Questo caffè fa schifo!» esclamò inorridito Liev, sputando il caffè tiepido nel lavandino: «È ... freddo!» si asciugò la bocca con la manica della maglietta bianca, su cui si poteva leggere una scritta enorme: S.A.M.E.

«Oh, andiamo Bruce!» disse Stuart con un tono ironicamente esasperato, mentre sistemava le provviste sugli scaffali dell'immensa cucina tecnologica: «Siamo solo al Sol 1 e già ti lamenti? Non ricordi cosa ci avevano detto durante l'addestramento? "Ragazzi ricordatevi che sulla base, la pressione dell'aria sarà solo il 20% di quella della Terra e dell'Argo, e l'aria sarà composta di ossigeno puro, come sui vecchi moduli dell'Apollo; l'acqua a quella pressione bolle a solo 61 celsius". È normale che ti sembri freddo, ti ci abituerai in un paio di Sol!».

«Comunque non ho ancora capito perché diavolo lo chiami Bruce!» urlò Linda da dietro il portone rotondo, della serra numero 3.

«Beh, l'abbreviazione di Liev sabrebbe "Li" ma suona male ...» rispose a tono Stuart ridacchiando: «... quindi il primo "Li" che mi è venuto in mente è "Bruce Lee"!».

«Vallo a capire tu.» sussurrò Nadia a Linda, con un sorriso: «Quei due ragionano in modo incomprensibile!» Linda rise spontaneamente.

Il professore di "Storia dello spazio" schioccò le dita per fermare la riproduzione olografica del filmato. I comandi vocali-sonori avevano reso obsoleti i telecomandi nel lontano 2038.

«Bene ragazzi, chi sa dirmi cos'è un Sol?» il professore scrutò attentamente la classe in attesa che uno dei suoi alunni alzasse la mano per rispondere. Nessuna mano si mosse: «"Sol" è il nome con cui s'indica un giorno marziano, che dura ventiquattro ore e quaranta minuti all'incirca.»

«Quella che abbiamo appena visto è la prima registrazione ufficiale della missione Ares XIII, svoltasi nel lontano 2102. Chi sa dirmi la particolarità di questa missione spaziale?».

Questa volta furono due le mani ad alzarsi nella classe: «James prego!» esclamò sorridente il professore.

«Era la prima missione con equipaggio, che sbarcò su Marte?» rispose domandando il ragazzino.

«Ci hai provato ragazzo! Gwen?» il professore passò la parola alla proprietaria dell'altra mano alzata, una ragazzina timida con un paio di occhiali rossi decisamente troppo grossi per la sua faccia.

«La prima missione con equipaggio che sbarcò sul pianeta rosso è stata Ares III nel 2069!»

«Bravissima!» il professore si complimentò: «... e sai dirmi, qual è stata la novità di Ares XIII?»

«Ares XIII, nel 2102, fu la prima missione che portò una colonia stabile su Marte.» rispose la ragazzina dopo averci pensato per qualche secondo.

«Ottimo Gwen, ne terrò conto durante la prossima interrogazione!» disse il professore, felice di avere un'alunna tanto appassionata alla sua materia. «Come Gwen ci ha ricordato, questa missione fu la prima che stabilì una colonia di uomini su Marte. I quattro membri dell'equipaggio erano: Stuart Gordon, Linda Ferri, Liev Gagarin e Nadia Sokolov. Tutti loro facevano parte del corpo astronauti del S.A.M.E., l'agenzia spaziale che si occupava dell'esplorazione del suolo marziano e che ora regola i contatti e gli scambi tra la popolazione Terrestre e le colonie Marziane.».

«Bene, in questa missione spaziale fu usata un'enorme astronave dotata per altro, di una serie di apparecchiature in grado di simulare l'attrazione di gravità terrestre in alcune zone dell'astronave, in modo da evitare un'eccessiva perdita di massa ossea degli astronauti. L'attrazione gravitazionale, durante gli otto mesi di viaggio tra Terra e Marte, andava man mano diminuendo per abituare gli astronauti alla gravità marziana che è quasi un quarto di quella terrestre! La nave fu chiamata Argo, come quella dei miti greci e aveva le fattezze della Stazione Spaziale Internazionale, la I.S.S., andata in disuso nel 2020, con enormi pannelli solari sporgenti da ogni lato della stiva e con gli innumerevoli schermi anti radiazioni. Ora porteremo il video avanti di qualche giorno - Sol, di qualche Sol.» il professore si avvicinò al video proiettore per pronunciare un nuovo comando vocale: «Forward: Sol 4, minuti 47, ore 17!» dopo aver annunciato il comando schioccò le dita e il video riprese.

Lo stupore dovuto alla prima visione del panorama marziano era tanto nei ragazzini, che potevano assistervi soltanto attraverso un vecchio video olografico, quasi quanto quello degli astronauti che avevano avuto il privilegio di godere realmente di quella visione. Alcuni degli occhi più attenti notarono che sul fondo del video era comparsa la scritta "Sol 4, 17:47, EVA 3, telecamera esterna Gagarin 2". La sigla EVA stava a indicare l'attività extraveicolare, in altre parole tutte quelle attività che si svolgevano al di fuori di una struttura che permettesse le normali azioni quotidiane senza l'utilizzo di una tuta pressurizzata. Gli studenti lo avevano studiato al primo anno di "Storia dello spazio" e perciò nessuno alzò la

mano per chiedere spiegazione. La splendida visuale era offerta dalla seconda telecamera esterna dell'astronauta Liev Gagarin, posta sopra la sua spalla destra.

«È tutta pianura a perdita d'occhio! Chissà se potremmo mai spingerci oltre ... pagherei per vedere il Monte Olimpo!» disse sospirando Liev, che anziché svolgere i suoi esperimenti quotidiani si era fermato, incantato dal panorama del pianeta rosso con il sole bianco che di lì a poco sarebbe tramontato.

«Dai ... Bruce! Avremo tutto il tempo di ammirare il panorama e fare gite durante i giorni liberi. Finiamo il nostro lavoro, comincio ad avere fame!» rispose Linda attraverso il canale radio che permetteva ai quattro amici di comunicare quando indossavano le loro tute EVA o comunque in ogni luogo della base e sui Rover con cui potevano spostarsi sul suolo di Marte.

«Cerco solo di godermi ogni momento! Chi ti garantisce che non arrivi un'improvvisa tempesta di sabbia che ci impedisca di goderci il panorama per mesi!» fu la pronta risposta di Liev che non riusciva ancora a staccare gli occhi dall'orizzonte. «Però hai ragione, comincio ad avere fame anch'io. Ehi, chef Gordon, cosa prevede il menù di questa sera?»

Ricevuta la domanda, Stuart rispose imitando un accento francese: «Il menù di questa sera prevede pollo in agrodolce e patate al forno! Preparatevi a leccarvi i baffi. ».

«Credo che tornerò alla base un po' prima del previsto oggi.» rispose allegramente Linda che iniziava ad avviarsi verso la camera di pressurizzazione, nonché ingresso della grande cupola principale della base.

Liev che era finalmente riuscito a distogliere lo sguardo dall'orizzonte, scoppiò in una grossa risata guardando Linda “camminare” sulla superficie marziana. Effettivamente la camminata pareva molto buffa perché l'attrazione di gravità è molto più bassa di quella terreste e ogni passo compiuto si trasformava in una specie di salto: «È molto buffo guardare uno di noi camminare, la gravità è così bassa, mi ricorda quella della Luna!» esclamò infine.

«Vogliamo parlare della Luna? Vi ricordate qual'era il timore del nostro caro Liev durante la prima EVA Lunare? “Ragazzi attenti, se saltiamo troppo in alto finiremo fuori dall'orbita lunare !”» Nadia, che stava comunicando con loro dal Rover 1, scoppio in una risata coinvolgente che fece ridere anche i suoi compagni.

«Stavo solo interpretando la parte dello scemo, per farvi divertire!» urlò di rimando Liev ridacchiando.

Linda era arrivata davanti al portellone della camera di pressurizzazione: «Ehi Bruce se rientri con me vedi di non farmi aspettare! Lo sai che per pressurizzare la camera di decompressione ci vogliono 10 minuti!».

Liev stava scrutando qualcosa in direzione della calotta polare a nord della base: «Tranquilla Linda, entro più tardi.» in lontananza anche nel video si poteva vedere il Rover guidato da Nadia, rimpicciolito dalla prospettiva, che diventava sempre più grande avvicinandosi.

Il professore fermò nuovamente il video: «Ragazzi, chi si ricorda dove si trovava la base che ospitava gli astronauti?» questa volta fu un altro ragazzino ad alzare la sua mano. «Erik?» il professore gli diede la parola.

«Si trovavano nella pianura “Vastitas Borealis” nei pressi del ghiacciaio polare a nord del pianeta.» rispose Erik quasi senza pensarci. In realtà lui aveva alzato la mano per fare una domanda.

«E perché una degli astronauti stava tornando alla base dal ghiacciaio?» fu la nuova domanda del professore.

Senza aspettare, Erik diede la risposta: «Probabilmente dovevano rifornire uno dei sistemi di raffreddamento di uno dei laboratori della base. Professore, ho una domanda.».

«C’era quasi Erik: agli albori della colonizzazione di Marte la temperatura del pianeta, durante la notte, era ancora molto fredda, perciò non necessitavano dei sistemi di raffreddamento come sulla stazione Lunare, il ghiaccio gli serviva principalmente per produrre nuova acqua. Comunque, qual è la domanda?»

Guardando per aria come se le parole del professore gli fossero entrate da un orecchio e uscite dall’altro, Erik chiese: «Ma il primo bambino nato dalla colonia marziana ... era un umano o un marziano?».

La classe scoppio a ridere, ma Erik era troppo concentrato sul suo dilemma per prestargli attenzione.

Il professore fece calmare i suoi studenti e poi rispose alla domanda: «Ragazzi, è una domanda seria, per quanto bizzarra, anche se non credo che qualcuno si sia mai veramente interrogato su questa questione. Credo che si possa considerare un marziano a tutti gli effetti ... di origini umane ovviamente.».

«Grazie» rispose Erik ancora totalmente immerso nei suoi pensieri.

«Bene, riprendiamo!» esclamò il professore e con un altro schiocco di dita il video riprese.

Il sole stava tramontando, e il Rover si faceva sempre più vicino. Quando arrivò a pochi metri di distanza, Liev fece segno a Nadia di scendere e raggiungerlo. Dopo pochi minuti l’astronauta di ritorno dal viaggio alla calotta polare uscì dallo sportello laterale del Rover 1 e raggiunse il suo compagno. Liev spense le

comunicazioni radio in modo da poter avere una chiacchierata privata. Dopo un attimo di esitazione Liev si girò verso l'orizzonte e la visione l'asciò ancora più stupiti i ragazzini che guardavano. Il fantastico panorama rossastro della pianura marziana era contornato dalle sfumature bluastre del tramonto: al calar del sole, infatti, il sole, su Marte, si tingeva di blu creando un panorama quasi fantastico. Il pensiero di Liev fu "buffo, sul pianeta azzurro il tramonto è rosso e sul pianeta rosso il tramonto è azzurro.".

Al suono della campanella i ragazzi si sbrigarono a uscire della classe per riposarsi durante gli attesissimi dieci minuti dell'intervallo; solo tre di loro si fermarono, imbambolati dal panorama soprannaturale che gli impediva di muovere gli occhi.

Vastitas Borealis Marte, 2102 19:03 P.M. Sol 4

Liev staccò le comunicazioni radio subito dopo che Nadia lo raggiunse: «Guarda!» esclamò ad alta voce, in modo che lei lo potesse sentire attraverso il vetro del casco spaziale.

«È fantastico ...» rispose la ragazza troppo piano perché Liev potesse sentirla, ma lui aveva capito ugualmente la risposta dalla sua espressione.

Portando lo sguardo sull'orizzonte blu, prima di dover rientrare alla base, Liev disse soltanto un'altra frase: «Un giorno lo guarderemo direttamente con i nostri occhi!» poi prese la mano della ragazza al suo fianco e, dopo aver spento la videocamera, i due si avviarono verso la base.

Ovviamente nessuno li sentì o li vide: né i loro compagni astronauti, né i ragazzini durante la lezione, né altri Uomini o Marziani. Quella frase rimase semplicemente intrappolata nel blu del tramonto marziano e nei cuori di due dei primi Uomini che osarono rischiare, alla ricerca di una nuova casa nell'universo.

**DAVIDE BARCELLA, 2^B
LICEO SCIENTIFICO****QUELLO CHE SUCCEDERÀ**

La situazione degenerò velocemente dopo che si scoprì che l'Italia appoggiava le manifestazioni che, in tutta Europa, stavano protestando contro i rispettivi governi. Dapprima il Consiglio dei Ministri Francese decise di recidere qualunque forma di contratto economico e commerciale con il nostro Paese; questa presa di posizione fu seguita da un'analogia da parte della Germania e successivamente da ogni stato facente parte dell'Unione Europea, difatti creando una bolla attorno all'Italia.

Un anno e mezzo dopo, la situazione s'incrò definitivamente a causa della strage di Siracusa: per colpa dello scoppio della guerra tra Turchia e Iraq, la quale aveva come casus belli la conquista della Siria, stato ormai completamente allo sbando dopo la cacciata dello Stato Islamico, migliaia di civili Curdi scapparono via mare; gli sbarchi avvennero in tutto il mediterraneo occidentale ma in Sicilia lo stato Italiano deliberò l'eliminazione dei migranti medio – orientali. Quest'azione causò una riunione straordinaria del Consiglio Europeo a Bruxelles che ebbe come effetti l'esclusione dell'Italia dalla Comunità Europea e lo stanziamento di un contingente di quindicimila militari lungo i confini Italiani. Il nostro Governo sentendosi minacciato da questi provvedimenti dichiarò guerra alle nazioni della Comunità Europea che immediatamente diedero via libera all'invasione della penisola.

Il conflitto, durato due anni, fu combattuto tra una coalizione Franco-Tedesca e l'Italia che richiamò alle armi ogni cittadino, indistintamente. I due schieramenti dopo innumerevoli scaramucce e un periodo relativamente pacifico s'incontrarono a viso a viso nella battaglia campale di Busto Arsizio, alle porte di Milano, dove lo stato Italiano, nonostante le innumerevoli perdite, riuscì a difendere la città che era il punto cardine della linea difensiva settentrionale.

Questa sconfitta, anche se parziale, aveva minato le sicurezze di vittoria della Coalizione che decise di richiedere aiuto alla NATO, da cui l'Italia era uscita pochi mesi prima dello scoppio della guerra. L'Alleanza intraprese una missione chiamata Spedizione Punitiva che comprendeva due fasi: la prima di boicottaggio alle strutture di rifornimento Italiane mentre la seconda abbracciava l'idea del bombardamento a tappeto delle principali città Italiane per ridurre in ginocchio la nazione e favorire la successiva invasione marittima, attraverso sbarchi nella parte meridionale della penisola, e terrestre tramite le principali vie di comunicazione attraverso le Alpi.

È proprio durante il periodo successivo all'invasione e alla suddivisione dell'Italia tra le potenze vincitrici che si svolse la storia che stiamo per narrare.

La zona nord-orientale fu spartita fra i Tedeschi, la cui giurisdizione comprendeva Lombardia e Trentino-Alto Adige e gli Austriaci che invece regnavano in Friuli e in Veneto, fino alle porte di Brescia. Inoltre Milano, essendo la metropoli economica della regione, fu suddivisa in tre aree d'influenza: una Francese nella parte occidentale, una tedesca nella zona settentrionale e meridionale e una Austriaca nella parte orientale, mentre, il centro era autonomo. Queste tre nazioni si comportarono duramente con gli abitanti: vietarono la vendita di alcolici e di tabacco e costrinsero la popolazione a comprare i beni di prima necessità in negozi affiliati ai Governi d'Occupazione, nei quali i prodotti erano sempre importati ed erano sottoposti a imposte Statali che aumentavano il prezzo di ogni merce di almeno tre o quattro volte il suo reale valore di mercato.

Questa situazione di giorno in giorno divenne sempre più insostenibile finché non scoppì una rivolta popolare guidata da un pescivendolo, oramai disoccupato a seguito delle nuove leggi, proveniente da una zona periferica della città. La rivolta mise a soqquadro la città per quasi una settimana finché i tre governi non la repressero nel sangue e nel terrore, impiegando contro la popolazione addirittura il napalm, arma bandita dalle convenzioni internazionali sin dalla guerra del Vietnam. La ribellione lasciò nell'animo delle persone un sentimento di odio verso l'invasore ma soprattutto d'impotenza di fronte a quest'oppressione violenta e crudele nei confronti della popolazione che obiettivamente richiedeva solamente un trattamento più equo e non mirato all'impoverimento della stessa.

Tra queste persone c'era anche un ragazzo, proveniente dall'hinterland della metropoli, il quale era solito recarsi a Milano per seguire le lezioni universitarie. Nel momento in cui scoppì la rivolta, lo studente stava attraversando la piazza, dove si stava tenendo l'arringa del pescivendolo; il discorso colpì profondamente il giovane uomo, il quale si propose di combattere gli usurpatori della loro sovranità. Nel periodo successivo alla rivolta, tutta la nazione era in subbuglio: si ricevevano notizie da ogni dove, le quali annunciano lo scoppio di nuovi moti di ribellione e dappertutto ci furono boicottaggi alle opere dei governi di occupazione. In tutto questo, lo studente, che aveva abbandonato gli studi dopo i moti, aveva cominciato a intrattenere discussioni con gli intellettuali che avevano scatenato la ribellione; uno di loro sottolineava come l'idea fosse partita dall'alto, ma aveva catturato principalmente i ceti meno agiati e che per questo motivo, la rivolta non aveva raggiunto il risultato sperato e si era conclusa in un nulla di fatto. Il ragazzo comprendeva che il nodo della questione era convincere piccola e media borghesia a scendere in piazza e nelle strade insieme agli strati più bassi della società. Nel frattempo i giorni scorrevano ma la situazione di stallo non si risolveva: i Governi non volevano concedere alcuna libertà ai ribelli e i partecipanti alle rivolte non volevano arrendersi all'idea del fallimento.

Un giorno, poco tempo dopo, durante una di quelle discussioni che tanto infiammavano lo spirito rivoluzionario dello studente, egli pensò che se nessuno volesse fare qualcosa, allora sarebbe toccato a lui agire. In poche settimane costruì una vera e propria squadra, il cui obiettivo era contrastare le leggi dei

Governi d'Occupazione importando beni di prima necessità dalla Svizzera. Il contrabbando si rivelò subito un'idea vincente: i controlli sulla frontiera settentrionale erano scarsi e quindi lo studente e i suoi compagni potevano, quasi tranquillamente, trasportare alimentari, tabacco e alcool in città, dove poi li rivendevano ai prezzi di mercato delle altre nazioni Europee. Inoltre, grazie alla vendita, lo studente guadagnava i soldi per finanziare l'istituzione di una vera e propria milizia privata, creata per partecipare a missioni di disturbo contro i convogli e i rifornimenti dei Governi d'Occupazione.

Ahimè come sovente succede, il potere e i soldi avevano causato nello studente, oramai diventato boss della banda, un affievolimento delle intenzioni rivoluzionarie e al contempo una rassegnazione alla situazione; lui stesso affermava che guadagnare senza muovere un muscolo non era una cosa che gli dispiaceva e che anzi non era per niente male. Passarono diversi anni prima che i Governi iniziassero a sospettare del contrabbando illegale ma, appena si furono accorti dell'incredibile aumento della quantità di merci che attraversava, ogni notte, il confine settentrionale, emanarono una legge ad hoc contro il contrabbando. La legge sanciva che ogni persona correlata in qualunque modo a questo tipo di azione avrebbe terminato i suoi giorni nelle carceri dello Stato. Questa legge fu completamente ignorata dal boss che continuò a gestire i traffici illegali, che l'avevano reso uno degli uomini più ricchi del paese, come se nulla fosse successo. Questa situazione durò per qualche tempo ma, dopo la raccolta di scarsi risultati, i Governi decisero di agire alle radici del problema: aumentarono notevolmente i controlli alla frontiera e cercarono di rintracciare tramite spie i gestori del commercio illecito. Dopo la cattura di un carico illegale, uno degli autisti del camioncino che lo stava trasportando, confessò sotto tortura il nome del boss. Quest'ultimo fu arrestato dalle forze della Polizia Segreta di Stato, che irruppero nella sua villa durante una delle riunioni dove delegava i compiti da svolgere ai suoi sottoposti. Venne quindi incarcerato, tutti i suoi beni gli furono confiscati e la sua organizzazione smantellata. La vita in carcere era molto dura, anche perché oltre alla rigidissima pena che gli avevano minacciato, gli altri detenuti lo odiavano profondamente per i comportamenti che aveva tenuto con loro quando era in libertà e, molto spesso, si scatenavano risse tra le guardie carcerarie e i detenuti poiché questi ultimi avevano intenzione di linciare il boss. Dopo una delle risse, le quali ultimamente erano diventate una normalità nel carcere, i giudici decisero di spostare il boss in un nuovo carcere, sorto fuori città. Egli sapeva che il viaggio di trasferimento rappresentava l'ultima via di scampo a uno dei destini più crudeli per una persona abituata a fare il bello e il cattivo tempo. Tramite dei contatti che aveva in carcere, riuscì a mettersi d'accordo con i suoi ex-collaboratori circa il piano della fuga. Il giorno stabilito arrivò: a metà strada tra il vecchio carcere e la nuova sistemazione, il treno blindato, su cui viaggiava il detenuto, fu fermato da un gruppo di banditi che aveva in precedenza fatto esplodere, pochi minuti prima, il ponte sul quale sarebbe dovuto passare il convoglio. I fuorilegge, in un clima degno del selvaggio west, assaltarono il treno in cerca del prigioniero, minacciando l'uccisione del capo della polizia che era

stato preso sotto ostaggio. In quei pochi attimi, una delle guardie provò a reagire imbracciando il fucile in sua dotazione ma fu freddato da uno dei sicari. Si scatenò il panico e con esso una sparatoria. In tutto quel trambusto il boss riuscì a scappare, nonostante le ferite causate da un proiettile vagante. Una di quelle ferite, che inizialmente non si era rivelata troppo profonda, si era infettata e aveva obbligato il boss a rimanere sdraiato nel suo letto in attesa dell'arrivo del medico che però, a causa di un'inattesa protesta popolare, non giunse mai al suo capezzale. L'infezione porterà il boss a una lenta e dolorosa morte, le sue ultime parole pronunciate furono un invito alla lotta e a non seguire la sua strada: "Siate onesti, perché l'illegalità porta soldi, ma anche conseguenze, perché gli ideali sono più importanti delle cose materiali, lottate perché siate ricordati per i vostri pensieri e non per il vostro potere". Quest'ultimo discorso fu inciso sulla sua lapide e influenzò a tal punto la borghesia che la gran parte di questa classe sociale scese in piazza insieme alle persone che avevano scatenato la protesta che aveva impedito al medico di raggiungere il malato in fin di vita. Così, involontariamente, il boss poté realizzare il sogno di quando era studente: un moto rivoluzionario guidato sia dai ceti popolari sia dai borghesi; questa ribellione, che sarà di una portata superiore a tutte le altre, porterà a un colpo di stato e alla parziale riconquista dei diritti che ogni uomo deve possedere.

**AURORA COLLEONI, 4^B
LICEO DELLE SCIENZE UMANE**

UN BACIO DI RISPOSTE

Ho paura. Faccio sempre fatica a risultare positiva e ottimista rispetto ciò che mi accade intorno dato che, nella maggior parte dei casi, mi faccio sempre sopraffare dalle paure. Adesso però, devo ammettere che le cose stanno pian piano cambiando.

“Puoi scegliere di restare una bambina per sempre, oppure metterti l'armatura e iniziare a lottare per quello in cui credi. Non pensare alle tue paure, ma solo a ciò che ti dona gioia e coraggio”. Mi ricordo sempre di queste parole, frasi che mia mamma mi lesse quando avevo solo 8 anni e che da quel momento mi sto impegnando a rendere sempre più reali. Lo ammetto, è abbastanza difficile, ma dall'incontro che feci l'estate scorsa la situazione ha cominciato a migliorare.

Ero in montagna con la mia famiglia e stava andando tutto secondo i programmi, fino al giorno in cui feci un incontro davvero speciale, un incontro che è rimasto e che rimarrà nella mia memoria per sempre. Mi trovavo nell'albergo dove

andavamo tutti gli anni quando, mentre scendeva le scale, mi scontrai con un ragazzo. Così, ad occhio e croce, gli attribuii qualche anno in più; ma non furono tanto i suoi occhi azzurri come il cielo o i suoi capelli castani che rimasero dentro di me, quanto la strana e nuova sensazione che, per due minuti, quando ero faccia a faccia con lui, mi invase. I giorni seguenti lo vidi ancora, ma la mia timidezza mi impediva di parlargli, fino al giorno in cui fu lui a venire da me. Mi ricordo di ogni singolo particolare. Era pieno pomeriggio, io ero seduta su un masso ai lati di un piccolo ruscello. Il rumore dell'acqua che scorreva abbinato al lieve cinguettio degli uccelli sugli alberi, era talmente poetico, quasi surreale, che sembrava di essere in paradiso. In questa fantastica atmosfera leggevo l'ultimo libro della mia scrittrice preferita. Ero talmente presa dai miei pensieri che non notai neanche il suo venirmi incontro, fino a quando mi parlò.

- Cosa leggi?- mi chiese lui. -L'ultimo libro di Oriana Fallaci, lei è la mia scrittrice preferita- questa fu la risposta che ottenne -Io mi chiamo Simone- -Io Sara, volevo ancora scusarmi con te per il nostro brusco incontro, non ho fatto apposta a venirti addosso- così io mi scusai per la mia goffaggine; dopo di che dalla bocca di Simone uscirono delle parole che mi rimasero nel cuore- Non ti preoccupare. Ad essere sinceri sono contento di essermi scontrato con te, perché così ti ho conosciuta...- Probabilmente ero arrossita parecchio, visto che mi sentivo una pentola a pressione in ebollizione, ma questo poiché nessuno mi aveva mai parlato così, nessuno era mai riuscito a farmi sentire talmente speciale. Il giorno prima di tornare alla mia solita vita decidemmo di vederci ancora una volta, mi portò a fare una passeggiata tra i boschi.

Fu un pomeriggio indimenticabile: mangiammo all'ombra di un grande pino e, dopo aver osservato il panorama mozzafiato ci sdraiammo su una coperta poggiata sull'erba fresca di montagna. Dopo qualche minuto di silenzio Simone si voltò verso di me e mi osservò per qualche secondo, prima di dirmi: "Voglio ricordarmi di te così, con i tuoi occhi castani incorniciati dai tuoi lunghi capelli che brillano sotto le ombre e i giochi di colore del sole, le tue labbra di un rosa talmente delicato da risultare irreale". Dopo questo mi abbracciò. Fu in quel momento che non seppi cosa fare o cosa dire. Le sue parole risuonarono più e più volte nella mia mente, in modo sempre più confuso, sembrava quasi di essere parte di una favola; non avevo mai sentito nessuno parlare così, soprattutto non a me. Dentro di me c'erano troppe emozioni nuove, che non sapevo motivare, e al tempo stesso c'erano tantissimi dubbi e insicurezze che non sapevo come risolvere. Alla fine gli chiesi di riaccompagnarmi al rifugio dove alloggiavamo. Lì ci dovemmo salutare dopo che egli mi ebbe chiesto il mio numero di telefono cellulare. Dopo pochi secondi di riflessione decisi di darglielo perché sinceramente speravo mi chiamasse, ma al tempo stesso desideravo che lui si dimenticasse di me. Non sapevo più cosa volevo anche se, a pensarci bene, magari desideravo entrambe le cose, anche se ero consapevole che questo era impossibile.

Pensai spesso a Simone nei giorni successivi, anche una volta tornata alla mia normale routine. Era talmente strano come un ragazzo così semplice fosse

riuscito ad invadermi la mente in un modo altrettanto innocente; con un dolce e profondo abbraccio mi aveva fatto impazzire, conquistando i miei pensieri e soprattutto il mio cuore. Non scorderò mai come egli mi insegnò che tutto possa essere vissuto in maniera unica e speciale, proprio come è lui: all'apparenza un uomo duro ma interiormente dolce e romantico. Rimasi per ore e ore sdraiata sul divano mangiando una ciottola di gelato al cioccolato, il mio preferito, sperando che qualcosa di speciale accadesse. Quando ormai avevo perso le speranze, il mio cellulare improvvisamente suonò e io risposi; sentii una voce maschile che mi fece subito provare una grande, grandissima gioia: era Simone. Non ci potevo credere, sembrava che tutto stesse procedendo esattamente come accade nei film. – Ciao Sara, come stai? - -Bene- gli risposi- da un certo punto di vista sono felice che tu mi abbia chiamata, non ce la facevo più a sentire la tua voce solo nei ricordi... - Che carina che sei! Anche io avevo un'enorme voglia di sentirti anche se ci ho messo tanto a capirlo e a prendere abbastanza coraggio per dirtelo-

Infatti Simone nonostante apparentemente sembrasse un ragazzo molto socievole, che parlava con tutti liberamente, difficilmente riusciva ad aprirsi agli altri, rivelando loro i suoi sentimenti, i suoi pensieri e quello che gli dettava il suo cuore. Secondo me, però, questa sua debolezza l'affrontò quando parlammo di tutto durante la nostra lunga chiamata, del rientro a scuola, dei nostri interessi, e in maniera indiretta anche dei nostri sentimenti. Quella semplice chiamata si trasformò sempre più in un sogno, perché non mi sembrava vero quello che mi stava capitando. Restammo al telefono per tantissimo tempo, tantoché entrambi perdemmo la cognizione con il mondo intero. Come tutte le belle cose anche questa dovette giungere alla fine, quando mia madre mi informò del fatto che la cena fosse già in tavola. A malincuore, con la tristezza in volto e un senso di perdita salutai Simone. In quel momento mi resi conto di come anch'egli stesse provando le mie medesime emozioni in quanto nel salutarmi la sua voce divenne più cupa e malinconica.

Prima che riagganciassi notai che il suo tono di voce divenne più forte e felice ma al tempo stesso anche titubante quando lui mi chiese:

-Ti va se sabato pomeriggio ci incontrassimo, per fare due passi e chiacchierare ancora un po'? Visto che ci troviamo così bene insieme mi sembra una buona idea... Tu cosa ne dici?-

Rimasi per un istante immobile, pietrificata, tanto che lui mi domandò- Ma sei ancora in linea?!-; ma alla fine io gli risposi con un sì. Devo ammettere che quella volta non pensai alla risposta da dargli e gli dissi la prima cosa che la mia mente pensò. Il sabato pomeriggio arrivò prestissimo e lui suonò il campanello di casa in perfetto orario. Ero assai nervosa, quello era il mio primo vero appuntamento con un ragazzo e, a essere sincera, non sapevo di preciso come comportarmi o di quali argomenti parlare con lui, ma fortunatamente alla fine non andò poi così male...

Per prima cosa mi portò a mangiare un gustosissimo cono gelato artigianale nella mia gelateria preferita e poi andammo al parco principale del nostro paese e lì ci

sedemmo su una panchina ai piedi di un gigantesco albero. Non penso di aver mai visto una pianta talmente grande. Quello è probabilmente il posto più romantico presente nel nostro paese. Lì, dopo un breve silenzio, parlammo un po' e fu così che riuscì a scoprire che io e lui eravamo perfettamente opposti, come il bianco e il nero. Da quel giorno mi domandai spesso come facessimo io e Simone ad andare tanto d'accordo, visto che non abbiamo assolutamente nulla in comune, eppure, fin dal primo momento in cui lo ho visto, ho percepito che qualcosa di insolito ci univa, un qualcosa che neanche io sapevo come nominare. Ero certa però che quello che ci legava era qualcosa di magico e veramente unico nel suo genere. Appena rientrata a casa cercai di rifugiarmi subito in camera mia, per evitare di incontrare mia madre e dover rispondere alla moltitudine di domande che si era già prefissata di farmi. Purtroppo il mio piano non ebbe successo. Nel momento stesso in cui misi un piede in casa, mia madre mi venne incontro con un'aria molto curiosa. Per qualche secondo non disse nulla, sperando che fossi io ad iniziare un dialogo con lei; ma visto che non lo ho fatto, iniziò a farmi una serie di domande sul mio appuntamento e su quello che avevo fatto quel pomeriggio con Simone. Cercai di darle risposte chiare e precise, ma fu molto difficile, dal momento che nel mio cuore e nella mia testa in quel momento regnava il caos più totale. Penso sia stato in quel momento che mia madre abbia iniziato a percepire che dentro di me qualcosa stesse cambiando, perché da quel giorno in poi iniziò a farmi frequenti domande su Simone e a ripetermi costantemente che di lei io mi sarei sempre potuta fidare, e che in lei avrei sempre trovato qualcuno con un consiglio pronto.

La sera stessa mi chiusi nella mia stanza, dove ripensai a ciò che Simone mi aveva detto durante il pomeriggio e alle forti emozioni che il mio corpo stava provando.

Ad un certo punto ricevetti un messaggio inaspettato, ma molto desiderato, di Simone: "Ehi! Grazie mille per il bel pomeriggio che mi hai fatto passare in tua compagnia e per avermi dato la possibilità di vederti un'altra volta. Grazie di cuore, Sara. Ti va se ci vediamo ancora? Mi rende veramente contento passare del tempo in tua compagnia, in compagnia della persona a me più cara". Fu così che ci vedemmo ancora e ancora per circa due mesi. Ogni istante trascorso in sua compagnia è rimasto impresso nella mia memoria. Dentro di me però qualcosa mi convinceva sempre di più del fatto che stessi sbagliando tutto, che non dovevo più pensare a lui perché, oltre al fatto che lui aveva quattro anni in più di me, io non ero alla sua altezza, ma soprattutto non ero ancora pronta per innamorarmi. Inoltre ritenevo che mai nessun ragazzo si sarebbe potuto interessare a me, visto che al mondo ci sono milioni di ragazze molto più belle ed intelligenti di me.

Soprattutto perché non mi sentivo allo stesso livello delle mie coetanee e perché desideravo che lui fosse felice adesso e anche in futuro, decisi di non vederlo più, così da eliminare definitivamente tutti i miei dubbi, e così feci. La sua lontananza mi faceva soffrire parecchio, rimanevo chiusa nella mia stanza per ore e ore senza

più parlare con nessuno, cercando di convincermi che la decisione presa fosse effettivamente quella giusta, ma con scarsi risultati.

Passarono le ore, i giorni e i mesi, e più il tempo scorreva più io mi “spgnevo” interiormente e mi sentivo vuota, come se mi avessero tolto l’alito di vita e fossi rimasta solo carne senza sostanza. Arrivò anche il 21 novembre. Quel giorno fu molto difficile da sopportare perché, mi riportò alla mente il giorno in cui, per la prima volta in tutta la mia vita, vidi Simone in montagna, ovvero il 21 luglio dell’estate passata.

Quella piovosa sera di novembre mia madre venne nella mia stanza e iniziò a parlarmi. Non avevo assolutamente voglia di ascoltarla, perché intuì che aveva capito quale fosse il mio problema, ma lei iniziò comunque –Sara, l’amore non lo cerchi, ma lo trovi improvvisamente. Non puoi opperti a quello che senti che ti detta il cuore, perché se lo fai soffri terribilmente...- E io dentro di me pensavo- Io e lui non potremo mai stare insieme, sono solo una ragazzina insicura e dubbia, mentre lui ha già visto il mondo e capito cosa vuole. No, io e Simone siamo troppo diversi, devo necessariamente mettere a tacere il mio cuore, che ormai sta letteralmente dando i numeri!- -Immagino di sapere cosa pensi, Saradisse convita mia madre- ma devi capire una volta per tutte che quello che stai provando è una cosa molto bella, devi farti guidare da questa e lasciare che inondi la tua vita, come quando ascolti la musica...- -No, mamma- la fermai subito- quello che sento mi mette solo nel dubbio e quindi l’unica soluzione possibile è lasciarlo passare e dimenticarmi di tutto. Sì, voglio scordarmi di tutto questo!-

- Sicura di volerti dimenticare di tutto, delle uniche esperienze che hai vissuto con lui, delle forti emozioni che per la prima volta nella tua vita hai provato, dei ricordi che ti hanno reso felice e ti hanno regalato un sorriso smagliante?- mi domandò mia madre. Fu in quel momento che iniziai a riflettere seriamente sul fatto che magari, la mia decisione non era realmente la più appropriata. Ormai ero indecisa totalmente, non sapevo cosa fare... Tra me e mia mamma si creò un istante di silenzio, che fu interrotto dalla suoneria del mio cellulare: era Simone. Egli mi chiamò per invitarmi alla cena per i suoi diciotto anni. Alla fine, sotto spinta della mamma, accettai l’invito. Il 28 novembre, serata della cena, Simone venne a prendermi in perfetto orario. Era vestito in maniera molto elegante con una camicia ricamata di un bellissimo azzurro cielo che faceva risaltare il colore dei suoi fantastici occhi. Oltre a questa indossava anche una giacca e un paio di jeans, il tutto abbinato a delle scarpe classiche, che avevamo scelto insieme l’ultima volta che eravamo usciti insieme. La cena fu un vero successo, mangiammo a sazietà e prima che il cameriere ci portasse il dolce io diedi a Simone il mio regalo. Nel momento in cui lo scartava gli brillavano gli occhi e questo mi rese davvero molto contenta. Dopo cena mi portò in un posto davvero magico, quasi unico, tutto era perfetto e bellissimo nei più piccoli particolari, e lì ci sedemmo su una panchina l’uno di fronte all’altra. Dopo un breve attimo di silenzio mi guardò fisso negli occhi e mi disse: “Sara, conosco le tue paure, i tuoi

dubbi e le tue incertezze. So che non sono facili da superare, ma non devi temere, perché io ti resterò sempre accanto pronto a difenderti e a sostenerti in qualunque tua scelta, presente o futura". Wow, rimasi senza parole dopo aver ascoltato ciò che Simone aveva da dirmi. Non mi era mai capitato di sentirmi talmente speciale e importante per qualcuno, che emozione unica provai. Dopo qualche istante Simone mi disse- per favore, chiudi gli occhi e pensa al posto più romantico che conosci, rifletti su tutto quello che ti fa stare bene, che ti dona gioia e amore.- Io feci come mi chiese, visto che mi stavo iniziando a fidare ciecamente di lui. Di lì a due secondi sentii la sua mano accarezzarmi il viso e le sue labbra a contatto con le mie. Una sensazione unica mi invase, un'emozione piacevole e nuova che mi lasciò letteralmente spiazzata. Con quel bacio, tutte le mie incertezze svanirono definitivamente, e adesso nel mio cuore c'era posto solo per una persona.

–Come stai?- mi chiese. – Stranamente bene, mi sento come se mi fossi tolta un peso, un pezzo di pesante marmo che mi impediva di fare tutto. Adesso nel mio cuore ci sono molte più certezze e fra queste certezze ci sei tu-

–Sono felice che tu stia bene, perché io sto benissimo. Mi sento veramente vivo, capace di poter fare tutto se sei al mio fianco, perché sento che io e te adesso siamo una cosa sola. Ti amo!- In quel preciso istante perdetti la capacità di parlare e stetti semplicemente a guardarla. Questa fu sicuramente la serata più bella, più magica, più incredibile di tutta la mia vita.

Da quella serata sono oramai passati due mesi. Ricordo ancora ogni singolo dettaglio e, attraverso un bacio, compresi che al mondo non sono sola, che ci sono sempre persone pronte a sostenermi e a incoraggiarmi. Anche grazie a Simone ora sono cresciuta moralmente e psicologicamente, ma devo ammettere che intorno a me sono ancora stabili alcune insicurezze e timori. A questo però non devo pensare perché altrimenti non riesco a godermi tutti i bei momenti che ogni giorno ho la possibilità di vivere accanto alle persone che più amo.

A me un bacio cambiò radicalmente la vita.